A 443
rivista anarchica

il ruolo di “A” • **dossier società: 14 riflessioni su libertà, potere, scienza, controllo sociale, sfruttamento, mutuo appoggio** • NoTav/repressione in Val Susa • Castel Bolognese/Biblioteca Borghi • Riglione (Pi)/quell’edicola • storia/Crocenera Anarchica 1969-1973 • Cile/donne in piazza • Venezuela/Né con Maduro né con Guaido • migrazioni/ai confini dell’Europa • Usa/stereotipi e pregiudizi • copertine dai lettori • “A” 111 • 11 recensioni • i comunicati • musica: cinque donne, Gianni Siviero, canzoni politiche • ricordando Roberto Ambrosoli • lettere • i nostri fondi neri

Resta al sicuro, resta dentro.



rivista anarchica n 443 maggio 2020
mensile • € 6,00 • maggio 2020 • anno 50 • n. 4 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Cos'è "A"

Non sono tante le riviste in italiano, cartacee, politiche, "di sinistra", nell'attuale panorama editoriale. Poche, pochissime. Tra queste – da 49 anni, regolarmente – c'è "A": una rivista anarchica, ma non per sole anarchiche/anarchici. Una rivista aperta, con rubriche, dibattiti, lettere. Su cui potresti scrivere anche tu (provaci, scrivici).
"A", che esce nove volte l'anno (non esce in gennaio, agosto e settembre), è una rivista autogestita, distribuita principalmente in Italia (e in Svizzera italiana) in numerose librerie, qualche edicola, qualche centro sociale.

Per abbonarsi

"A" è una rivista anarchica, che esce 9 volte l'anno, regolarmente dal febbraio 1971. Non esce nei mesi di gennaio, agosto e settembre.
Una copia € 6,00, abbonamento annuo € 60,00, abbonamento sostenitore da € 150,00 in su, abbonamento annuo estero: Europa € 80,00, paesi extraeuropei € 100,00.

Se sei dietro le sbarre

Alle persone detenute la rivista viene inviata gratis, è sufficiente la richiesta da parte dei carcerati/e, di loro parenti e di associazioni di sostegno. Per sostenerci in questa nostra storica scelta, è possibile sottoscrivere un **abbonamento annuo sospeso**, al costo di € 50,00, che serve a coprire le spese di spedizione (e spesso di ri-spedizione, a causa di mancati arrivi, trasferimenti, ecc.) per una persona detenuta.
Gli elenchi delle sottoscrizioni, degli abbonamenti sostenitori e degli abbonamenti annui sospesi sono riportati su ogni numero nella rubrica "I nostri fondi neri" in ultima pagina.

Per pagare

I pagamenti si possono effettuare tramite:
A. Pagamento con PayPal / Carta di credito
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.
B. Bonifico sul conto bancario
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT55A0501801600000011073970
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a:
Editrice A società cooperativa
C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204

editrice A

cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi

022896627
0228001271

arivista@arivista.org
www.arivista.org

@A_rivista_anarc
@ARivistaAnarchica

CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A
D. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

Per leggerla online

La rivista è disponibile in rete a partire dalla metà del mese di copertina. La si può leggere (e dal n. 383 anche scaricare) gratis. Non abbiamo previsto alcuna forma di abbonamento alla rivista in versione pdf, ci affidiamo alla sensibilità delle lettrici/lettori: ciascuno versi, se lo ritiene, quel che ritiene per la lettura online e lo scaricamento del numero in pdf. Non è carità, è partecipazione a un progetto editoriale libertario, autogestito, senza finanziamenti statali.
In conseguenza di questa disponibilità, non spediremo più copie omaggio.

Per diffonderla

Da gennaio 2020, chi intende diffondere "A" può sottoscrivere un abbonamento super-scontato (al 50%) per il numero di copie che vuole ricevere. A fine anno farà i conti, sulla base dei quali avrà diritto a essere rimborsato per le copie non vendute, in due modalità: ricevendo indietro da noi i soldi versati anticipatamente oppure – meglio – utilizzando questo credito quale quota di pagamento per l'abbonamento dell'anno successivo.
Un sistema pensato per responsabilizzare maggiormente la nostra vasta rete di diffusori, coinvolgendola maggiormente nella gestione economica di "A", e al contempo continuando a offrire loro la possibilità di auto-finanziarsi.
Per informazioni e chiarimenti, rivolgersi a Sara:
commerciale@arivista.org
339 5088407

Per usare l'Archivio online

Sul nostro sito www.arivista.org si può consultare l'intera collezione di "A" dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo numero uscito. I numeri dal 383 (ottobre 2013) sono anche scaricabili gratuitamente.

Se A non ti arriva...

Il **n. 442 (aprile 2020)** è stato spedito in data **3 aprile 2020** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio.
Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A 443
maggio 2020

sommario

6 la redazione
ALLE LETTRICI, AI LETTORI/
Il ruolo di questa rivista (tra app e droni)

8 la redazione
Un appello per "A"

DOSSIER CORONAVIRUS/
Eclissi della ragione (e della libertà)

11 Maria Matteo
Non ci sarà un dopo

13 Carlotta Pedrazzini
Immuni al potere

14 Piero Cipriano
Psicoepidemia e psicopotere

18 Andrea Papi
Volontariamente obbligati

20 Davide Biffi
Clandestini, richiedenti asilo, senza casa

22 intervista di Elisa Mauri a Riccardo Gatti
La paura dell'altro

24 Nicolò Budini Gattai
Come ridurre le distanze?

26 Franco Bunčuga
Le città del futuro

29 intervista di Carlotta Pedrazzini
a Eleonora Mizzoni di Obiezione Respinta
Abortire? Sempre più difficile



30 Giuseppe Aiello
Libertà a singhiozzo

33 Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/La paura che esalta il potere

34 Carmelo Musumeci
9999 FINE PENA MAI/Rivolte e morti in carcere

35 * * *
Milano, le colonne Sempre Avanti!/
Solidarietà dal basso e mutuo aiuto

36 Paolo Pasi
LETTERE DAL FUTURO/La vita comincia in quarantena

37 Triplobit
SENZA RETE/Tecnologie nelle mani delle comunità

38 **VALSUSA/Repressione in valle**

38 Ezio Bertok
Un laboratorio di nuove politiche repressive

40 Nicoletta Dosio
Il braccio armato del sistema.

FATTI&MISFATTI

41 Biblioteca Libertaria "Armando Borghi"
Castel Bolognese (Ra)/
La BLAB diventa (anche) associazione

41 Massimiliano Bacchiet
Riglione (Pi)/Un'edicola, Errico Malatesta,
tra passato e speranza

42 Roberto Viganò
Crocenera Anarchica 1969-1973/Un progetto di ricerca

43 Monica Jornet
Cile, 8 marzo/Rivoluzione femminista in piazza

44 * * *
Ido, Gianni, Paola / Un tratto di cammino, insieme

45 Fabrizio Dentini
Venezuela/Né con Maduro né con Guaido

47 Giulio D'Errico
MIGRAZIONI/Ai confini dell'Europa

53 Santo Barezini
LETTERA DA NEW YORK/Stereotipi e pregiudizi

57 * * *
COPERTINE/Non più bianche

60 **37 ANNI FA/"A" 111**

RASSEGNA LIBERTARIA

61 Diana Galletta
I nuovi confini/Non più demarcazione, ma condizione di vita (e sofferenza)

62 Jacopo Frey
Mister No/La fine di una storia (con dubbi e senza eroi)

63 Ivan Bettini
Resistenza antifascista/Il ruolo delle donne
(e quello degli anarchici?)

64 Tobia D'Onofrio
Musica/La Banda degli Ottoni a Scoppio

66 Giorgio Fontana
Contro l'auto/Recuperiamo il (nostro) tempo

67 Mimmo Mastrangelo
Pippa Bacca/Sogni di candore e di bellezza

67 Eugenia Lentini
I media digitali e noi/Una fame ossessiva di identità

68 Francesco Codello
Il mutuo appoggio/Attualità di un'idea e di una prassi

70 Paolo Finzi
Memoria anarchica/Quella fiaccola empolese

70 Chiara Gazzola
Libertà e potere/I corpi al centro

71 Valeria Giacomoni
Con le maschere di Dalì/
Banalizzazione della resistenza?

73 * * *
TAMTAM/I comunicati

75 Laura Pescatori
DONNE E MUSICA/L'altro canto

79 Alessio Lega
...E COMPAGNIA CANTANTE/Gianni Siviero,
il rigore di un poeta.

83 Marco Pandin
MUSICA & IDEE/Canzoni politiche e dirompenti

86 **RICORDANDO ROBERTO AMBROSOLI**

- **86** Paolo Finzi
  Non solo Anarchik
- **87** Fabio Santin
  Un disegno

CAS.POST.17120

89 Mimmo Mastrangelo
Ambientalismo/C'è chi tace sulla Val d'Agri

89 Enrico Torriano
Autoritarismo/Sanzioni amministrative e mancanza di libertà

89 * * *
Ricordando Vincenzo Di Buono/Un abbraccio a Michela

90 Paolo Cortesi
In attesa del vaccino/ Il virus e la vita "normale"

90 Nicola Colliva, Chiara Tarabotti, Luciano Lanza
A mio avviso

91 **I NOSTRI FONDI NERI/**
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori

92 * * *
Roberto, grazie.







Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
illustrazione di nerosunero

Il ruolo di (tra app

A nostro modesto avviso, non esistono pandemie, guerre o altro che possano legittimare il pensiero unico, la verità di Stato né della medicina "ufficiale". Il diritto alla critica e al dissenso non può conoscere deroghe, sospensioni, limitazioni. Anche per chi non condivide il pensiero anarchico, crediamo, ci sono limiti non valicabili: che di questi tempi sono stati ampiamente superati.

Nella piena coscienza dell'eccezionalità della situazione, ma anche nel solco della nostra critica libertaria al potere, vogliamo continuare a rappresentare l'insopprimibile pulsione alla libertà individuale e sociale. Con la coscienza che l'attuale pandemia è anche il frutto di scelte economiche, ambientali, ecc. da parte dei poteri che oggi vogliono apparire i difensori della salute pubblica, dopo averla trascurata - e spesso contrastata - per decenni.

Mai, forse, come in questo periodo, il ruolo di una piccola iniziativa come la nostra è stato ed è significativo. Non perché in queste pagine si possano leggere informazioni o "rivelazioni" originali sulla pandemia in corso. Non aggiungeremo la nostra voce al frastuono generalizzato di storme di incompetenti, presunti "tecnici", conferenzieri-stampa, sindaci e governatori in cerca di visibilità e gloria, mass media tutti allineati nella litania del "restate in casa".

Con senso della misura

Siamo cittadini attenti, responsabili, abituati a un'osservazione il più possibile critica della realtà circostante, delle malefatte del potere, delle consuete coperture di errori e responsabilità. Ma abbiamo avuto sempre, e cerchiamo di avere, il senso della misura, la coscienza dei nostri limiti. In un mondo di "nati imparati", facciamo un passo indietro e – mai rinunciando alla nostra autonoma ricerca delle fonti e dei dati – dichiariamo con la massima chiarezza che qui, in questo numero della nostra rivista, non troverete l'analisi delle analisi, lo scritto che rivela il vero complotto (inesistente), l'indicazione delle strategie indispensabili per uscire dall'attuale situazione. Non è che in quanto anarchiche e anarchici abbiamo specifiche verità scientifiche o indicazioni sanitarie da proporre, a colpo sicuro.

Ciò premesso, qualche ideuzza ce la siamo fatta. Cose che non funzionano da denunciare ce ne sono a iosa e non intendiamo assolutamente restare né tantomeno farci ridurre al silenzio.

questa rivista e droni)

Condividiamo logicamente tutte quelle analisi che chiamano in causa la tragica gestione del “mondo”, del nostro (unico) pianeta, della crisi ecologica, dell’inquinamento, del riscaldamento globale (a questi temi abbiamo dedicato un dossier sullo scorso numero di “A”). E poi la sottolineatura dello smantellamento, a partire dalla Lombardia in cui ci troviamo noi della redazione, della sanità pubblica, la famigerata “sussidiarietà” ciellina che ha tolto al pubblico per rimpinguare il privato. Non siamo noi, ma la magistratura a indagare su scelte folli e irresponsabili del potere regionale lombardo in merito a specifiche scelte e ordinanze. C’è poi la denuncia dei numerosi comportamenti industriali e confindustriali di volontà di “produrre” anche quando non c’erano e non venivano assicurate le condizioni di sicurezza dei lavoratori. Con la denuncia del moltiplicarsi della gravità di simili politiche quando la “controparte” sono i settori più poveri e indifesi del mondo del lavoro e ancor più del mondo del non-lavoro: migranti, irregolari, precari di ogni tipo, “invisibili”, ecc.

Ma c’è anche dell’altro ed è a questi aspetti che noi intendiamo dedicare particolare attenzione. Ci riferiamo alla libertà, individuale e sociale, anche nei tempi della pandemia. È in atto una spaventosa accelerazione e “normalizzazione” di tutte le tecniche e tecnologie di controllo individuale e sociale: niente di nuovo sotto il sole, certo, già da anni le telecamere si moltiplicano ovunque, ma ora i droni svolazzano sulle nostre teste, le app per controllarci si sprecano. Questa scriteriata “lotta al virus” sta funzionando come un moltiplicatore di tutte le possibili tecniche di controllo, che vanno di pari passo con la progressiva scomparsa di qualsiasi concezione di “privacy”, di diritto personale alla riservatezza, di “habeas corpus”. Il 1984 paventato da George Orwell appare oggi, in vari aspetti, superato dalla nostra concreta realtà quotidiana.

Libertà, riflessione, dibattito

Il tutto – lo accenniamo, ma meriterebbe ben altri approfondimenti – favorito da una presenza globale, devastante, teleguidata dell’intero sistema dei mass media, grazie anche alla sudditanza e al conformismo di quasi tutti i singoli operatori del settore. La litania del “restare in casa” (cui abbiamo deciso di dedicare la nostra copertina), gestita in maniera asfissiante e insensata, si inquadra in una campagna a voce unica che tende – tra l’altro – a ritardare per quanto possibile qualsiasi prospettiva di “ritorno alla normalità”, nella dichiarata volontà di istituzionalizzare tutte le disposizioni, tecnologie, mentalità di carattere totalitario e repressivo. Il Covid-19 come grande occasione per legittimare a livello globale, come mai in passato, il concetto e le pratiche del potere.



Con tutta la nostra maturità e responsabilità sociale, anzi proprio a partire da queste, noi non ci stiamo. E, in quest’epoca di eclissi della ragione, siamo convinti di esercitare un ruolo significativo non solo per le nostre sempre discutibili idee e proposte, ma per quello spazio di libertà, riflessione e dibattito che è parte irrinunciabile del vivere.

la redazione di “A”

Appello



se hai qualche dubbio, se vuoi comunque discuterne,
se non vuoi rinunciare a ragionare,
se per te la libertà di pensiero non è un valore negoziabile,
se rifiuti la logica del controllo sociale e degli "esperti",
se anche nell'epoca della pandemia pensi
che non ci sono poteri buoni,
se ritieni che questa nostra piccola cooperativa editrice
debba continuare a esistere
e a diffondere dubbi, riflessioni, materiali critici

sottoscrivi o rinnova il tuo abbonamento
inviaci una tua sottoscrizione
acquista sul nostro sito i nostri dossier, cd, dvd
segnalaci edicole o librerie disposte a tenere "A"
seguici sui nostri social e rilancia i nostri messaggi
iscriviti alla nostra newsletter
mandaci le tue riflessioni

aiutaci a tenere aperto questo spazio e questa voce di pensiero critico e di libertà



Eclissi della ragione
(e della libertà)

dossier a cura della **redazione**

con interventi di **Maria Matteo**, **Carlotta Pedrazzini**, **Piero Cipriano**, **Andrea Papi**, **Davide Biffi**, **Nicolò Budini Gattai**, **Franco Bunčuga**, **Giuseppe Aiello**, **Nicoletta Vallorani**, **Carmelo Musumeci**, **Trattoria Popolare**, **Paolo Pasi**

e interviste di **Elisa Mauri** a **Riccardo Gatti** (di Open Arms)
e di **Carlotta Pedrazzini** a **Eleonora Mizzoni** (di Obiezione Respinta)

illustrazioni di **nerosunero**

Quattordici interventi, di segno e tema diversi, per cercare di cogliere e approfondire alcuni aspetti dell'attuale profonda trasformazione sociale in atto. In un senso sicuramente autoritario e liberticida.

Sarà – facile previsione – il tema e lo schema portante anche dei prossimi numeri. Troppo profonda la trasformazione sociale in atto, troppo invasivo il "nuovo" potere politico/medico, troppo nuovo – verrebbe da dire – il tutto.

Nel solco della tradizionale ma anche sempre attuale critica al potere a tutti i livelli – politico, inter-relazionale, di genere, ecc. – noi puntiamo come sempre alla riflessione critica. Come redazione di una storica pubblicazione anarchica riteniamo nostro compito cercare e proporre materiali, scritti, informazioni che le nostre lettrici e i nostri lettori possano incrociare con altri scritti per formarsi una propria opinione. Lo chiariamo ancora una volta: non abbiamo certezze, se non – almeno – quella di voler tutto discutere, su tutto riflettere, niente accettare come verità colata. In queste pagine **Maria Matteo**, della Federazione Anarchica Torinese (aderente alla Federazione Anarchica Italiana), invita a considerare come l'oggi sia sufficientemente gravido di problemi senza rimandare scenari inaccettabili a un possibile domani. **Carlotta Pedrazzini**, della redazione di "A", riflette sulla deriva autoritaria e sulle modalità del potere di "lottare" contro la pandemia. **Piero Cipriano**, *psichiatra riluttante*, offre spunti di grande interesse su psicoepidemia e psicopotere: illuminanti.

"Volontariamente obbligati" è il titolo dello scritto del nostro collaboratore **Andrea Papi**: l'apparente contrasto tra i due termini la dice lunga sul comportamento delle istituzioni, incapaci di prefigurare un approccio non-autoritario alla responsabilità sociale. **Davide Biffi**, che lavora da anni a Milano in un'organizzazione impegnata nel sociale, scrive della tragica situazione di clandestini, richiedenti asilo, senza casa. **Elisa Mauri** intervista (ancora una volta) **Riccardo Gatti**, capo missione di Open Arms. **Nicolò Budini Gattai**, insegnante di L2 a Firenze, analizza l'esperienza didattica con bambine/i e ragazze/i "fragili". L'architetto anarchico **Franco Bunčuga** scrive delle città del futuro, a partire dalla valorizzazione del "mutuo appoggio" dell'interdisciplinare Pëtr Kropotkin.

Un attacco frontale viene sferrato in questo periodo al diritto stesso di abortire da parte di associazioni "pro-life": di facilitazione dell'aborto, restando fuori dagli ospedali, parla invece **Eleonora Mizzoni** (di Obiezione Respinta) da noi intervistata. Da Napoli, il ricercatore **Giuseppe Aiello** racconta di incontri curiosi per le strade del capoluogo campano. **Nicoletta Vallorani**, tra critica e ironia, sottolinea la contraddittorietà di disposizioni e divieti. **Carmelo Musumeci**, ex-ergastolano ostativo, parla delle rivolte nelle carceri di oggi e ricorda quella che visse all'Asinara vent'anni fa. Le/i promotori della milanese **Trattoria Popolare** raccontano della concreta solidarietà di quartiere portata avanti quotidianamente dalle loro due "colonne" di volontari/e. Chiude il consueto racconto (stralunato) di **Paolo Pasi**, sulla quarantena.

Non ci sarà un dopo

di **Maria Matteo**

Il distanziamento sociale nega il mutuo appoggio e promuove la carità, nega la libertà e ci obbliga all'obbedienza, nega valore alle nostre vite e ci chiude nel cerchio "produci, consuma, crepa". E nella fase 2...

Provate a pensare. Un pronto soccorso a gennaio di quest'anno, quando il Covid-19 ancora aveva un altro nome ed era una questione cinese, lontana.

Una giorno qualunque, a Torino, ma potrebbe essere ovunque. Un display luminoso vi annuncia che ci sono 332 persone in attesa, divisi in codici rossi, gialli, verdi e bianchi. Il pronto soccorso sembra un ospedale da campo in tempo di guerra: barelle ovunque, gente in attesa per ore, giorni. Nel tempo sospeso tra il dolore, la paura e la rabbia.

Così era "prima", quando tutto andava "bene".

Una pandemia non è prevedibile, ma è ricorrente e probabile. Il piano pandemico dell'Italia era vecchio di 14 anni, i fondi sono stati spesi per realizzare programmi come la "promozione dei primi cento giorni del neonato".

Prima, niente andava bene. Rimanere in salute, per chi non poteva permettersi cure private, era una roulette russa. Hanno tagliato la spesa sanitaria per "evitare sprechi": gli sprechi erano le nostre vite. Chi tira su la carta giusta ce la fa, gli altri finiscono nell'elenco dei morti. Niente era pronto.

Mentre scrivo sono passati due mesi dai primi casi, dalle iniziali circoscritte zone rosse. Siamo stati tutti obbligati ai domiciliari, che, senza un sistema efficiente di screening, senza tamponi, senza protezioni neppure per i sanitari, sono risultati sostanzialmente inutili. Nella migliore delle ipotesi hanno rallentato un po' la diffusione del virus.

Le case di decine di migliaia di persone si sono trasformate in lazzaretti familiari, dove non ci sono visite, controlli, né per i malati, né per chi vive con loro.

Per finanziare meglio la sanità privata hanno messo un fiammifero accanto alla dinamite: la strage nelle RSA è la conseguenza logica di un'operazione criminale.

I governi che si sono susseguiti in questi anni sono i responsabili diretti di una strage che non finirà tanto presto. A questa, prima o poi, ne seguiranno altre.

Nel cuore del primo mondo le nostre vite sono sacrificabili sull'altare del profitto. I poveri, specie se anziani e improduttivi, sono solo un costo, un peso inutile. I senza casa, i carcerati, i lavoratori dei comparti essenziali sono stati esposti al rischio di infezione, perché le loro vite non contano, sono facilmente sostituibili.

Succedeva anche "prima", solo su scala ridotta.

Non ci sarà un dopo.

Enorme operazione di controllo sociale

La retorica patriottica, la sospensione del diritto di manifestare e scioperare, la trasformazione dei cittadini in sorvegliati speciali, in bambini da sorvegliare e punire sono gli ingredienti di una ricetta che di nuovo ha solo l'estensione all'intera popolazione. È un'enorme operazione di controllo sociale, volta a impedire ogni possibile insorgenza, ogni cenno di protesta. Il governo punta sulla paura, sulla frammentazione sociale, sulla polverizzazione delle relazioni, sull'assunzione collettiva della colpa, per mettere sotto controllo militare l'intera società.

Non ci sarà un dopo.

La Cina è più vicina di quanto credessimo. Le nostre vite rischiano di essere ingranaggi di un gigantesco panopticon senza pareti.

La Cina ha adottato da tempo la vita a punti. Ogni individuo ha un punteggio attribuito dallo Stato: ognuno viene valutato in base al proprio comportamento sociale. In Cina, nessun momento della quotidianità sfugge al governo. Si controlla ogni click, ogni acquisto, ogni contatto, ogni attività sui social. Chi passa col rosso, chi frequenta oppositori al regime, chi posta commenti critici sui social perde punti.

Una buona media in pagella consente una vita migliore: un visto di viaggio, un mutuo agevolato, un prestito per avviare un'impresa. Chi ha un punteggio troppo basso può persino perdere il lavoro.

Il sistema di sorveglianza cinese è basato su un incessante scambio di dati tra i provider di internet e di servizi mobili e le autorità. In Cina ci sono duecento milioni di videocamere di sorveglianza: le più recenti sono dotate di dispositivi di riconoscimento facciale capaci di individuare anche i minimi particolari. Impossibile sfuggirvi. Questi occhi elettronici intelligenti osservano ogni persona nei luoghi pubblici, nei negozi, per le strade, nelle stazioni e negli aeroporti.

Questo sistema di controllo in Cina, in Corea del Sud e in altri paesi del sud-est asiatico è stato utilizzato per monitorare le persone durante l'epidemia, ricostruendo i movimenti e le relazioni di ogni persona contagiata.

La sorveglianza globale, strategia "vincente" contro la diffusione del contagio in Cina e in Corea, rischia di diffondersi ovunque. I dispositivi cinesi e coreani consentono un controllo capillare della popolazione in ogni momento della vita.

La fascinazione di questo sistema, la cui efficienza è sbandierata costantemente dai media, sta imprimendo un'accelerazione a processi analoghi, già in corso da tempo nel nostro paese.

Un incubo totalitario, che, grazie alla paura della pandemia, viene proposto anche nel nostro paese. Per ora su base volontaria. Per ora.

Gli occhi elettronici, il tracciamento delle nostre carte di credito, la verifica dei nostri movimenti non sono certo una novità. Il fatto inedito è la possibilità concreta che venga "normalmente" esteso all'intera popolazione, invece di essere prerogativa di piccoli drappelli di inguaribili sovversivi.

Lo stesso fallimento delle strategie di contenimento del contagio basate sulla mera segregazione favorisce l'accettazione del panopticon virale globale.

Non ci sarà un dopo.

Lo Stato etico

Una minaccia globale crea un allarme duraturo. Viviamo da anni in un clima di emergenza: l'immigrazione, il terrorismo islamico, la risalita dello spread. I governi ogni volta si sono presi un pezzo delle nostre libertà.

Questa volta provano a prendersi tutto. La nuova guerra ha un nemico invisibile, subdolo, che potrebbe essersi insinuato nel nostro vicino di casa, nell'autista del pullman, nel colpo di tosse durante la fila al supermercato.



Il nemico è ovunque, non è più ristretto a un particolare gruppo umano.

La gran parte delle persone ha sacrificato volontariamente la propria libertà in cambio di un'illusoria sicurezza.

La nostra prigionia, per quanto imposta dallo stato, è accettata dai più come male necessario.

Lo Stato, principale responsabile della diffusione dell'epidemia, si declina come Stato Etico, padre che comanda, punisce e imprigiona i figli per il loro "bene". I nemici sono quelli che non si piegano alle regole, persino quelle più insensate. I nemici sono i sanitari che denunciano la strage, invece di scrivere una pagina del libro Cuore del Covid-19. I nemici sono i lavoratori che scioperano nonostante i divieti, perché il ruolo di agnello sacrificale gli sta stretto. I nemici sono i detenuti che provano a sopravvivere.

La delazione verso il vicino che trasgredisce è il premio morale per chi, strangolato dalla paura, resta intanato in casa, in inconsapevole attesa che il virus gli venga recapitato a domicilio dal parente che lavora o fa la spesa.

Il panopticon globale è il passo successivo, la condizione che ci viene posta per passare dai domiciliari alla libertà vigilata. Sinora i più si sono piegati allo stato di eccezione senza opporre resistenza.

Non ci sarà un dopo.

Dai domiciliari alla libertà vigilata

Gli incontri virtuali erano l'estrema ratio per chi non poteva muoversi. Erano i luoghi privilegiati dei fruitori della pornografia, "oscena" fuori scena perché non rappresentabile e non godibile in pubblico.

Oggi "fare politica online", "incontrarsi sul web", organizzare "assemblee" o conferenze online è diventato "normale". Un'opportunità di evasione dai domiciliari di massa. C'è gente che offre musica, che pubblica foto di vecchie vacanze, di tempi che paiono distanti anni luce.

Un surrogato. Nulla di male. Siamo tuttavia su una china scivolosa, perché "fuori" dalle nostre stanzette virtuali, c'è un mondo dove si continua a lavorare e a morire.

Nella fase 2 passeremo, e forse non tutti, dai domiciliari alla libertà vigilata, facendo lo slalom tra occhi e orecchie elettronici e posti di blocco dell'esercito e della polizia.

I piccoli spazi di organizzazione politica e sociale concessi "prima" rischiano di restare interdetti molto a lungo. Non li riavremo indietro tanto facilmente.

Le assemblee "virtuali" sono utili per la narrazione, ma non permettono una reale organizzazione di lotte e iniziative, che di fatto oggi hanno il carattere della clandestinità.

Persino la solidarietà e il mutuo appoggio non benedetti dalle prefetture si muovono sui margini del consentito, in punta di piedi.

Strappare spazi di autorganizzazione e lotta è un'urgenza indifferibile. Là, fuori dalle nostre stanze virtuali, ci sarà il mondo di sempre: sfruttamento, mancanza di cure, migranti imprigionati, repressione.

Il governo ci vuole divisi, sospettosi, spauriti. Ci rubano la libertà e l'umanità. Per il nostro bene. Non è facile sfuggire alla trappola della paura e del peccato. La radice del male è sin nella parola chiave di questa crisi, il grimaldello con il quale ci hanno ingabbiati, il distanziamento sociale. Perché non parlare di distanza di sicurezza, di spazio tra i corpi? Perché uno spazio fisico si può costruire ovunque, non solo in casa, invece la distanza sociale è ben più e ben altro: è la negazione delle relazioni, della polis, della comunità di lotta, del tempo che si riconquista insieme. La distanza sociale nega il mutuo appoggio e promuove la carità, nega la libertà e ci obbliga all'obbedienza, nega valore alle nostre vite e ci chiude nel cerchio produci, consuma, crepa.

Non ci sarà un dopo. Il tempo è ora.

Maria Matteo

Immuni al potere

di **Carlotta Pedrazzini**

Alla società servono più anticorpi libertari per contrastare il controllo sociale e l'assoggettamento dei corpi.
Sembra che contro autoritarismo e potere non si sia ancora raggiunta l'immunità di gregge.

«I "periodi della dura necessità" se ne sono andati; ma il terrore, la Cheka, la soppressione della libertà di parola e di stampa e tutti gli altri metodi restano in vigore. Anzi, vengono applicati ancora più brutalmente e barbaricamente dalla morte di Lenin.»

Così scriveva Emma Goldman nel 1925 per denunciare il regime autoritario instaurato in Russia dal partito comunista. Era stato – dichiaravano i bolscevichi – per la "dura necessità" se avevano fatto ricorso all'autoritarismo, all'accentramento, alla repressione, se avevano ucciso gli oppositori, spiato i cittadini e rinchiuso gli avversari politici nelle prigioni e nei gulag.

Con la scure della necessità eliminarono la libertà e distrussero la vita. E lo stato di emergenza provvisorio, alla fine, durò decenni.

Sappiamo, per esperienza storica, che gli stati di emergenza non sono mai temporanei. Una volta oltrepassato il confine della tutela delle libertà e dei diritti civili, non si torna indietro. Per questo la manovra di sospensione e soppressione delle libertà individuali a cui stiamo assistendo, motivata da esigenze sanitarie, è pericolosa: perché sappiamo fin da ora che non avrà scadenza. Continuerà anche dopo la risoluzione dell'attuale emergenza e si trasformerà in prevenzione di un'emergenza futura e poi di un'altra ancora. Continuerà perché chi accentra su di sé i poteri col pretesto della "dura necessità" fa di tutto per non doverli abbandonare più.

La durata non è l'unica ragione per cui contrastare l'attuale stato di emergenza. Va fatto anche (e soprattutto) per la mutazione dei valori che sta provocando. La vita si sta riducendo a mero stato biologico, un insieme di bisogni fisiologici determinati arbitrariamente dalle autorità (è permesso mangiare, bere e dormire – un permesso che vale poco, visto che non ci si preoccupa di chi non ha i mezzi per soddisfare questi bisogni –, non è permesso incontrare persone che non appartengono al proprio nucleo famigliare, camminare in spazi aperti; la sessualità, riconosciuta come bisogno fisiologico, è consentita solo alle persone che convivono – è la vittoria della morale sessuofobica, di matrice cattolica e non solo).

In nome della nuda vita si stanno sacrificando libertà, autodeterminazione, libero arbitrio, socialità, politica. Ci viene chiesto di rinunciare a tutto ciò che differenzia il vivere dal sopravvivere e di accettare di condurre surrogati di esistenze fatte solo di consumo, produzione e soddisfacimento dei bisogni primari (se validati dalle autorità). Ma il rischio è di interiorizzare il principio che da sempre muove i movimenti pro-life contro aborto, suicidio assistito, eutanasia: tutelare la nuda vita, sostenerne la sopravvivenza nonostante tutto, calpestando e ignorando la libertà di scelta, l'autodeterminazione dei corpi, la dignità e la qualità della vita stessa.

Un'intrusione politica e un assoggettamento dei corpi che le donne conoscono bene e contro i quali combattono da secoli. Un paternalismo che non prevede autodeterminazione e responsabilità, ma solo obbedienza.

Pensiero unico

Con la paura della morte, nelle ultime settimane è cresciuta l'esigenza di sicurezza, indotta anche da un sistema mediatico ossessionato e ossessionante, che da un lato si erge a paladino dell'informazione contro le *fake news* e dall'altro veicola notizie senza curarsi della loro fondatezza. Seguendo il contagio minuto per minuto e utilizzando un linguaggio esasperato e guerresco, i media mainstream hanno fatto leva sull'emotività del pubblico, non premurandosi – salvo alcune eccezioni – di dare sufficientemente spazio ad analisi, riflessioni e confronti tra posizioni diverse.

Tutto questo ci ricorda che insieme alla questione, urgente, della difesa delle libertà contro l'arbitrio dell'autorità e delle forze dell'ordine, contro le regole inutili e senza senso dei governi locali e nazionali, c'è anche la questione del pensiero unico da affrontare.

Da quando il Covid-19 è stato scoperto in Italia, si è preferito optare per propaganda, obbedienza e repressione invece di favorire dibattiti e confronti sulle scelte politiche intraprese, sulle posizioni ricoperte, sulle responsabilità sociali e individuali. Colpa dell'emergenza che non lascia il tempo di parlare e di discutere, ci dicono. Colpa della scienza e della medicina che non ammettono contraddittorio. Ma è davvero così? Davvero la medicina e la scienza sono ambiti necessariamente autoritari?

Scienza e medicina come manganelli

In tv, sui giornali, sui social si vedono "esperti" brandire scienza e medicina come manganelli contro chiunque osi dubitare, criticare, domandare. Eppure, negli ultimi mesi, questi stessi "esperti" si sono contraddetti più volte, hanno litigato con colleghi, sostenuto molteplici tesi e cambiato opinione in corsa. Questo prova che anche in ambito scientifico e me-

dico possono esserci posizioni diverse su uno stesso argomento; il pluralismo esiste, si può dissentire, dubitare, avere opinioni differenti, anche divergenti. Limitare lo spazio del confronto, come è stato fatto fino a ora in maniera sistematica, è frutto di una decisione precisa.

Il pensiero unico eterodiretto non risponde a una necessità scientifica o medica: è una scelta politica. Solo negando la possibilità di posizioni differenti si può giustificare l'accentramento del potere nelle mani dei tecnici, l'assenza di opposizione e di contraddittorio – di fatto, l'avvento di una dittatura sanitaria.

La cultura ci salverà?

Di fronte alla paura si è più disponibili ad accettare misure autoritarie; è questa la lezione che si trae dalla risposta alla crisi in corso. Davanti alla paura di morire, le riflessioni sul potere, sulla libertà, sui diritti civili vengono meno.

"Ma la colpa è solo dei governi?", si chiede Colin Ward nel suo *Anarchia come organizzazione*. "Il potere di un governo, persino nelle dittature più tiranniche, dipende dall'acquiescenza dei governati. Perché la gente accetta di essere governata? Non è solo questione di paura (…) La gente accetta passivamente perché crede negli stessi valori che propugnano i loro governanti. Sia il vertice che la base credono nel principio di autorità, nella gerarchia, nel potere."

L'obbedienza e l'asservimento non sono solo condizioni indotte dal governante di turno o da un evento specifico, sono anche una disposizione, un insieme di credenze e di valori. L'attuale situazione me lo ha ricordato. L'angoscia che ho provato, soprattutto nei primi giorni di isolamento forzato, era legata principalmente a questa personale (e, mi rendo conto, scontata) rivelazione: i dittatori godono anche del favore di una fetta di popolazione.

L'obbedienza non è solo il risultato di un'imposizione, ma di una scelta, di una disposizione. Per alcune persone l'obbedienza è una virtù e l'autoritarismo e l'esercizio arbitrario del potere sono accettabili e auspicabili. È una questione di educazione, si dice. Serve più cultura per modificare lo stato delle cose. Ma di quale cultura abbiamo bisogno?

A mio avviso, fare un generico appello all'educazione e alla cultura per contrastare la stolida accettazione dei soprusi e della cancellazione della libertà non ha molto senso. Cultura, infatti, è un termine neutro che si caratterizza solo attraverso i contenuti che veicola. La cultura può essere razzista, colonialista, fascista, cattolica, sessista, omofoba, dello stupro, dell'obbedienza, può essere prona al potere e all'autorità. Che tipo di cultura ci ha portato dove siamo ora? Che tipo di cultura ha forgiato persone disposte a giustificare la soppressione della libertà, il controllo sociale capillare, la riduzione della vita a stato biologico?

Il momento che stiamo vivendo ci segnala l'urgenza di definire i contenuti e gli strumenti culturali che si intendono proporre. Abbiamo bisogno di una cultura che sappia incentivare il pensiero critico, il dubbio, gli interrogativi, che proponga disobbedienza e responsabilità, e che riconosca nella libertà un valore inalienabile da difendere e rivendicare, sempre. Una cultura libertaria.

Carlotta Pedrazzini

Psicoepidemia e psicopotere

di **Piero Cipriano**

**Il modello asiatico di controllo generale della società e degli individui, senza alcuna opposizione possibile, si sta facendo strada anche in Occidente.
E le previsioni estreme di Franz Kafka rischiano di farsi realtà.**

Ma io, nonostante tutto, non penso che questa epidemia sia venuta solo per nuocere. Non penso che il virus, il re dei virus, il virus monarca, il virus con corona che, come nessun altro re del mondo, fa spavento, abbia fatto solo dei danni a questo mondo. A questo pianetino. A questa umanità che dall'ultima guerra s'era dimenticata che tutto sommato si viene al mondo per morire. Ci sono, anche per questa psicoepidemia, i pro (pochissimi) e i contro. C'è il bianco e c'è il nero. C'è sempre del buono, anche nei film dell'orrore.

Colpo mortale al capitalismo?

Cominciamo con le cose buone. Il campione dell'ottimismo è Slavoj Žižek, che mentre tossisce ripetutamente (ma non può essere il coronavirus, ammette, perché la tosse ce l'ha da anni) auspica che dal virus monarca e dal suo colpo di stato planetario possa perfino germogliare un nuovo comunismo, accipicchia! Dice che i governi conservatori mettono in atto misure socialiste, vedi Trump che prende in parola la sfida del guru eterodosso della virologia mondiale (il francese Didier Raoult, che propone un farmaco antimalarico vecchio di settant'anni, l'idroclorochina) e ordina a Big Pharma di produrre questo farmaco economico, piuttosto che scervellarsi nella ricerca del fantomatico vaccino. Pochi anni fa, dice, ma perfino pochi mesi fa, non sarebbe stato

pensabile. Non c'è momento più biopolitico di questo, aggiunge. Il messaggio populista soccombe, vedi le proposte di sacrificare i deboli, di Jair Bolsonaro o di Boris Johnson, come sono state rigettate. Questo, pensa Žižek.

C'è un altro filosofo, che io ho sempre trovato molto più interessante di Žižek, al punto da condividerne e estremizzarne in qualche modo il pensiero, Byung-Chul Han, che dissente decisamente da Žižek; non è vero che il virus assesterà un colpo mortale al capitalismo, portandoci a un nuovo comunismo, sostiene il filosofo mezzo tedesco mezzo sud coreano, al contrario, ci porterà a una "cinesizzazione" del pianeta, altroché, a un comunismo sì, ma un comunismo totalitario di matrice cinese, che non è il massimo, per chi ci tiene anche un po' non solo alla salute ma pure alla libertà.

Ma prima di dire perché secondo Byung-Chul Han il virus ci porterà verso il peggio, provo a dire ciò che di buono ci ha portato. Perché, lo ripeto, io lo penso davvero che ci sia il buono e ci sia il brutto, in questo strano momento storico. Ho scritto, in passato, anche su "A", del passaggio dalla società disciplinare secondo Foucault, alla società della prestazione secondo Byung-Chul Han. Sempre meno soggetti d'obbedienza nei vari istituti totali, carceri manicomi ospedali caserme fabbriche, sempre più soggetti ingaggiati in un imperativo di prestazione, di performance, di produzione isterica, dentro alle banche agli aeroporti ai grattacieli agli uffici ai call center ai centri commerciali alle palestre agli ospedali stessi, luoghi di produzione della cura. Soggetti prestazionali che devono fare e produrre sempre più, in un'isteria di lavoro e iperproduzione autoimposta, dove ognuno è schiavo e padrone di se stesso.

Questo *surmenage* autoimposto crea *burnout*, esaurimento psicofisico, stanchezza, fiacca, anedonia, ciò che gli psichiatri chiamano prontamente depressione, e tutto ormai è depressione, e ecco i farmaci del doping psichico, le molecole del *neuroenhancement*, gli antidepressivi serotoninergici detti SSRI o le anfetamine, tra i farmaci legali, oppure la polvere bianca illegale, la cocaina. La progressione è: società della prestazione crea società della stanchezza che crea società della depressione che crea società del doping psichico. Quale avrebbe potuto essere l'antidoto alla malata società della prestazione? L'antidoto poteva essere proprio ciò che il virus ci sta regalando: quaranta giorni di noia. Ma anche due, tre mesi. Un Trattamento Sanitario Obbligatorio a casa, per tutti, per far pace con il proprio tempo, con la propria vita, con se stessi. Non male. Una cura del non far niente. Walter Benjamin definisce la "noia profonda" un "uccello incantato che cova le uova dell'esperienza". Ecco, il virus ci ha costretti all'interruzione della "pura frenesia", e a ripararci ognuno nel proprio nido di riposo dove poter covare queste dannate uova dell'esperienza, uova che, quotidianamente ingaggiati nel turbine della performance, non ci siamo potuti permettere di covare.

I rischi della detenzione obbligatoria

Seguo sempre le suggestioni di Byung-Chul Han; nello smilzo *La società della stanchezza* del 2010 non lo poteva sapere che dieci anni dopo i suoi auspici sarebbero tornati buoni. Citava Nietzsche, a proposito di questa epoca, l'epoca dei *senza riposo*. Citava Hannah Arendt, a proposito di questa moderna società appiattita sul lavoro, società basata sull'*homo laborans* che senza saperlo s'è ridotto a *animal laborans*, società che estremizza la *vita activa* che si risolve in vita di lavoro e scorda la possibilità di una *vita contemplativa* per tutti. Il problema è che questa *vita contemplativa* non è stata scelta, ma è un obbligo. Dalla vita senza riposo alla vita a riposo forzato da un giorno all'altro. Ognuno dentro la propria cella domestica a controllare se stesso e gli altri. Come dentro un campo di concentramento. Lavoro svago sonno cibo sesso tutto dentro un unico *open space*.

Erving Goffman in *Asylums* diceva che questa è la caratteristica dell'istituzione totale, manicomi carceri caserme conventi, i posti dove si fa tutto dentro un unico luogo. Il rischio della detenzione obbligatoria non è di riuscire a covare le uova dell'esperienza, ma di trasformarsi tutti in *muselmänner*, in detenuti da lager logorati e apatici e depressi. Dalla depressione da stanchezza da *surmenage* lavorativo, alla depressione da apatia da riposo forzato. *Corona blue*, già la chiamano i coreani, questa depressione da quarantena. La vita contemplativa deve essere scelta, non funziona imporla così, *ex abrupto*, da un giorno all'altro, dall'alto.

Altro esempio citato da Byung-Chul Han: Bartleby, lo scrivano del racconto di Melville. La potenza del non fare. La potenza di dire no, anzi, di avere preferenza di no. Ora, questo *no* ha senso se si mantiene anche dopo che la chiusura, il *lockdown* viene revocato: Signori, cittadini, potete tornare al lavoro. E tutti, all'unisono, in un coro assordante dai balconi alle ore 18 della sera: Signor presidente, avremmo preferenza di no!

Se Agamben fa di Bartleby "un messaggero angelico", un "angelo dell'annunciazione", approfittare di questa stupida chiusura di tutto, di ogni diritto, per proseguire, anche dopo, quando sarà riaperto, per farsi angeli dello sterminio del potere. Altro che comunismo di Žižek, questo virus, a saperselo fare amico, diventa il virus dell'anarchismo.

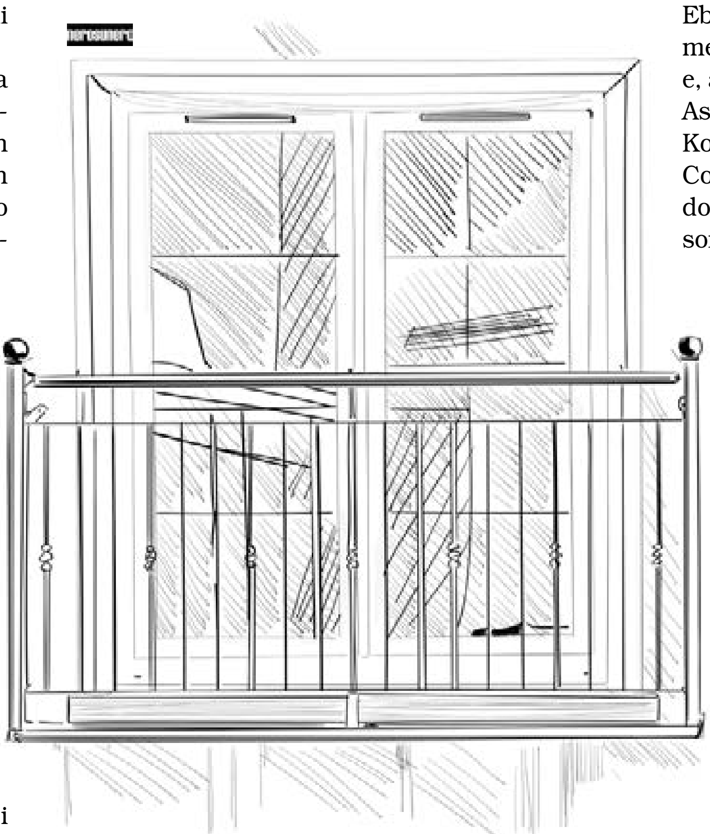
Ma qui, purtroppo, finisce il buono. Che non è molto ma a saperlo vedere c'è. Ora inizia il brutto e il cattivo.

Shock da catastrofe e regime neoliberale

Scrivevo, due anni fa, riprendendo l'incipit di *Psicopolitica* di Byung-Chul Han: vivremo in una democrazia in cui "la libertà sarà stata un episodio". Era una profezia. Oggi lo shock di questi primi mesi dell'anno potrebbe realizzarla. O meglio, l'elet-

troshock che la popolazione umana ha ricevuto in questo paio di mesi. Dico elettroshock per tirare in ballo Naomi Klein e il suo *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri.* Ci sono due mattatori in questo suo libro, di un'attualità impressionante. Uno è lo psichiatra Ewen Cameron, che Naomi Klein chiama *dottor Shock* appunto. Usava la cosiddetta *terapia elettroconvulsivante* per resettare la personalità dei pazienti, gettarli nel caos esistenziale, fare di loro tabula rasa, per poi resuscitarli a una nuova personalità non più malata per farne dei cittadini modello.

Il *dottor Shock* aveva messo a punto un panottico benthamiano con stanze isolate, dove per un mese i pazienti venivano quotidianamente elettroscioccati, azzerata la memoria (è questo l'effetto principale dell'elettroshock), somministrate molecole (non sappiamo quali) che modificavano lo stato di coscienza. Questa cura di sonno, amnesia e dissociazione della coscienza durava trenta giorni (ah, erano ricerche finanziate dalla CIA). Per dirla semplice: era una pratica di lavaggio del cervello. L'altro mattatore del libro di Klein, l'altro *dottor Shock*, è Milton Friedman, secondo cui lo shock da catastrofe è una meravigliosa opportunità per poter rilanciare il regime neoliberale. Questo regime, infatti, procede per *shock and go*. Lo shock ottunde, paralizza, rimbecillisce, e in questa fase gli umani sono vulnerabili al punto giusto per sottoporsi a un inasprimento del regime neoliberale.



Stato poliziesco digitale

Veniamo a oggi. Lo shock è causato da questo virus. Molto aggressivo o poco non importa. Pandemia vera o fittizia non importa. O meglio, sì che importa, ma la sapremo tra mesi o anni la reale virulenza del virus. Ciò che conta, adesso, è che l'umanità sia stata per un mese o due (il tempo del *dottor Shock*, il dottor Cameron) efficacemente elettroscioccata, messa in TSO, messa in carcere, privata dei più elementari diritti, finanche spingersi a passeggiare a trecento metri da casa. L'elettroshock determina, ripeto, soprattutto amnesia. Dimenticare in trenta giorni ogni libertà di movimento, di lavoro, andare al cinema, fare sport, andare al ristorante, in libreria, dal parrucchiere, non esiste più niente. Via. Due secoli di diritti e libertà, dimenticati.

Fatto ciò, la fase due è, nel nostro caso, non un'accelerazione del regime neoliberale, ma una torsione della democrazia verso il modello totalitario cinese. O asiatico. La Cina venderà al resto del mondo il suo modello di stato poliziesco digitale, che si è dimostrato il più efficace nel contenere il virus.

Questo virus, questa pandemia, sono una specie di test per vedere qual è il sistema che se la cava meglio. Ebbene l'Asia ha nettamente messo al tappeto l'Europa e, a quanto pare, l'America. Asia batte Occidente. Hong Kong, Taiwan, Singapore, Corea del sud, Cina stessa dove tutto è iniziato se la sono cavata con meno contagi, meno morti, e, in alcuni paesi (Taiwan e Corea), senza neppure imporre il *lockdown*. Perché? Perché non hanno messo in campo l'ottocentesca sorveglianza militare nelle strade, i blocchi, come in Europa, ma hanno impiegato la sorveglianza digitale. Ecco: loro sono passati meravigliosamente dalla sorveglianza dei corpi (biopolitica) alla sorveglianza delle menti (psicopolitica).

Dico meravigliosamente se penso ai desideri di quanti, in questi giorni, auspicavano il modello di sorveglianza cinese. I velocemente integrati, voglio dire. In Cina hanno duecento milioni di telecamere capaci di riconoscimento facciale, c'è uno scambio continuo di dati tra i gestori telefonici, internet e autorità. Le persone sono obbligate a misurarsi la temperatura e riferirla. App dedicate avvisano i cittadini della presenza, nelle vicinanze, di pazienti infetti. La gestione dell'epidemia, nei paesi asiatici, sembra essere quasi più appannaggio di informatici e gestori di big data che di virologi e epidemiologi. In Cina le persone sono ormai aduse al sistema di credito sociale, per mezzo di telecamere o internet ogni gesto è sottoposto al vaglio, al giudizio, al punteggio, chi ha più punti viaggia chi li perde rischia di perdere anche il lavoro.

L'episodio distopico di Black Mirror, *Caduta libera*, è ormai superato dalla realtà, in Cina. Riassumo brevemente la parabola di Lacie Pound, protagonista di *Nosedive*, prima puntata della terza stagione di Black Mirror, serie tv Netflix dedicata a raccontarci lo *zeitgeist* di questo nuovo mondo dove la tecnologia

domina. Nel mondo di Lacie tutto è valutato da zero a cinque. Se incrocia qualcuno non lo guarda negli occhi, ma scruta nella sua lente a contatto la valutazione dell'altro che ha di fronte, per capire se è alla sua altezza, se ha un punteggio alto sarà gentile con lui e gli darà cinque di modo che pure lui le dia cinque e il suo *ranking* aumenti. Perché Lacie non è più un soggetto ma è un progetto, e il progetto che deve costantemente promuovere è se stessa. Perciò esclude dalla sua vita chi ha punteggi bassi, anzi il suo algoritmo fa sì che gli sfigati non le appaiano proprio. Più aumenta il suo *ranking* più si potrà permettere *benefit* riservati ai migliori.

Ma in Asia nessuna critica

La distopia di *Caduta libera* in Cina però è già realtà. Il *rating* delle persone, lì, è già un pezzo avanti. È cominciata in un aeroporto, Shenzhen, la sperimentazione del Sistema di Credito Sociale dei passeggeri. I passeggeri che accettano di far parte del programma hanno una card che ne quantifica la reputazione. Chi litiga in aereo abbasserà il suo punteggio e farà controlli più indaginosi, chi indica un bagaglio incustodito aumenta il suo punteggio e salta i controlli. Un'intera cittadina, vicino Pechino, da più di tre anni ha iniziato il *rating* individuale che si basa sui comportamenti civici. Parcheggi male perdi punti, fai volontariato o doni il sangue ne guadagni. Il *rating* è pubblico. Tutti sapranno il punteggio di ognuno. Vergogna e orgoglio muoveranno le condotte. Chi ha un basso *rating*, e non si muove a normalizzarlo con beneficienza o lavoro gratuito, non potrà accedere alle migliori scuole o ai migliori hotel. Il Sistema di Credito Sociale applica ciò che la rete, il medium digitale, già realizza da qualche anno. Fatevi un po' di *ego surfing* su Google, e avrete lo specchio di ciò che valete. Della vostra reputazione. Il Sistema di Credito Sociale cinese è nient'altro che una patente a punti che attesta quanto tu sia un buono o cattivo cittadino.

Ma tutto ciò in Asia è più facile perché la critica a questa pervasiva sorveglianza digitale è inesistente. Gli asiatici non sono individualisti come gli occidentali. Sarà per il confucianesimo, ma hanno radicato un collettivismo che li rende obbedienti, accondiscendenti a questi sistemi di controllo che a noi puzzano di totalitarismo.

Oddio, non proprio a tutti. Perché già prima del test pandemico, in Occidente vi erano gli apocalittici che presagivano la fine delle democrazie liberali, e gli integrati che invece vedevano nel sistema di credito sociale un modo per stabilizzare le società complesse; se un cittadino non fa la raccolta differenziata e getta la carta nell'umido, è giusto segnalarlo (o ci pensa la telecamera con riconoscimento facciale) e sottrargli punti dalla sua patente di cittadino.

Adesso, lo shock da epidemia ha accelerato la "cinesizzazione" dell'Occidente. La pandemia è un test. La paura della morte è tornata, dopo molti decenni, a imporsi. Non si può più fare affidamento sulle tanatotecniche rappresentate dalle grandi religioni, a cui non crede più nessuno. Se Jung suggeriva che gli dei (essendo morti) sono diventati malattie, ora possiamo aggiornare l'aforisma: la scomparsa degli dei, e la scomparsa della possibilità di un oltre-vita, ha fatto sì che rimanga solo *questa* vita, una vita intesa come mera sopravvivenza, come mantenimento della salute per non morire, a prezzo di tutto il resto. La nuda vita di Agamben. L'uomo per cui gli dei sono diventati il contrario della malattia, sono diventati la salute, la sopravvivenza, la nuda vita, quest'uomo fragile è disposto ad accettare di vivere da sorvegliato speciale, di vivere tutta la vita esposto, trasparente, protocollato in ogni click, in ogni gesto, in un Grande Fratello continuo, tutto è disposto ad accettare, anche di non poter avere una relazione extra-coniugale in santa pace, basta solo che viva, che sopravviva, che resti vivo il più a lungo possibile.

E gli spettri sostituiranno gli umani

Kafka, con quelle antenne da coleottero, l'aveva già capito. Come diavolo faceva a saperlo, un secolo prima? Diffidava perfino della lettera, molto più di Benjamin che diffidava del cinema, per Kafka già la lettera era un mezzo di comunicazione disumano. Avrebbe rovinato le anime del mondo. Perché? Perché avrebbe destinato i baci i saluti le carezze i languori le lacrime ai fantasmi. Non sarebbero giunte al destinatario, mai più, ma si sarebbero fermate per strada, sarebbero stati, tutti questi messaggi, "bevuti dagli spettri durante il tragitto". "La comunicazione postale" serve a nutrire i fantasmi, che si moltiplicheranno spaventosamente.

Kafka aveva capito tutto. Immaginiamo quanto, ancora di più con il telefono, e dopo con lo smartphone, e con le e-mail e con Messenger e con i social network, quanti spettri stiamo nutrendo. Ma gli spettri, i fantasmi, si sa, sono ingordi, non si accontenteranno mai, finché non avranno piazzato milioni di antenne (5G) dappertutto nel pianeta, ma quelle antenne, che servono ad alimentare l'ingordigia degli spettri, a quanto pare confliggono con altre antenne, gli alberi, gli alberi che sono le antenne della Terra, ed è per questo che gli alberi devono essere distrutti, ma gradualmente, non tutti insieme, perché gli spettri non vogliono dare nell'occhio, gli spettri sanno muoversi nell'ombra, per un motivo o per l'altro gli alberi saranno tagliati (mettiamo: per la sicurezza degli umani, che non vogliono che l'albero malato gli cada in testa), e le antenne degli spettri che Kafka ha visto li sostituiranno. Quelle nuove, piccole antenne, che agli asiatici danno la sicurezza di vivere, saranno la causa della morte degli umani.

I virus, grazie a quelle antenne, le antenne degli spettri, saranno sempre più forti. E gli umani, sempre più deboli. E gli spettri li sostituiranno.

Piero Cipriano

Volontariamente obbligati

di **Andrea Papi**

Una paura sociale fortemente indotta dai mass media spinge a cercare sicurezza, determinando di fatto un'ondata di insicurezza. L'uso delle nuove tecnologie al servizio del potere apre interrogativi anche sul futuro. E gli spazi di libertà si restringono.

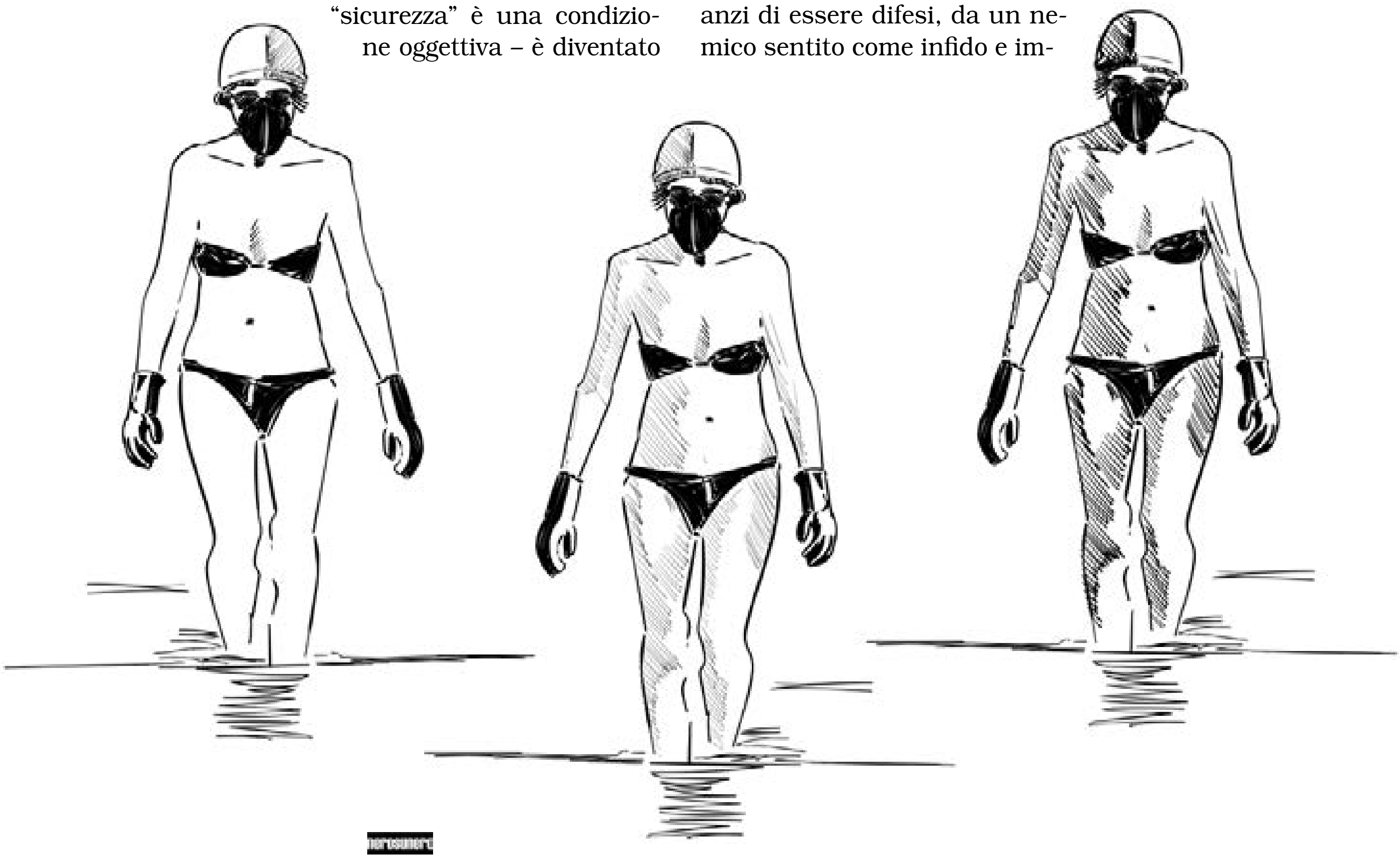
Henri Laborit nell'*Elogio della fuga* ci spiega molto bene che se ci sentiamo in pericolo siamo strutturati biologicamente per rispondere in due modi, o fuggire o lottare. Quando entrambe queste possibilità si trovano inibite, allora entriamo in stato di angoscia: ci sentiamo morire perché impotenti. Sta succedendo proprio questo. Viviamo un periodo in cui in vari modi ci sentiamo oppressi dal sentore di essere sempre più accerchiati e non sappiamo cosa fare.

Il "bisogno di sicurezza" – che è qualcosa di indotto, un sentire individuale, mentre la "sicurezza" è una condizione oggettiva – è diventato la cartina al tornasole con cui si misurano febbre e motivazioni politiche di una nazione. Una percezione autoprodotta, alimentata e coltivata da spinte propagandistiche di tipo "populista" o "sovranista", termini ormai sinonimi che vorrebbero indicare il desiderio diffuso di esser sovrani, di comandare indisturbati in e su quei territori considerati propri. "Padroni in casa propria" e "prima gli italiani" sono vecchie *boutade* che esprimono bene questo sentimento caratterizzato dalla paura di essere invasi da… stranieri e migranti, vissuti quali "novelli barbari" piombati come orde da altre terre.

Aumenta l'insicurezza

Ora però è in atto un mutamento radicale della necessità di sentirsi sicuri. L'avvento improvviso del coronavirus sta cambiando le carte in tavola. Non preoccupa e terrorizza più un generico nemico esterno, ma l'attacco determinato e spietato da parte di microscopici nemici invisibili che s'insinuano nei corpi, li colonizzano e crudelmente li devastano; più o meno come fecero i colonizzatori europei nel Sette-Ottocento con gli indigeni dei territori conquistati.

Il problema del "bisogno di sicurezza" si è trasformato in "bisogno di difesa a tutti costi della vita", diventato l'elemento fondante del vivere sociale. Si è scatenata la necessità di sopravvivere e si è diffuso il panico per un temuto ignoto ostile. Divenuto l'elemento irrazionale più diffuso e pregnante, ha invaso incontrastato l'intero contesto psico-sociale e ora scandisce fatalmente il divenire delle vite di ognuno. Si sta verificando un salto di qualità e intensità. Il bisogno di difendersi, anzi di essere difesi, da un nemico sentito come infido e im-



placabile è diventato impellente e ineludibile, più o meno indistintamente per tutti. Cosicché la richiesta di sicurezza si è tramutata di fatto in un aumento del suo contrario, un'insicurezza che corrode l'animo e s'impossessa di ognuno.

Stato d'animo collettivo che evoca ciò che scrisse Guglielmo Ferrero, sociologo storico e scrittore della prima metà del secolo scorso. Nel suo acuto saggio *Il potere* analizzò come con la modernità, dalla rivoluzione francese del 1789 in poi, la paura fosse l'elemento di riferimento fondamentale delle scelte del potere e delle conseguenti risposte dal basso da parte del popolo sottoposto. La paura, demone invisibile e potente che condiziona e induce, porta a descrivere traiettorie di storia concreta che altrimenti difficilmente sussisterebbero.

Stiamo vivendo un clima sociale che sembra favorire il sorgere di tensioni autoritarie giustificate dalla richiesta di essere protetti per aver garantita l'agognata sicurezza. L'intero occidente ne è coinvolto nonostante fino all'inizio del millennio se ne ritenesse esente, e con sempre più evidenza continuano a incombere diffuse inquietudini di tipo dispotico. Tensioni di varia qualità, comprendenti metodologie e concezioni di ispirazione totalitaria, che inevitabilmente suscitano timori per un progressivo aumento d'intensità.

Motivati dalla virulenza aggressiva del virus, vari governi stanno varando leggi emergenziali tese a rendere impossibili i contatti corporei. Luoghi abitativi trasformati in immensi lazzaretti, obbligo tassativo di rinchiudersi in casa permanentemente, potendo uscire solo per strette necessità riconosciute dalle autorità costituite. Intere società "volontariamente obbligate", carcerate di fatto, impossibilitate a perseguire relazioni sociali liberamente. Si chiudono i luoghi di lavoro, escluse filiere dei prodotti alimentari e produzioni sanitarie, col rischio di affondare le economie nazionali. Indisturbata e non indispensabile prosegue però anche la produzione di armi, dimostrando che il potere è soprattutto un'entità aggressiva, non certo di difesa.

Naturalmente lo stato agisce da autorità costituita qual è. Nel dichiarare che opera per la necessità di difenderci e per proteggere il "bene comune", si muove da par suo istituendo un bel corredo di interventi autoritativi e repressivi. Imporre obbligare e punire severamente chi trasgredisce è il fondamento delle regole che stabilisce, applicate con spietata determinazione. Per il potere è troppo importante l'aspetto disciplinare-punitivo. Nell'applicazione della legge si apre così la strada ad arroganti abusi che si ripetono con facilità.

Ammende salatissime per comportamenti ritenuti trasgressivi. Per esempio, il caso di una multa di 400 euro per aver comprato solo tre bottiglie di vino data a persone colpevoli di "finta spesa", non essendo il vino di stretta necessità. Si abbattono come mannaie sulle già debilitate finanze familiari, ulteriormente colpite dal fatto che tutto è chiuso e fermo e non si percepisce salario perché non si lavora. Subiamo impotenti un gigantesco e spettacolare apparato repressivo di controllo della vita dei singoli cittadini atto a programmare e impostare dall'alto la quotidiana esistenza di ognuno.

Dal momento che non è stata trovata altra maniera di contrastare questo nemico invisibile, tutto ciò oggi appare ineludibile e contiene purtroppo la possibilità che diventi una ginnastica per assoggettarci capillarmente. A livello mondiale gli esempi non mancano.

Con la scusa della lotta al virus il premier ungherese Orbán ha aumentato la sua già pesante stretta autoritaria. È riuscito a far chiudere il parlamento, a legittimare la sua dittatura, a sopprimere la libertà di stampa, di parola, di riunione e ogni diritto di replica. Rodrigo Duterte, presidente delle Filippine, durante un discorso rivolto alla nazione ha dato l'ordine alla polizia e all'esercito di "sparare a morte" contro chiunque crei problemi durante la quarantena. Due esempi particolarmente autoritari che stanno usando la pandemia per imporre controlli e tirannie. In tutto il mondo, soprattutto dove trionfano poteri e culture sovraniste, in varie maniere sta prendendo piede un'impostazione dispotica tendenzialmente totalitaria.

Assenso generalizzato e aggiornamento del potere

Accanto a questo dato già preoccupante, sta pure prendendo forza l'assenso a questo modo di pensare e agire. Un improvvido sostegno dal basso pericoloso per la libertà, di cui sembrano godere culturalmente pulsioni, tensioni e atteggiamenti autoritari e dispotici, non ha importanza se gestiti da schieramenti qualificati di destra o di sinistra. Giustificato dalle necessità sanitarie è un clima ampiamente favorito dall'incentivazione alla paura, amplificata dal coronavirus.

Il potere si aggiorna e si perfeziona. Ciò che si sta sperimentando, soprattutto con l'uso di nuove tecnologie di controllo e induzione, difficilmente si limiterà all'emergenza che stiamo vivendo. Dal momento che una grandissima quantità di persone sembra essere culturalmente accondiscendente, una volta superata questa contingenza il potere sarà comunque riuscito a perfezionare e aggiornare il proprio modo d'essere. La forma e la qualità del dominare si stanno ridefinendo.

Le nuove forme del dominio avanzanti si fondano sempre meno sul principio del comando che richiede obbedienza, mentre si definiscono sempre di più attraverso la costruzione di condizioni obbliganti cui è impossibile sottrarsi. Sovranità autoritaria particolarmente favorita da emergenze per difendersi da nemici non appariscenti. Date le tendenze catastrofiche che si stanno prospettando negli anni a venire, come i progressivi cambiamenti climatici e l'inquinamento, sembriamo destinati a essere oberati da situazioni emergenziali che giustificheranno interventi particolarmente autoritari.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it

Clandestini, richiedenti asilo, senza casa

di **Davide Biffi**

Gli ultimi della scala sociale pagano ora il prezzo più alto, come lo pagavano prima della pandemia. E i continui e cangianti dpcm sono usati come una clava.

Il virus ci ha portato fuori dall'ordinarietà a cui eravamo abituati. Il coronavirus ci ha dato ancora un'altra occasione per osservare le profonde ingiustizie del nostro tempo e i limiti delle nostre organizzazioni sociali. Ingiustizie che già erano sotto gli occhi di tutti ma che tanti preferivano dimenticare. Braci accese da anni, pronte ad avvampare.

Paghiamo il (quasi) collasso del sistema sanitario pubblico smantellato scientemente per anni in Lombardia e a livelli differenti in tutta Italia.

Il servizio sanitario non ha retto l'urto. Siamo (stati) costretti in casa perché se avessimo avuto bisogno di essere ricoverati in ospedale, avremmo rischiato di non trovare posto, assistenza e cure. Indipendentemente dalla volontà e professionalità di chi lavora indefessamente nel sistema sanitario, chiamato ad un lavoro eccezionale con mezzi ridotti.

Potevamo farci trovare un poco più preparati, al di là della potenza imprevedibile dell'impatto.

Di conseguenza le persone più fragili e povere, le più esposte ai colpi del sistema socio-economico, hanno pagato e pagheranno le eredità più drammatiche e durature del virus. Gran parte della popolazione migrante che vive in Italia è colpita duramente da questa pandemia, perché rappresenta letteralmente le ruote (e direi anche la forza motrice) del carro.

Lavoratori stranieri

Interi comparti economici si sono fermati. Logistica, edilizia, ristorazione, industria pesante, agricoltura, cura e assistenza, pulizie solo per citare alcuni settori in cui la manodopera straniera è impiegata in maniera massiccia (a volte esclusiva). Sono anche i segmenti in cui le condizioni di lavoro sono tra le peggiori, settori economici in cui il confine tra sfruttamento e schiavitù è talvolta labile quando non ampiamente superato. Lavori per cui le paghe sono da fame, dove non esistono forme minime di tutela contrattuale e della propria incolumità fisica.

Il virus è stata l'ennesima sciagura su queste masse di lavoratori.

Mentre tanti si fermavano, tanti dovevano proseguire. Mentre tanti di noi stavano a casa a lottare contro la noia (non banalizzo certo lo stress e i legittimi sentimenti di preoccupazione che questo virus ha mosso in tanti di noi, ma mi sia concessa una forzatura), tanti altri non potevano permettersi il lusso di annoiarsi.

Lo spettacolo messo in scena dal governo Conte, con regia di Confindustria, ha mostrato nuovamente la durezza dell'eterno scontro capitale-salute. E che gli sconfitti sono sempre i lavoratori meno tutelati.

Certi lavoratori hanno dovuto proseguire le proprie attività nell'economia sommersa. Essendo sfruttati scientemente come manodopera (migrante perlopiù, ma non solo), a basso costo e ricattabile, senza le minime garanzie, essi sono disposti a tutto o quasi pur di guadagnare qualcosa e non rimanere completamente a terra.

In campagna

Leggo quasi ogni giorno cronache dalle baraccopoli che punteggiano le campagne italiane, da nord a sud. Da qui arrivano continuamente le denunce di chi rileva il rischio dell'esplosione della pandemia in queste indegne situazioni abitative. Luoghi in cui da sempre è impensabile garantire il rispetto di minime norme di igiene: manca acqua corrente, i servizi igienici sono contingentati o inesistenti, le persone vivono ammassate l'una sopra l'altra, e si improvvisano cucine e mense precarie e pericolose.

La beffa per chi vive in questi luoghi è che in tempi di coronavirus non possono nemmeno spostarsi per il "consueto" tour stagionale delle campagne che ha le sue tappe fisse in Sicilia, Calabria, Puglia, Piemonte, Lazio, inseguendo il calendario della lavorazione di frutta e verdura.

Spostamenti necessari per racimolare qualche centinaia di euro l'anno e tirare avanti, quasi sempre nell'irregolarità contrattuale, nello sfruttamento, nelle peggiori situazioni abitative, nella speranza che qualcosa prima o poi cambi, si sistemi, che arrivi una buona annata non solo per frutta e verdura, ma anche per gli esseri umani.

Restare fermi in una delle tappe del tour delle campagne italiane, alla fine di una stagione di lavoro, vuol dire ben presto esaurire quel gruzzolo racimolato, restare bloccati senza lavoro, non avere più soldi per mangiare e proseguire. Vuol dire non vedere più un briciolo di luce in fondo al tunnel – per usare un'espressione abusata in tempi di coronavirus. Ricordate *Furore* di Steinbeck?

In città

Non è migliore la situazione dei migranti che vivono nelle città italiane.

Per quanti vivevano in una delle strutture per senza fissa dimora non può valere l'appello "io resto a

casa": dove passare la giornata senza essere multati e denunciati?

La gran parte dei centri per senza fissa dimora offrono un riparo solamente durante la notte. Dal mattino le persone tornano in strada nel loro tour quotidiano alla ricerca di un pasto, dei servizi igienici, di un impiego per chi ancora riesce a cercarlo attendendo la riapertura serale dei centri.

Numerose sono le segnalazione di senza fissa dimora (perlopiù stranieri ma anche italiani) multati e denunciati perché trovati in strada. Drammatico paradosso, quasi una presa per i fondelli. Sappiamo bene che la casa non è un diritto garantito in Italia.

La situazione nei centri di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati è altrettanto complicata. Anche qui i nodi vengono al pettine. Nodi da anni posti più volte all'attenzione delle autorità preposte, in primis il Ministero dell'Interno e le Prefetture.

I centri di grandi dimensioni si sono dimostrati i più in difficoltà nel gestire l'emergenza. Tante persone sono costrette a convivere in spazi ridotti, con conseguenti difficoltà (si badi bene, non culturali come troppi vorrebbero far credere!) legati alla forzata convivenza: utilizzo di servizi igienici, cucina e spazi comuni.

La scarsità di risorse concesse agli enti gestori diventa ancora più evidente ora. Per esempio non è scontato avere a disposizione un servizio di mediazione linguistica efficiente e continuativo che è centrale nella prevenzione di malattie virali e informare gli accolti con la massima cura.

Il sovraccarico lavorativo e lo stress del personale dell'accoglienza, che con i nuovi capitolati post decreto Salvini, ancora in vigore con il governo giallo-rosso, hanno ridotto il personale all'interno dei centri facendo schizzare alle stelle i rapporti numerici operatori-accolti, appesantendo ancora di più un lavoro già complesso e delicato.

A queste ormai storiche criticità del sistema d'accoglienza italiano si è sommato il virus: operatori e accolti contagiati, gli uni impossibilitati a continuare il loro lavoro – con la difficoltà per gli enti a sostituirli in tempi rapidi – gli altri impossibilitati a isolarsi negli angusti e affollati spazi dei centri di accoglienza; la mancanza di dispositivi di protezione per lavoratori e accolti, e via di seguito.

Tutto ciò ha stressato ulteriormente un sistema strutturato sul paradigma emergenziale, che di fronte a un'altra emergenza, questa volta di tipo sanitario, ha subito un altro duro colpo.

"Ma la guerra è un'altra cosa"

Che ne sarà quando tutto ciò sarà passato? Ciò che è stato fino a oggi non mi consente ottimismo: per i migranti e per i poveri (e per i migranti poveri ancora di più) questa crisi non sarà stata un'occasione. Credo che non cambierà nulla in meglio e che, ancora una volta, le diseguaglianze tra le persone ne usciranno ancora più accentuate. Se per i poveri italiani e per i migranti con regolare permesso, tra mille difficoltà, qualche forma di supporto verrà attivata (si parla di reddito di quarantena e altre misure economiche), per chi vive senza nessun documento la situazione non potrà che restare la stessa di prima quando non peggiorare. Molti vedranno l'opportunità di togliere questa schiuma della terra, questa umanità in eccesso, con un colpo di spugna.

La retorica emergenziale ha trovato sbocco nel ricorso alla continua decretazione ampiamente utilizzata (i famosi dpcm annunciati *urbi et orbi* continuamente da Conte) ed è lì pronta a essere usata come una clava, ancora di più, sempre di più. Un accenno, in chiusura, alla retorica bellica utilizzata ampiamente per descrivere il tempo del coronavirus. Leggevo l'intervista a un giovane rifugiato siriano in Italia che diceva: "Vi sono vicino, vivo con voi questa angoscia. Ma la guerra è un'altra cosa".

Davide Biffi

La paura dell'altro

intervista di **Elisa Mauri**
a **Riccardo Gatti** (di Open Arms)

**Con l'emergenza sanitaria si giustificano atti disumani e si invocano sicurezza e protezione, a qualunque costo.
Il capo missione di Open Arms, una Ong catalana, affronta la questione delle migrazioni durante la pandemia.**

Da quando è cominciata questa pandemia e con lei i relativi "arresti sanitari" mi sembra di vivere in una bolla il cui perimetro è quello di casa mia, dove tutto gira attorno a quest'emergenza. Fortunatamente ho dei buoni amici – Riccardo Gatti è sicuramente uno di questi – e internet per poterli sentire e vedere. Faccio una videochiamata via Skype con Riccardo, ci raccontiamo un po' come sta andando, ci aggiorniamo sulle nostre vite ma poi, inevitabilmente, finiamo per parlare del sociale che ci sta molto a cuore e decidiamo di fare un'intervista.

Elisa – *Fino a qualche mese fa sentivamo parlare solo dell'invasione dei migranti e della criminalizzazione delle Organizzazioni Non Governative, ora si parla solo di coronavirus. Cosa succede nel frattempo?*

Riccardo – Attualmente l'attenzione è focalizzata sulla questione coronavirus perché sta creando molte difficoltà e fa anche molta paura, ma non si è smesso di parlare di migranti e di Ong. Specifico meglio: ciò che vedo è che si utilizza ancora molto, in maniera strumentale, la propaganda contro i migranti e contro le Ong.

Possiamo fare un excursus della situazione, soprattutto in Italia. Già prima che si diffondesse la pandemia, Salvini aveva cominciato a dire che era necessario chiudere le frontiere, chiudere i porti e fermare le migrazioni perché altrimenti le persone migranti ci avrebbero portato il coronavirus. Queste dichiarazioni sono state smentite anche dall'evolversi dei contagi che sono avvenuti in centri abitati e tra cittadini italiani; però si stava, ancora una volta, criminalizzando le migrazioni e le persone migranti, utilizzandole come capro espiatorio adducendo argomentazioni totalmente infondate a livello empirico.

Lo scorso marzo Di Maio ha utilizzato ancora una volta la medesima retorica per sostenere che era necessario chiudere i porti e blindare l'Italia, insomma non dovevano arrivare persone migranti perché il loro arrivo avrebbe peggiorato la situazione di emergenza sanitaria.

Io sono stato contattato da alcuni giornalisti che mi dicevano: "Hai visto che non arrivano più migranti? I trafficanti sanno del coronavirus e non li fanno partire", anche questo è strumentale e falso; negli ultimi giorni le condizioni meteo erano state proibitive per le partenze, inoltre in Italia alcuni sbarchi ci sono stati, altre imbarcazioni sono state disperse o chissà cos'altro e inoltre, non dimentichiamo, che se partissero non ci sarebbe nessuno a soccorrerli e a portarli in un porto sicuro, che è l'Italia anche con il Covid-19.

La triste realtà è che ciò che sta accadendo nel Mar Mediterraneo non si sa perché non c'è nessuno che ve lo racconta. Inoltre un'insinuazione come questa sottende una totale inconsapevolezza rispetto a quali sono le gravi motivazioni che spingono queste persone a partire dai loro paesi d'origine: sono condizioni di gran lunga peggiori di questa pandemia.

Anche rispetto alle Ong sono state fatte dichiarazioni false: le Ong non sono ferme perché bloccate dal coronavirus. Questo è totalmente falso e la situazione è decisamente più complessa: da una parte è logisticamente difficile fare in modo che gli equipaggi e i volontari arrivino sulle navi perché sono state imposte forti restrizioni riguardo gli spostamenti aerei ecc.; d'altra parte alcune navi sono ferme in cantiere, come la nostra, perché vi era la necessità di fare alcuni interventi di manutenzione. Noi con Open Arms saremmo dovuti partire verso la fine di aprile, ma probabilmente dovremo rimandare la partenza poiché le aziende che si occupano della manutenzione, ovviamente, stanno lavorando a regime ridotto e quindi ci sarà un ritardo rispetto alle tempistiche programmate prima dell'emergenza e dei relativi lockdown.

È vero, non si parla più di migranti nel senso che non si parla più di quello che sta succedendo nel Mediterraneo centrale, non si parla più di quello che sta succedendo in Grecia, non si parla più di quello che sta succedendo alle Canarie o in Marocco, cioè non si parla più delle drammatiche condizioni in cui queste persone si trovano nei loro Paesi d'origine né delle violenze perpetrate contro di loro né delle gravi violazioni dei diritti umani, ma si usa ancora, come dicevo prima, tendenziosamente e pretestuosamente il discorso di "fortezza Europa", di bisogno di chiusura delle frontiere e protezione della patria.

Questo è quello che io sto vedendo in Italia, ma anche qui in Spagna si ripete sempre lo stesso discorso (*Riccardo, capo missione di Open Arms, si trova a Barcellona, sede della Ong spagnola Open Arms, nda*).

Forse la cosa più grave è che grazie a questo oscuramento informativo – si parla solo di Covid-19 – sono sfuggite le gravi dichiarazioni della Von der Leyen, Presidente della Commissione europea, che ha detto che appoggiava il governo greco, i poliziotti di frontiera, la guardia costiera immediatamente dopo che erano state rese pubbliche delle immagini brutali di

violenza contro le persone migranti, dove si vedeva che la guardia costiera cercava di affondare i gommoni e di prendere a bastonate le persone migranti, dove si vedeva che sparavano. Questo vuol dire legittimare queste violenze che vengono inflitte a persone che stanno semplicemente scappando da degli inferni in terra (leggasi Turchia, Siria, Libia, ecc.)

L'esempio delle dichiarazioni della Von der Leyen credo sia emblematico: la continua criminalizzazione delle persone migranti sta inasprendo i toni e sta facendo cadere quel velo di decoro umano che dovrebbe esserci quando si parla di persone. Io credo anche che questa situazione di emergenza sanitaria, che ancora una volta cavalca l'emozione della paura e della paura dell'altro, purtroppo stia giustificando atti profondamente disumani: ci proteggeremo a qualunque costo, ormai vale tutto. Quando c'è bisogno, ci si chiude dentro e si accettano misure forti.

Siamo ancora dentro quel costrutto di manipolazione sociale che fa veramente paura. Dobbiamo riuscire a non farci assorbire totalmente dalla quesitone coronavirus per riuscire a vedere delle cose molto importanti che stanno succedendo adesso e per portare la nostra attenzione anche fuori dalle mura di casa nostra.

Educazione, non repressione

Questo virus ci dice che i confini si possono superare: è partito dalla Cina, per arrivare in Francia, Malesia, Usa, Tailandia, Giappone, Germania, Emirati Arabi, Finlandia, Italia, Gran Bretagna... e ovunque nel mondo. Anche in questo caso però emerge una posizione difensiva di chiusura, dove i paesi si trincerano dentro i loro confini e le persone dentro le loro case. Cosa ne pensi?

Questo è quello che è stato costruito negli anni, che si basa su quei discorsi facili, ma di presa forte, che affondano le loro radici nelle paure del convivere sociale.

Abbiamo talmente paura dello sconosciuto, che è chiaro che i discorsi che citavamo prima – chiusura delle frontiere, protezione della patria – hanno molta più presa in un momento come questo dove siamo alle prese con un'invasione invisibile – il virus non lo riesci a vedere – che però è veicolata dal movimento delle persone e dal contatto con gli altri. Ecco io credo che questo sia un terreno perfetto per coltivare la criminalizzazione delle persone migranti che, a questo punto, non solo mettono a repentaglio il tuo benessere, magari economico/sociale, ma addirittura la tua vita.

Probabilmente la pandemia non farà altro che giustificare e irrobustire un'ossessione verso la chiusura, che sia nella propria abitazione o nella propria nazione, nella testa di coloro che già la coltivavano.

Invece il coronavirus ci dimostra che non è possibile rimanere dentro dei confini che altro non sono che delle limitazioni artificiali e allo stesso modo questo non è possibile per le persone. Ciò che bisognerebbe fare allora è affrontare i problemi conseguenti al movimento delle persone e mettere in atto delle strategie finalizzate al poter sopravvivere e convivere, ma questo non viene fatto, non si considera di poter gestire il movimento delle persone in modo proficuo per le persone e per i paesi in cui questi individui passano o si fermano. Questo sarebbe un nuovo tipo di società, ma non lo si mette in atto e ci si chiude dentro.

Qualche giorno fa leggevo su Facebook un post molto interessante scritto da Natalino Balasso che rifletteva su questa situazione del coronavirus e sosteneva, fra le altre cose, che in noi ci sono dei confini mentali troppo radicati e che un virus, una delle forme di vita più semplici, ha compreso che i confini possono essere superati mentre l'uomo, all'apice della filogenesi, ancora no.

Non serve a niente chiudere le frontiere, ci sono diverse analisi virologiche che lo dimostrano eppure questo viene fatto ugualmente, allora io credo che in questo ci sia dietro un costrutto politico e mi sembra gravissimo.

Io credo anche che ci sia un bisogno imperante di educazione e non di repressione. In questi giorni la cronaca ci presenta delle scene drammatiche di repressione poliziesca sui runner che escono a correre piuttosto che su chi torna dal lavoro e fa un giro più lungo dell'isolato, ecc. È lo stesso tipo di repressione di cui parlavamo prima: quando Von der Leyen legittima le azioni violente della guardia costiera greca contro le persone migranti oppure quando si applaude alla polizia serba che bastona i migranti alla frontiera o ai libici quando ammazzano le persone e le riportano indietro, è la stessa cosa.

Non sarebbe più utile insegnare alle persone come andare a correre in modo sicuro piuttosto che impedirglielo e multarle, o peggio, per questo? Serve che qualcuno ci insegni, a livello sociale, a convivere con gli altri avendo cura di loro. Magari non ci sarebbe nemmeno più bisogno della polizia perché a quel punto le persone si proteggerebbero da sole ma non dagli altri, proteggerebbero gli altri da se stesse.

In questi giorni mi è capitato di vedere persone che insultavano per strada un padre che portava a fare una passeggiata la figlia, senza sapere che quella bambina ha necessità di uscire per motivi di salute. Questo padre è stato insultato anziché essere appoggiato in un momento di grande difficoltà come questo.

Questo virus colpisce tutti, non fa particolari distinzioni tant'è che qualcuno lo ha perfino definito un "virus democratico", ma sicuramente mette in evidenza profonde differenze sociali: basti pensare alla quarantena trascorsa nella propria casa, piuttosto che in un campo profughi, in carcere oppure per strada per chi una casa non ce l'ha. Lo si vede all'interno di uno stesso paese tra persone con fasce di reddito diverse, ma ovviamente risulta ancor più evidente se compariamo la situazione in paesi diversi che hanno a disposizione mezzi socio-sanitari drammaticamente impareggiabili.

Sta accadendo adesso: in Libia e in Siria sono stati registrati i primi casi di Covid-19. Questo aggiunge

problemi in situazioni già profondamente compromesse.

Uno dei modi per riuscire a proteggersi dal virus è lavarsi le mani e poter igienizzare tutto, ma questo non è possibile in situazioni come quelle riscontrate nel campo di Moria, in Grecia, dove ci sono 22 mila persone senza acqua potabile né acqua corrente: che tipo di prevenzione si può fare in queste condizioni?

A Moria le persone muoiono di stenti, ormai queste notizie sono arrivate alla cronaca: nei giorni scorsi un bambino è morto in un incendio e un altro è deceduto a causa del freddo. E qui siamo in Grecia, siamo in Europa!

Chi paga le conseguenze più pesanti sono sempre gli stessi, sono i più deboli, gli emarginati, gli invisibili: persone povere magari senza una casa, le persone sole, quelle con fasce di reddito basse o chi un reddito non ce l'ha. Io credo che questo sia molto grave e che la vita ai tempi del coronavirus mostri ancora una volta varie sfaccettature becere del nostro vivere sociale.

Devo dire però che ci sono anche cose belle: ancora una volta ci sono molte azioni resistenti, che fanno meno rumore, ma che aiutano ad andare avanti in modo umano. Per esempio, noi stiamo facendo dei lavori a bordo e dobbiamo ristrutturare una parte della nave per ampliare il box medico, ovviamente per poterlo fare ci stiamo avvalendo dell'operato di diverse aziende. Una di queste, costituita da sole tre persone, mi ha reso noto che ha convertito una macchina a controllo numerico per riuscire a produrre mascherine e protezioni per gli occhi: questo l'hanno fatto loro, da soli, spontaneamente.

Queste sono le azioni che prendono corpo per tutelare coloro che ne hanno bisogno: oggi sono i medici, un giorno le persone migranti, poi i professori, poi la nostra vicina: la convivenza sociale si basa sul mutuo aiuto. Io credo che questo sia importante e non continuamente ricercare un capro espiatorio a cui dare la colpa per ciò che accade nel tessuto sociale – adesso vediamo la caccia agli untori, la caccia ai colpevoli che hanno creato il virus, ecc. – si cerca sempre una colpa e mai una responsabilità, che poi in termini sociali è necessariamente una co-responsabilità che chiama in campo ognuno di noi.

Shahram Khosravi, nel suo libro* Io sono confine *(Elèuthera 2019), scrive: "Rimbalzati tra Stati sovrani, umiliati, presentati come corpi contaminati e contaminanti, i richiedenti asilo apolidi e i migranti irregolari sono esclusi e diventano gli scarti dell'umanità, condannati a vivere esistenze sprecate". Adesso questi corpi contaminati e contaminanti siamo noi: ci fa paura il vicino di casa.

C'è sempre il discorso dell'alterità, c'è sempre qualcun altro che mi fa paura. Quest'alterità va cambiando, noi che siamo del Nord, della Brianza, sappiamo che per un lungo periodo l'altro da cui guardarsi bene era il *terün*, poi ci sono state le persone albanesi, poi i negri, gli ebrei e così via. Era sempre l'altro, ma adesso con questo virus che si è abbattuto sulla Lombardia, persino noi lombardi siamo diventati per il resto del mondo un'alterità da cui guardarsi, no? Ecco questa contingenza ci mette davanti a una riflessione importante: cominciare a pensare che anche noi possiamo essere un danno o un potenziale danno per gli altri, lo vediamo in maniera molto forte con questa questione dei contagi anche tramite chi è asintomatico. Potrebbe realizzarsi un cambio di prospettiva rivoluzionario, se fossimo in grado di coltivarlo socialmente.

Elisa Mauri

Come ridurre le distanze?

di **Nicolò Budini Gattai**

Tra impossibilità di accesso a internet, mancanza di dispositivi per seguire le lezioni e assenza di contatto e confronto c'è il rischio che molte bambine/i e ragazze/i si ritrovino (ancora di più) ai margini. Il racconto di un facilitatore linguistico (L2) a Firenze.

In questi tempi di distanza sociale mi sento sommerso di comunicazioni: il telefono vibra continuamente, l'email è aperta e attiva nel mio computer sempre acceso, la cartella condivisa su Drive si riempie di materiali e di idee mie e delle colleghe. Arrivano miriadi di notizie sui decreti e bollettini spesso dai toni terroristici: divieti, sanzioni, precisazioni, smentite e riprecisazioni su chi, come e quando si può uscire, su chi può continuare le proprie attività e chi sta perdendo il lavoro, tra queste anche molte azioni di solidarietà.

Accendo la radio e si parla di scuola a distanza, difficoltà e opportunità, il dibattito è aperto. Tra le troppe notizie molte mi scivolano addosso. Sulla scuola, già dal giorno dopo la chiusura, arrivano inviti a rallentare, a scoprire il piacere della lettura, del dipingere, inventare storie, recitarle.

Poi le preoccupazioni sull'anno scolastico che finirà così o che, forse, riprenderà a maggio, ma in quali forme? Come portare avanti i programmi? Riusciremo a garantire quel livello di crescita formativa per poter andare avanti? È meglio il sei politico o far ripetere l'anno a tutte e a tutti?

La prima preoccupazione mia e delle mie colleghe, dipendenti da cooperative sociali che hanno un appal-

to dal Comune di Firenze per insegnare italiano come lingua seconda (L2) agli alunni e alle alunne di origine non italofona presenti nelle scuole elementari e medie della città, è se continueremo o no a lavorare. Sembra di sì, almeno fino a Pasqua, ma la strada si fa incerta, ignota, insolita. All'inizio abbiamo pensato e prodotto delle attività che fossero adatte e attraenti per i nostri ragazzi e le nostre ragazze da fare a distanza: brevi filmati, canzoni, attività espressive e manuali.

La seconda fase è stata capire come inserirsi nella didattica a distanza per noi che lavoriamo nelle scuole ma da esterni, le scuole infatti hanno trovato modalità differenti l'una dall'altra.

Racconti, dialoghi, esperienze

Dal caos si passa a fatica a diffondere i nostri contatti e a ricevere quelli delle famiglie degli alunni e delle alunne che seguiamo; non è sempre facile capirsi sia per la lingua sia per certe situazioni familiari complesse e ancora oggi molti sono irraggiungibili. Il 24 marzo riesco però a contattare la prima famiglia, quella di un alunno del campo rom che seguo nella preparazione dell'esame di terza media. Suo padre è molto disponibile e appena tornato a casa mi fa chiamare dal figlio. Gli chiedo come è messo con computer e connessione. Ha uno smartphone e un tablet, ma non una connessione in casa, ma volentieri si darà da fare. Infatti una settimana dopo mi manda una foto via Whatsapp con i suoi primi appunti sulla ricerca che vuol portare all'esame.

Il giorno dopo mi messaggio con il padre di un alunno e un'alunna peruviani e tre ore dopo scambio dei messaggi con un'altra studentessa del Perù che vive nella stessa casa. Per loro avevo preparato un video in cui li saluto e racconto che in questi tempi in cui devo stare in casa ho tirato fuori il mio basso elettrico che ho suonato fino a quando studiavo all'università (glielo mostro) e che poi avevo lasciato lì in un angolo. Ho chiesto quindi a loro di raccontarmi cosa hanno scoperto in questo periodo di vita forzatamente casalinga, quale stanza della casa preferiscano e come stessero vivendo questo periodo così anomalo. Suggerisco di raccontare la loro esperienza mettendo in scena una breve rappresentazione teatrale col corpo o animando oggetti o inquadrando dei particolari della casa o riprendendo fuori dalla finestra. Pensavo a un'attività di gruppo ma una settimana dopo mi arrivano tre video in cui ognuno di loro si racconta. Una delle ragazze mi racconta della noia che prova, della voglia di uscire al parco con la sua amica, ma anche che «la cosa più bella che ho scoperto è leggere. È una cosa interessantissima perché *antes* non mi piaceva leggere, ma ora sì».

Il 26 marzo riesco a parlare con il padre e due altri fratelli peruviani, uno di quarta elementare e l'altro di prima media. Le maestre del fratello minore, quando le avvisai della mia volontà di proseguire il lavoro a distanza, subito mi scoraggiarono a inviare del materiale perché la famiglia non aveva possibilità di seguire la scuola a distanza. Una volta trovato il numero di telefono del padre trovo, al contrario, molta disponibilità e gratitudine, tanto che quattro giorni dopo mi mandano indietro le attività svolte che gli avevo dato per email, con grande sorpresa delle loro insegnanti alle quali giro le prime pagine dei loro *Diari a distanza* ovvero le prime attività pensate da noi facilitatori e facilitatrici del Centro Giufà di Firenze.

Il 27 marzo mi metto d'accordo al telefono con lo zio di due fratelli rom, una ragazza di prima media e un bambino di terza elementare. Vivono in casa ma non accedono, non so perché, alla piattaforma della scuola. Forse non hanno un computer o forse non hanno il collegamento alla rete, comunque sia lo zio si prende l'impegno di aiutare i nipoti e quattro giorni dopo ricevo le foto del *Diario* dell'alunna delle medie. Quando giro il suo lavoro alla sua professoressa mi dice che la ragazza rom non partecipa alle video lezioni e per questo è molto contenta che abbia fatto qualcosa con me.

Il rischio di rimanere ai margini

A questo punto alcune riflessioni: Paolo Piccolella, in un articolo uscito su "MicroMega", pone l'attenzione su quegli alunni che tendono a nascondersi e a non farsi coinvolgere dalla vita di classe. «Con la didattica a distanza le difficoltà di questi alunni si stanno ingrandendo e loro rischiano di rimanere ancora più ai margini». Pare che questa situazione unica e inaspettata non preveda alcun obbligo di presenza alle lezioni on-line come, «d'altra parte, nemmeno gli insegnanti hanno un obbligo normativo in base al quale svolgere queste lezioni a distanza».

L'alunna rom, come altri dei miei, nella sua classe non si mostra, non partecipa, non fa emergere la sua intelligenza, mentre nel mio laboratorio si impegna, interviene, è presente. Il ragazzo rom che vive al campo è al contrario ben inserito nel gruppo classe e ha buoni rapporti con le professoresse, ma è costretto a vivere in un luogo svantaggiato, non ha un pc e la possibilità di collegarsi a internet, abita in poco spazio con i genitori e diversi fratelli



e sorelle che, anche loro, cercano di seguire la scuola da casa. In più la paura della pandemia in un luogo già di per sé precario dal punto di vista igienico-sanitario. C'è poi chi, per il disorientamento che ancor più si viene a creare in queste situazioni o per le difficoltà dovute a una scarsa padronanza della lingua italiana, ha bisogno di essere guidato passo passo dentro a questa nuova realtà, per non alimentare altre nuove e pericolose disuguaglianze.

Nicolò Budini Gattai

Le città del futuro

di **Franco Bunčuga**

L'attuale crisi sanitaria ci costringe a ripensare alle nostre città. Decentramento, prossimità, vicinanza e libertà sono le parole chiave per l'urbanistica del presente e del futuro.

La simpatica pandemia che ci stiamo godendo se non altro ha avuto un effetto positivo: il futuro che ci hanno confezionato anni fa dopo averci massacrato, sterilizzato e ridicolizzato, e che ci hanno convinto a considerare l'unico possibile, si rivela di colpo una scenografia di cartone che non regge più. Anche nella forma che la nostra comunità si è data sul territorio, tema che professionalmente mi riguarda e sul quale voglio fare una prima generale riflessione.

Torniamo indietro e pieghiamo le ingiuste frecce del tempo.

Tra gli anni Sessanta e Settanta tutta una generazione ha dimostrato che se non si cambiava rotta saremmo andati verso la catastrofe. Dagli scrittori di fantascienza ai poeti ai nostri cantori, attraverso le nostre lotte, abbiamo prodotto sentieri possibili per un futuro migliore, *Paths in Utopia*, come li chiamava Martin Buber, sentieri in Utopia, si ma praticabili, Utopie concrete, secondo la bella definizione di Yona Friedman. Visioni condivise da tanti altri "anarchitetti" utopici e concreti di quegli anni. Avevamo ragione, abbiamo ragione.

Cominciamo col recuperare qualche vecchia proposta per ricostruire nuovi futuri praticabili e costruirci attorno una terza pelle che ci assomigli. Per Friedrich Hundertwasser, artista libertario e profeta dell'ecologia (trasformatosi in architetto per prefigurare un mondo futuro basato sul principio di comunità e autogestione e autocostruzione) la seconda pelle sono i nostri vestiti, la terza il nostro ambiente costruito. Il filone utopista libertario architettonico di quegli anni non si è mai estinto, è vissuto sottotraccia in una solida corrente carsica recessiva, ma con forti e significative persistenze anche in ambiti insospettati.

Una nuova architettura per limitare i contatti?

In questi giorni sui media specializzati in architettura e pianificazione è tutto un fiorire di articoli e proposte di una nuova "architettura del virus" che tenga conto dei nuovi vincoli spaziali e dell'esigenza di *social distancing* (limitazione dei contatti sociali) che produrrà un distanziamento che ormai abbiamo capito sarà una delle caratteristiche permanenti della nostra società prossima ventura.

Le parole contano, iniziamo intanto con il sostituire il termine *social distancing*, associato in questi giorni al termine quarantena come strumento principe di prevenzione del contagio, con quello di *physical distancing*, efficace solo se unito a *social solidarity*. Distanziamento fisico e solidarietà sociale. Torna prepotente l'importanza del termine Mutuo Appoggio, cemento di ogni possibile libera comunità, titolo del testo fondamentale di Peter Kropotkin, sincronicamente appena ristampato in questi giorni per i tipi di Elèuthera (*su questo numero è presente la recensione del libro, pp. 68-70, ndr*).

Lo stesso valga per la definizione degli spazi fisici rispetto alla sfera individuale, all'interno di un tessuto di forti relazioni comunitarie: la lotta a questa pandemia richiede distanza fisica, e per contro una maggiore coesione sociale e spirito di solidarietà. Su questo modello la tradizione architettonica libertaria ha molto da dire, partendo da Kropotkin, passando per Patrick Geddes e su sino a Giancarlo De Carlo, Murray Bookchin e tanti altri.

Si discute in questi giorni su termini mai risolti e si riprendono dibattiti antichi tra urbanisti e disurbanisti, tra fautori del decentramento e quelli della concentrazione abitativa, tra edifici bassi e grattacieli sempre più imponenti. Dibattito mai interrotto. Vi ricordate che dopo l'11 settembre tutti profetizzavano la fine dell'architettura verticale? Com'è andata a finire? I grattacieli più alti sono stati tutti costruiti dopo quella data, la densità delle megalopoli è aumentata e i progetti futuri ovunque sul pianeta puntano su nuovi record di altezza delle costruzioni. Vedremo.

In modo sorprendente Stefano Boeri, in una sua riflessione sulla forma della città dopo il coronavirus, cita come esempio di modello futuro Roma e non la tanto esaltata Milano, unica città in Italia che si è adeguata ai modelli di metropoli internazionale: sviluppo in altezza, densità urbana, attività frenetiche e relazioni commerciali e culturali globalizzate.

Non certo la Roma puzzolente e degradata dell'amministrazione attuale, ma la città europea con la più grande estensione territoriale che contiene in sé tante

città, borghi e quartieri con una forte identità e interi ambiti naturali quasi intatti, parchi, boschi e tenute in cui vivono fauna e flora autoctone, dove pascolano greggi, si producono formaggi e altri prodotti tradizionali, tutto all'interno di un unico aggregato urbano.

Boeri conosce bene il filone libertario di pianificazione, da Geddes a De Carlo, che ha sempre considerato un suo maestro. E a modo suo cerca di attualizzarlo nelle città eco-sostenibili che sta progettando nel mondo, certo a prezzo di necessari compromessi con la committenza e le esigenze di mercato. Nello stesso intervento Boeri illustra come la Smart Forest City di Cancun che sta progettando in Messico sia totalmente autosufficiente dal punto di vista energetico, in equilibrio col territorio al quale restituisce gran parte del verde sottratto dalle costruzioni e riduca fortemente la mobilità, anche con l'adozione di drone-port, piattaforme per i droni previste sui terrazzamenti per sostituire la logistica via strada. Dobbiamo riflettere su modelli simili, anche meno tecnologici se vogliamo, per pensare a un insediamento futuro; le ridenti comunità agricole sparse sul territorio, da sempre modello di un'ingenua urbanistica libertaria, presupporrebbero per essere realizzate l'eliminazione istantanea di almeno sei dei sette miliardi degli attuali abitanti del pianeta. Riflettiamo anche su questo.

Come nelle utopie realizzabili di Boeri, in questi giorni affiora in molti architetti la visione di un nuovo assetto della comunità sul territorio basata sulla rilettura delle città tradizionali e sull'adozione di nuovi modelli ecosostenibili, mescolando un approccio urbanistico tradizionale a uno ultra-tecnologico. Anche molti intellettuali mainstream si stanno muovendo in quella direzione; le riflessioni di Alessandro Baricco sul virus in undici punti, ad esempio, ripetono continuamente l'urgenza di recuperare una dimensione comunitaria della società. Ricordiamoci che nel suo recente saggio *The Game* Baricco spesso sottolinea che chi ha inventato il *game* è stata una generazione di creativi libertari sessantottini, anche se poi fagocitati dalle feroci regole del mercato globale. E anche su questo facciamo una riflessione.

Il sociologo urbano Richard Sennett in una recente intervista ha dichiarato: «Diciamo che ridurre la densità è un'idea condivisa non solo da molti urbanisti ma anche dall'attuale sindaca di Parigi, Anne Hidalgo. La capitale francese è notoriamente ipercentralizzata. Hidalgo pensa invece a un decentramento in modo che ci siano tanti piccoli punti di aggregazione raggiungibili a piedi in un quarto d'ora. È la strada giusta. Comunque mi auguro che nel prossimo futuro non vorremo più costruire edifici giganteschi che ospitano centinaia di persone, mettendole a rischio»[1].

Questa emergenza che ci ha costretto all'immobilità nelle nostre case ci impone l'evidenza che ripulire il nostro ambiente si può e anche in breve tempo, molto più rapidamente di quanto ci dicano i prezzolati profeti di sventura: lo dimostrano i delfini che giocano nuovamente nei porti da Livorno a Bari a Spalato, i pesci che guizzano nell'acqua pulita dei canali di Venezia, le lepri nei parchi di Milano, i cervi e i cinghiali che si incontrano nelle strade delle nostre blindate città e i cieli azzurri finalmente non più deturpati da velenose cicatrici bianche. E così ricostruire i nostri perduti legami comunitari. Il futuro sarà meraviglioso o non ci sarà. Anarchico è il pensiero e verso l'anarchia va la storia.

Consigli di navigazione

Rileggiamoci in questi giorni di inoperosità l'opera di Bookchin, il suo *L'ecologia della libertà* per prima cosa e anche il suo testo *I limiti della città*, nei quali indica una possibile riconversione dell'attuale tessuto urbano attraverso due strumenti principali di decentramento comunitario: creare comunità libere e ecosostenibili sul territorio e disaggregare le metropoli esistenti (fa l'esempio di New York) in quartieri o settori di comunità autogestite e liberamente federate che lentamente riorganizzano gli spazi in forma ecologica e comunitaria. Utopie concrete, realizzabili.

Riscopriamo i grandi esempi di interventi urbani e di progetti a grande respiro comunitario. Ripensiamo all'opera di Giancarlo De Carlo che anche nei momenti di crisi del suo studio non ha mai accettato l'incarico per la progettazione di un supermercato, di una chiesa, di una fabbrica e ha scelto di lavorare solo a edifici di forte interesse pubblico. William J.R. Curtis, in un recente articolo scritto in occasione del centenario della sua nascita, definisce così De Carlo: «Dal punto di vista dell'oggi, con il suo neoliberismo, i suoi grattacieli contorti e il suo spazio urbano privatizzato, De Carlo si erge come sentinella di principio architettonico e responsabilità pubblica. La sua eredità ricorda il tempo in cui l'architettura italiana si fondava su più solide basi intellettuali, sociali e politiche»[2]. Edilizia pubblica che per De Carlo nasce dalla partecipazione dal basso, dalle esigenze collettive espresse da una comunità cosciente dei propri bisogni abitativi. Serve oggi il suo esempio, eccome se serve.

Val la pena riscoprire anche l'utopia del grande Yona Friedman, morto da poche settimane, di cui ho curato per Elèuthera l'edizione del testo *Come vivere con gli altri senza essere né servi né padroni*, già nel titolo un manifesto per la definizione di una comunità libertaria. Entrambi, De Carlo e Friedman, frugali, passati uno per la resistenza, l'altro per la persecuzione razziale nella Germania nazista, maestri della essenzialità e della povertà felice della comunità egualitaria, esempi ideali per il futuro che ci si prospetta.

Di Kropotkin leggiamoci anche *Campi, fabbriche e officine*, un saggio che delinea in modo empirico l'unico futuro che possiamo costruire, pena l'estinzione della nostra specie. Quel testo ci fornisce la cassetta degli attrezzi di base per realizzare una comunità di eguali basata sulla libertà mentre il suo *Mutuo Appoggio* ci delinea la grande forza che nei momenti di crisi come questo si intravvede presente da sempre tra tutti gli esseri umani e apre uno spiraglio alla speranza: la solidarietà, la capacità di fare e stare insieme senza costrizioni o profitti materiali personali, per il piacere di essere e costruire comunità. Il piacere che ho sem-

pre provato quando noi anarchici facevamo cose e ci trovavamo diversi e simili nel fare, da Parco Lambro alla Venezia del 1984, dalle riunioni al Ponte a quelle del Centro Studi, dall'Antistato a Elèuthera, dalla rivista "Volontà" ad "ApARTe°", passando per "Libertaria" e il "Seme Anarchico", dai centri sociali occupati alle piazze, dalle lunghe assemblee alle scampagnate, dalle sedi alle osterie.

Ricordiamoci che questo virus è solo la punta dell'iceberg di un sistema marcio fondato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura che Bookchin ci ricorda essere due facce dello stesso meccanismo. È un caso che il virus si sia sviluppato e benissimo adattato tra gli interstizi di un territorio nel quale non c'è più spazio libero tra un insediamento abitativo, uno produttivo e uno di allevamento e agricoltura intensivi (villette a schiera, capannoni, immensi lager per maiali polli o bovini e terre avvelenate dai fertilizzanti e dagli OGM)? O nelle megalopoli super dense e inquinate? Ricominciamo a parlare di comunità, di federalismo, di produzione eco-compatibile, di *peras* e di *telos* (limite e direzione sensata dello sviluppo, come ci ricorda il nostro Bookchin).

Perché creare campi di concentramento per i nostri vecchi? Campi di rieducazione e repressione per i nostri bambini (il sistema scolastico), perché luoghi di lavoro concentrazionari e militarmente gerarchici (e allora rileggiamoci anche *Nemesi Medica* di Ivan Illich e il suo *Descolarizzare la società*)?

Piccoli rimedi impossibili

Come il sindaco Hidalgo propone per Parigi, ricostruire un tessuto vivo di quartiere non è difficile, è solo questione di volontà politica. Si è fatto di tutto per chiudere le piccole attività commerciali di vicinato (ex PCI-PD in testa, ricordate?): negozi di alimentari, edicole, piccoli artigiani per favorire i supermercati prima e poi i grandi centri commerciali extraurbani con l'effetto di congestionare il traffico, incentivare il consumo di essenziale territorio agricolo e produrre un'insensata spinta al consumo superfluo.

Basterebbe detassare le piccole attività di vicinato



e concedere sussidi a fondo perduto a un giovane, un nucleo famigliare, una cooperativa locale che ne volesse aprire una.

Domanda: quale comune potrebbe farlo senza scontentare i grandi gruppi commerciali? Da loro arrivano palate di soldi per gli oneri di urbanizzazione, tasse comunali e bustarelle belle pesanti per politici di ogni colore. E lavoro parassitario per piccoli e grandi manager, architetti, imprese, giù giù fino a guardoni e poliziotti privati. Tutto ciò è stato a suo tempo favorito da una visione della società di cultura marxista che considerava il lavoro autonomo artigianale o individuale come un'attività piccolo borghese: meglio tutti schiavi della fabbrica o dei centri commerciali che piccoli artigiani indipendenti. Nel nome della razionalità distributiva, del risparmio sul grande numero, delle garanzie igieniche, ecc. Bufale!

La grande distribuzione alimentare si è dimostrata il trionfo della plastica, dello spreco e delle celle frigorifere. Stesso discorso per l'espansione urbana: soldi per i comuni, i politici e i manager per gli oneri di urbanizzazione e speculazione sui terreni. Meccanismi impossibili da fermare, anche perché dall'alto (regioni, stato) arrivano soldi col contagocce e senza questi introiti i comuni vanno in fallimento.

Meccanismi semplici, ben oliati, che in qualche decennio hanno trasformato il territorio in una rete di connivenze incrociate sul modello di una cosca mafiosa.

Utopie concrete

Non dimentichiamoci che l'urbanistica moderna nasce nella prima metà del XIX secolo dopo la crescita tumultuosa delle città causata dall'inurbamento conseguente alla rivoluzione industriale e ai conseguenti enormi problemi igienici e di epidemie negli *slums* e nei centri storici degradati. Quale sarà l'urbanistica del virus? Una nuova forma di decentramento e rarefazione della densità urbana, una nuova visione ecologica del territorio o un accentuarsi delle differenze sociali tra una casta sempre più ristretta di privilegiati e masse di lavoratori in semi schiavitù, grazie anche alle nuove tecnologie di controllo, all'uso di tracciamento di massa dei nostri movimenti, al ricatto securitario (sanitario o sociale che sia) e della precarizzazione del lavoro.



Paradisi (o inferni) che già esistono: come ci ricorda Gad Lerner in un suo articolo per "Il Venerdì", nella scintillante Dubai, che si auto-definisce "la città più felice del mondo", su 3,2 milioni di abitanti che vanta, solo 300 mila sono cittadini con pieni diritti, 100 mila sono ricchi europei residenti e 2,8 milioni sono schiavi-lavoratori sottopagati immigrati dai vicini paesi poveri.

C'è oggi una generazione che ha il coraggio di ribadire con le proprie idee e i propri corpi che cambiare è possibile? Anche dopo il disastro, anche dopo i danni forse irreversibili alla nostra Grande Madre?

Consiglio per i naviganti: leggetevi, per partire, i pochi libri che ho citato, e poi guardatevi intorno e costruite utopie concrete. Gli strumenti ci sono. Si può fare.

Franco Bunčuga

1 Richard Sennett in un colloquio con Wlodek Goldkorn pubblicato su "l'Espresso" n.16, 12 aprile 2020. Ha appena pubblicato *Costruire e abitare. Etica per la Città*, Feltrinelli.

2 William J.R. Curtis in *ilgiornaledellarchitettura.com*, 3 aprile 2020.

Abortire? Sempre più difficile

intervista di **Carlotta Pedrazzini**
a **Eleonora Mizzoni** (di Obiezione Respinta)

In altri paesi europei aborto farmacologico e telemedico assicurano diritti, riservatezza e sicurezza nell'epoca della pandemia. In Italia purtroppo no.

Carlotta – ***Da quando in Italia è iniziata la crisi sanitaria legata al coronavirus, voi di Obiezione Respinta (piattaforma autogestita che si occupa di mappare l'obiezione di coscienza in Italia) avete fatto un appello alle donne per avere informazioni su cosa sta accadendo ai servizi di IVG (interruzione volontaria di gravidanza) e, più in generale, al diritto alla salute delle donne. Che testimonianze vi sono arrivate? In che direzione si sta evolvendo la situazione?***

Eleonora – Nel nostro Paese, l'accesso all'aborto viene regolarmente negato o reso impossibile seppure sia uno dei servizi indifferibili che rientra nelle prestazioni che il Servizio Sanitario Nazionale è sempre tenuto a offrire. La massiccia presenza di medici obiettori, i tagli alla sanità pubblica che hanno portato alla chiusura di molti reparti di IVG e consultori, e una scarsa o parziale informazione che stigmatizza l'aborto, sono solo alcuni esempi di come in Italia l'IVG non solo sia un tabù ma sia di fatto ostacolata.

All'interno di un quadro già così disastrato, l'emergenza Covid-19 ha peggiorato la situazione attuale. Ci sono arrivate segnalazioni di interi reparti di IVG che hanno sospeso il servizio anche a causa della riconversione totale di alcuni ospedali a Covid-19, mentre molti consultori non sono più raggiungibili nemmeno al telefono. Tutto ciò, senza comunicazioni chiare da parte delle ASL e in un contesto che è in continua evoluzione. Abbiamo ricevuto già dai primi giorni segnalazioni di disservizi dal Nord al Sud Italia: non solo in Lombardia dove le province di Lodi e Milano risultano essere quelle maggiormente coinvolte ma anche dalla Toscana, dal Lazio, dalla Campania, dall'Abruzzo e dal Veneto.

L'interruzione di gravidanza non è una pratica sanitaria che si può rimandare e i tempi di attesa che la legge 194/78 già prevede (ad esempio, una settimana di attesa per l'operazione dopo l'ottenimento del certificato di IVG), sommati a quelli dettati dell'emergenza, rendono prioritaria una diffusione capillare e chiara delle informazioni sui servizi di IVG attivi. Ecco perché abbiamo attivato un canale Telegram che si chiama "SOS aborto_Covid-19" insieme alle attiviste di "IVG, ho abortito e sto benissimo".

Perché molti ospedali hanno bloccato l'accesso all'aborto farmacologico optando – quando non ostacolato da mancanza di personale e obiezione di coscienza – per l'aborto chirurgico?

L'aborto farmacologico rappresenta in Italia solo il 17.8% del totale delle IVG, in netta controtendenza rispetto agli altri paesi europei (ad esempio, in Francia sono il 60% mentre in Portogallo il 70% del totale). Disallineato rispetto agli altri paesi europei e alle direttive dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, infatti, l'aborto farmacologico può essere effettuato solo fino al 49esimo giorno di gestazione e in regime di ricovero ospedaliero ordinario di tre giorni, fatta eccezione per alcune regioni (Piemonte, Emilia Romagna, Toscana, Puglia, Lazio, Liguria, Lombardia e Umbria) in cui è previsto il regime di day hospital anche per l'IVG farmacologica. Queste restrizioni non permettevano già prima una vera libertà di scelta tra i due tipi di intervento.

In questa fase in cui molti ospedali hanno deciso di sospendere del tutto l'IVG farmacologica per via del periodo di ricovero, questa libertà viene del tutto negata. Noi crediamo che per far fronte a un iter già complesso e a un'emergenza che sta colpendo tutte e tutti, dovremmo puntare alla prescrizione della pillola RU486 nei consultori permettendo così alla donne di abortire a casa, come già avviene in altri Paesi, invece di obbligarle a un ricovero ospedaliero.

Vorremo che quest'emergenza ci facesse riflettere su quello che già prima non funzionava. Non vogliamo tornare a quella normalità che ci siamo lasciate alle spalle: per questo, chiediamo un radicale ripensamento dei tempi di attesa imposti dalla legge 194/78 e del ruolo svolto dall'aborto farmacologico che potrebbe sin da subito facilitare e velocizzare l'accesso all'aborto.

Alcuni ospedali hanno giustificato la scelta di bloccare i servizi di IVG (nonostante si tratti di un

servizio essenziale) con la mancanza di anestesisti, tutti dirottati nei reparti dedicati al coronavirus. Sempre per questa ragione alcuni ospedali hanno sospeso la partoanalgesia. Ma cosa succede, ad esempio, a una partoriente se si verifica la necessità di un cesareo d'urgenza, visto che tutti gli anestesisti si trovano nei reparti dedicati al coronavirus? E che ne è della sua sicurezza e di quella del bambino/a? Avete ricevuto testimonianze in merito?

Durante un'emergenza sanitaria, gli anestesisti sono tra i primi ad essere dirottati nei reparti per il Covid-19. Essendo già molto scarso il loro numero negli ospedali, la loro presenza è oggi ancor meno garantita. In una delle sue ultime circolari, il Ministero della Salute ha indicato come servizio indifferibile tutte le "tecniche farmacologiche e non farmacologiche per il controllo del dolore in travaglio". Tutto il contrario di quello che sta avvenendo ora in alcuni ospedali. Non solo, senza la presenza di anestesisti, alcune procedure mediche come la partoanalgesia non possono essere garantite ma il rischio è che quei pochi anestesisti rimasti vengano mandati dalle partorienti dopo aver assistito malati di Covid-19.

Dalle pagine del Corriere della Sera, è il direttore del reparto di Ostetricia e Ginecologia dell'ospedale San Pio di Vasto (Ch), Francesco Matrullo, a confermare quello che anche noi crediamo possa essere la soluzione all'attuale deficit. Proprio per via del numero limitato di anestesisti e poiché l'ospedale di Vasto sta attualmente assorbendo parte delle richieste di IVG del Molise, Matrullo ha dichiarato di voler potenziare il farmacologico, che non necessita di sala operatoria.

Il fenomeno è diffuso in tutta Italia e ci è stato segnalato in particolar modo da nodi territoriali della rete di Non Una di Meno e giornalist* che hanno denunciato la loro assenza al Grassi di Ostia (Roma), al Michele Chiello di Piazza Armerina (Enna), al Santa Chiara di Pisa, al Policlinico di Modena, dove la partoanalgesia è stata completamente sospesa.

Considerato ciò che sta accadendo, l'aborto telemedico sembra essere la strada da intraprendere per riuscire a risolvere la situazione, alleggerendo la pressione sugli ospedali e sulle donne che non riescono ad accedere ai servizi di IVG. A che punto è la proposta di introduzione? Ci spiegate di cosa si tratta?

L'aborto telemedico combina l'aborto farmacologico e la telemedicina, una pratica che consente alle pazienti di sfruttare le tecnologie di informazione e comunicazione digitali, come computer e dispositivi mobili, per accedere ai servizi sanitari da remoto. In questa fase, l'aborto telemedico potrebbe contribuire a limitare la diffusione di Covid-19 e consentire alle donne l'accesso alle cure per l'aborto farmacologico anche in caso di auto-isolamento. In molti paesi, le donne scelgono quotidianamente di effettuare un aborto farmacologico perché meno invasivo e più "privato" dell'aborto chirurgico ma, come abbiamo già sottolineato, questo tipo di intervento viene ostacolato a livello procedurale.

Nel nostro Paese non esiste all'interno del dibattito pubblico nemmeno un riferimento all'aborto telemedico. Eppure, proprio durante questa emergenza, in Inghilterra, Galles e Scozia i fornitori di servizi sanitari garantiscono un servizio completo di IVG farmacologica attraverso la telemedicina inviando il trattamento direttamente a casa della donna tramite corriere (fonte: https://www.sehd.scot.nhs.uk/cmo/CMO(2020)09.pdf). Guardando oltre questa fase emergenziale, crediamo che l'estensione dell'accesso e dell'applicazione dell'aborto farmacologico in ambito extraospedaliero tutelerebbe l'autonomia e la libertà di scelta di chi vuole interrompere una gravidanza e garantirebbe una maggiore sicurezza, offrendo maggiore tempestività dell'intervento e minori rischi di complicazioni.

Carlotta Pedrazzini

Libertà a singhiozzo

di **Giuseppe Aiello**

È bastato un pericolo reale, la propagazione di un virus, per far invocare centralismo, autorità e repressione a una grande fetta di popolazione.
In tempi di crisi e di emergenze, cosa resta della libertà?

«Vuoi sapere l'ultima? Un salumiere di Pentesilea oggi ha messo della musica per intrattenere quelli che stavano in fila e ha fatto un video pubblicato su Facebook e dopo 30 minuti sono arrivati i carabinieri in borghese dicendo che doveva spegnere la musica perché la gente muore e lui fa il pazzariello. Poi gli hanno chiesto i documenti di tutto il personale. Dopo 10 minuti è arrivata l'Asl.

Stato di polizia. Ormai è assodato.»

(Messaggio di un'amica dalla provincia occidentale, marzo 2020)

Ennesima complicazione. Notizia Ansa di ieri sera. I cinesi ci fanno sapere che in alcuni centri allestiti a Wuhan per l'emergenza hanno mobilitato la MTC (Medicina Tradizionale Cinese) e che, Confucio ateo, la suddetta funziona. Eh sì, questi maledetti fricchettoni millenari con i cerchietti yin-yang e le loro erbette puzzolenti, che preparano pozioni in stile Maga Magò, pare



Giuseppe Aiello

abbiano risultati migliori del sublime e modernissimo apparato tecno-farmaceutico. Lì dentro guariscono tutti; non c'è più religione. Ma anche se quest'ultima vacilla, la fede no, resta salda. Nella scienza chimica-medica-industriale c'è salvezza, fuor di questa solo mota bollente e dannazione. *In hoc signo vinces*.

Bello camminare per strada con l'aria pulita. Vado a fare la spesa e ho l'autocertificazione in tasca, i negozi che ho vicino casa non hanno tutto quello che mi serve quindi vado a lungo e a passo normale con il cuor leggero: non avrò discussioni con le forze dell'ordine – cosa che in genere cerco di evitare. Poi questo non è un quartiere borghese e siamo (ancora?) poco inclini all'afflato poliziesco che percorre baldanzoso la penisola. Sono quindi un cittadino modello che attraversa il centro antico, respirando bene, senza automobili e senza la mascherina da bandolero psicopatico. Quando piove l'aria è persino migliore, ma davvero poca gente; se c'è il sole, tenendosi lontano dalle strade principali dove spadroneggiano le volanti (in verità anche loro con il passar dei giorni hanno perso smalto, si percepisce che i dipendenti del ministero degli interni si sentono sempre più inqualificabili a fermare coppie di mezza età con le borse della spesa) ti incroci con parecchia gente. Ho una vita interessante, ottime letture, lavoro da casa, parenti di ogni età tutti in ottima salute. Eppure c'è qualcosa che mi rovina questa giuliva vacanza coronata. Saranno i miei vicini, giusto qui sotto, che vivono accatastati in bui terranei di pochi metri quadri? O forse che il negoziante mi ha detto che c'è gente che progetta d'assaltare i supermercati perché comincia ad avere difficoltà a comprare da mangiare? I morti ammazzati nelle carceri dei quali nessuno vuole parlare? I miei amici che lavorano senza contratto con entrate azzerate dagli arresti domiciliari di massa?

Ma no, quisquilie pauperistiche, occupiamoci di altro. La verità, ve lo confido, è che tutto ciò mi rovina un progetto. Invece di dedicarmi a qualche altro fatuo libello su argomenti leggiadri e ricreativi, avevo intenzione, magari appropinquandomi all'età della pensione, di allestire un poderoso tomo da paleontologo evoluzionista sulla relazione tra meccanismi sociali e istinti umani. Mi interessava in particolare la dialettica tra schietto istinto di sopravvivenza del singolo, ovvero il puro egoismo che ci induce a sottrarre di nascosto dal tavolo l'ultima salsiccia arrostita (chiedo scusa ai vegani, volevo scrivere "l'ultima rapa lessa") incuranti di infanti bramosi, e quello solidarista che ci spinge a rinunciare ad agi e comodità – come fecero Pietro Kropotkin e Francesco d'Assisi – al fine di riscattare o consolare l'umanità oppressa, entrambi presenti in varia misura in molte specie di mammiferi. Non una dissertazione astratta, volevo fare, ma un tentativo di comprendere se la direzione che ha intrapreso la convivenza planetaria fosse compatibile con le visioni di libertà collettiva e individuale che appassionano una frazione esigua dei terrestri, tra i quali buona parte dei lettori del presente periodico.

Un libro del tutto sbagliato nelle premesse, e meno male che è arrivato il feral flagello a ricondurmi alla ragione e a rinunciare. Infatti una nuova consapevolezza mi ha illuminato: né pulsione solitaria di fronte al pericolo, tantomeno mutuo appoggio costituiscono motori primari nella nuova società informatizzata dei grandi numeri. A dispetto dell'anatomia comparata e della genetica, non il *Pan paniscus* (il bonobo) né il *Pan troglodytes* (lo scimpanzé comune) sono i nostri

parenti più stretti da un punto di vista comportamentale, ma casomai la simpatica *Oves aries* (la pecora), il cui istinto gregario è proverbiale; nella nostra specie poi si colora di una tinta velenosamente aggressiva. È bastato far balenare un pericolo d'altri tempi e – come fuggì scomposto e codardo il meschino Brancaleone all'udire dalla bocca della fascinosa e discinta dama: «Come di che malanno!? De lo gran morbo che tutti ci piglia, la *peste*!» – così l'umanità s'è fatta pecora mannara, bisognosa d'un pastore in camice bianco e mascherina d'ordinanza.

Cosa resta della libertà?

Che fossimo in pochi lo sospettavo, anzi, ne ero certo. Quello che non prevedevo è che fossimo *così* pochi. Altro che decorosa minoranza, qui siamo diluiti come pulviscolo cosmico all'esterno della Via Lattea. Della libertà, parliamoci chiaro, non gliene fotte niente a nessuno. D'altronde siamo reduci da anni di attacchi da parte del sistema tecnocratico, al quale inspiegabilmente si sono piegati anche un certo numero di insospettabili (tecno-anarchici?), che hanno scambiato la Scienza per l'Antico Testamento e la Ricerca per un catechismo da chierichetti dell'Inquisizione.

Nel frattempo le ideologie autoritarie imperversano, senza nessuna possibilità di opporsi. Particolarmente spassosa è la confusione mentale (se non temessi di venir sgridato dai miei amici psichiatroscettici lo chiamerei "atteggiamento schizofrenico") che regna tra gli intellettuali sinistro-libertari sulla questione della sanità centralizzata.

In tempi di pace, quando i morti sul lavoro, sulle autostrade, di cancro industriale si contano a decine di migliaia, ma non c'è "lo Gran Morbo" a minacciarci, citano Foucault come se fosse una specie di amico di famiglia dal quale hanno analiticamente appreso i segreti della microfisica del potere sin da quando erano in fasce. Adesso che si sono all'improvviso brancaleonizzati, della critica dell'istituzione medica, dell'analogia strutturale tra luoghi di detenzione brutale come il carcere e quelli della salute statalizzata non sanno più nulla. Ma come, il rapporto medico-paziente non era uno dei cardini della torsione autoritaria della società disciplinare? L'ospedale non aveva lo stesso significato di manicomio e caserma? No, roba passata, *mò ce stà 'o virùss*. Improvvisamente, di fronte al fallimento della cura in mano all'autorità, alle anime estreme non sembra vero di inveire contro il malgoverno e invocare *più* potere, *più* strutture, *più* fondi all'istituzione medica, perché solo lei ci può salvare.

Qual è l'unica conclusione possibile? Che per queste persone si può parlare di libertà, di autogestione, di alternativa radicale, solo nei giorni di festa, quando siamo in pieno relax; ma quando la storia si fa seria, allora bisogna andare da babbo Stato e mamma Istituzione; altrimenti chi ci salverà dalla Peste?

Cosa ci resta di incoraggiante? Non molto, a dire il vero; scintille. Un'amica che crede alla costituzione e quindi va in bicicletta sul lungomare per litigare con i



Giuseppe Aiello

poliziotti spiegando che lei è nella legalità e loro compiono un abuso (e si becca una denuncia e due settimane a casa in castigo); un documento del Comidad che si riferisce esplicitamente all'Organizzazione Mondiale della Sanità come ente storicamente caratterizzato dal lobbismo delle multinazionali farmaceutiche (e quindi dei fautori dell'obbligo vaccinale); gente che si incontra a cena, uscendo di soppiatto come i ladri nella notte del reverendo Cleophus James; anonimi attacchinatori che mandano messaggi fuori registro.

Io? No, io ormai sono un decrepito nichilista che al massimo si documenta e si lamenta. Però stamattina per strada mi ha fermato uno con quindici anni meno di me, eppure – in virtù delle petroliere di alcol bevute, immagino – senza forza sufficiente a togliere un tappo dalla bottiglia di vino bianco appena acquistato e che aveva gran desiderio di bere in quell'esatto momento. Mi ha chiesto se potevo aiutarlo. In effetti l'oggetto era ben radicato e ci ho messo un po' ad estrarlo, chiacchierando amabilmente con il mite bevitore a distanza di insicurezza. Salutandomi ha detto: «Speramm' ca nun murimm'», ma gli ho risposto che prima o poi comunque accadrà e che l'importante è campare bene, anche se la gente sembra averlo dimenticato. Concorda vispo, non so se sorpreso o convinto – forse solo contento dell'anelato conforto di Bacco. Nessun poliziotto ci ha visto e non siamo stati arrestati.

Non è mai stato così facile – e inutile – sentirsi dei microribelli.

Giuseppe Aiello

La guida apache

La paura che esalta il potere

di **Nicoletta Vallorani**

È probabile che quando questo pezzo uscirà, noi si sarà in una condizione diversa. Probabile e sperabile. Mentre scrivo (inizio aprile 2020), stiamo continuando a osservare una segregazione più o meno autoimposta, con sentimenti altalenanti su questa auto-imposizione. Però, lo sappiamo, osservarlo, questo isolamento domestico, è una possibilità garantita solo ad alcuni: per esempio stanno in casa quelli che possono permetterselo e che hanno una casa dove stare. E questo è il primo *vulnus* – non trascurabile – dell'intera situazione.

Seguono falle a bizzeffe, rilevabili anche da chi – come me – ha abbastanza buon senso (sempre a mio modo di vedere) da evitare di commentare sul dato epidemiologico (non capendone una cippa) e cerca semmai di trovare fonti attendibili (ovvero scientifiche) sulla base delle quali selezionare le informazioni (ultimamente carnevalesche) offerte dalle istituzioni. Nel senso: non sono tra quelli che rimpiangono la corsetta ai giardini o che escono la mattina presto o di notte per dimostrare che non si piegano ai divieti. Il che non significa che io non li patisca potentemente, ma soltanto che ho rispetto per la salute di chi vive con me ancora di più che per la mia, e dunque cerco di misurare la mia esigenza di libertà mettendola in relazione con la libertà degli altri. Lo faccio ora come lo facevo prima che questa sciagurata condizione si verificasse.

Però mi permetterei di fare alcune osservazioni, che probabilmente non arriveranno a dipanarsi completamente in questa breve riflessione sull'argomento (dunque non escludo di tornarci sopra più avanti). La prima riflessione è la più importante, e forse l'unica che riuscirò a fare qui. La paura, specie se innescata da un pericolo cui non riusciamo a dar forma e che dunque non possiamo identificare con un *altro* popolo, un'*altra* cultura, un *altro* genere sessuale, sociale, etnico e non so che altro (cosa che comunque abbiamo provato a fare in questo caso), è un agente attivo delle forme di autoritarismo. È molto semplice, talmente semplice che a volte lo dimentichiamo. Confusi e spaventati, siamo pronti a sostenere chiunque sia in grado di darci indicazioni chiare, che possiamo seguire perché – sebbene in modo insensato – ci promettono la salvezza.

Con una reazione purtroppo umana, ma non accettabile, ambiamo a collocarci nella posizione di figlie e figli, che ricevono rassicurazioni e certezza da un padre naturale o putativo. Egli sa, e ci dirà come comportarci, *de visu* o attraverso una miracolistica manifestazione delle sue intenzioni. E se uno dei nostri "fratelli" sociali si comporta in modo irrispettoso delle regole stabilite dal "padre", è molto facile, a volte persino automatico, reagire inneggiando alla punizione e all'imposizione forzata delle regole. Che puntualmente arriva, perché nessun potere egemonico si lascia sfuggire una occasione così ghiotta.

Questo è umano, lo ripeto, ma anche molto infantile. Siamo adulti, e dobbiamo conoscere le conseguenze di questo atteggiamento. E le conseguenze sono sotto i nostri occhi: maggiore controllo, maggiore impatto di molte regole, e introduzione di strumenti di rilevamento delle nostre abitudini e dei nostri movimenti dei quali non ci viene detto con esattezza quali possano essere le conseguenze, quando, appunto tutto questo sarà finito.

Siamo fortunati, perché abbiamo governanti che si contraddicono e in alcuni casi stabiliscono regole in palese conflitto una con l'altra, o talmente insensate che anche un bambino ne smaschera l'irrazionalità. Dunque, per certi versi, siamo incentivati alla consapevolezza individuale, che è l'unica reazione che può salvarci, qui come sempre. Però appunto guardiamoci bene da quel che è accaduto in Ungheria, dove un governante cui sono stati dati i pieni poteri per arginare l'epidemia ha, più o meno come primo atto del suo governo, reso illegali i matrimoni gay, che con l'epidemia non si capisce bene che cosa c'entrino. Ed è un po' come chiedere la riapertura delle chiese per pasqua perché Maria ci aiuterà.

Amen.

Nicoletta Vallorani



9999
fine pena mai

Rivolte e morti in carcere

di **Carmelo Musumeci**

“Se non hanno più pane, che mangino brioches.” Così sembra abbia risposto la regina Maria Antonietta ai tempi della Rivoluzione francese, alla notizia che il popolo affamato si stava rivoltando.
Ancora si sa poco dei morti durante le rivolte in carcere di questi giorni, persino il numero dei morti è incerto. Si sa però che è molto più facile per le forze dell’ordine sedare le manifestazioni in carcere che non fuori nelle piazze o nelle strade, perché “dentro” nessuno ti vede, non ci sono testimoni scomodi e per i rivoltosi non è per nulla facile scappare o allontanarsi. Se con i manifestanti al G8 di Genova del 2001 non è stato facile e hanno dovuto reprimerli davanti agli occhi di tutto il mondo, in carcere non ci sono occhi che vedono. A parte qualche giornalista che fa eccezione, sembra che ai mass media non interessi come e perché questi detenuti sono morti, perché sono stati trasferiti moribondi in altre carceri (invece di portarli all’ospedale). Penso che a queste domande non avremo mai risposta, perché molti di loro non hanno una meravigliosa sorella come quella che ha avuto Stefano Cucchi, che ha lottato con tutte le sue forze per scoprire cosa era accaduto a suo fratello.
Per confondere l’opinione pubblica e giustificare l’incapacità del sistema carcerario di gestire l’emergenza, si sta facendo circolare la voce che dietro le rivolte ci sia stata la regia dalla mafia, dimenticando di dire che mai queste organizzazioni hanno partecipato a delle rivolte carcerarie e che, anzi, le hanno sempre ostacolate. Dietro queste rivolte non c’è la mafia, c’è piuttosto lo Stato che si era dimenticato dei suoi prigionieri, abbandonandoli al loro destino, alla disperazione, e la paura ha fatto tutto il resto.

Manganelli, scudi di plexiglass e celle lisce

È stata una rivolta spontanea. Niente altro. Ma voi che avreste fatto? Avreste protestato pacificamente? In carcere non è facile farlo e molti detenuti non hanno gli strumenti per gestire una protesta pacifica. Non è mia intenzione sdoganare la violenza, ma cerco solo di capire perché e da dove viene, e soprattutto chi la provoca.
Quando sento che i reparti mobili antisommossa entrano per ristabilire l’ordine mi vengono in mente brutti ricordi, purtroppo dentro non ci sono giornalisti, telefonini e telecamere a testimoniare quello che accade quando succedono questi fatti. Ecco perché ho sempre scritto dei diari dal carcere:
“Il direttore e il commissario del carcere avevano deciso di agire e di trasferire i promotori della protesta e si rivolsero alla squadretta. Era una giornata fredda e nuvolosa. Neppure il tempo prometteva nulla di buono. Le guardie piombarono in sezione qualche ora prima dell’alba. Il corridoio era silenzioso e cupo. Ad un tratto dalle prime celle si sentì un grido d’allarme di un detenuto: “Arrivano”. E subito dopo si sentirono urla e insulti per tutto il carcere. Le guardie incominciarono con i detenuti delle prime celle, a rompere nasi e denti, imbrattando di sangue le mura delle loro stanze. I detenuti più deboli, i tossicodipendenti e gli anziani si rannicchiarono negli angoli delle loro celle a piangere e a singhiozzare. Io, per attutire i colpi delle manganellate, che di sicuro mi sarebbero arrivati, mi ero messo addosso tre pigiami, due paia di pantaloni e diverse maglie e maglioni, con sopra due tute, e avevo indossato le scarpe più pesanti, ma le presi lo stesso di santa ragione.”

“Nel 1992 ero arrivato all’isola dell’Asinara con l’elicottero dei carabinieri. Appena sceso mi presero in consegna le guardie. Subito dopo mi scaraventarono in una gabbia allestita provvisoriamente al centro del campo sportivo, davanti alla famigerata sezione Fornelli. Eravamo schiacciati come sardine. A un tratto le guardie si schierarono a destra e a sinistra. Lasciarono libero un corridoio nel mezzo che portava dritto dentro il carcere. Le guardie avevano scudi in plexiglass e manganelli nelle mani. Immaginai subito cosa sarebbe successo. Lanciai un’occhiata al percorso che dovevano fare. E subito pensai che sarebbe stato difficile non prendere qualche manganellata in testa. I primi detenuti uscirono. Furono subito bersagliati di manganellate.
Io correvo piegato in due con le braccia alzate per cercare di ripararmi dai colpi di manganello. Ma non servì a molto. Toccò a me. Cercavo di proteggermi la testa, ma le manganellate arrivarono proprio lì.”

“Le guardie arrivarono a decine. Mi presero di peso e mi trascinarono nelle celle di punizione. Mi scaraventarono nella cella liscia. Volarono pugni e calci e ingiurie. Mi denudarono. Mi perquisirono. Le guardie ribollivano di rabbia. Iniziarono a insultarmi: “Figlio di puttana. Prendi questo e quest’altro”. Poi si stancarono e se ne andarono. Mi sdraiai per terra, nella cella liscia non c’era neppure la branda. Mi coprii con una vecchia coperta buttata in un angolo, l’unica cosa che c’era in quella cella. Rimasi una mezz’oretta con gli occhi fissi al soffitto. Sentivo dolore dappertutto. Mi faceva male la testa e avevo delle fitte ai fianchi, la parte del corpo che aveva preso più calci. Gli occhi mi si chiudevano dalla stanchezza, dalla rabbia e dal dolore. Non riuscivo a mettere ordine nei miei pensieri. Alla fine mi addormentai. Mi svegliarono i raggi del sole del mattino, che filtravano dalle sbarre della finestra. Avevo tutti i muscoli che mi facevano male, dappertutto. Mi sentivo frustrato. Avevo anche una spalla intorpidita e un braccio irrigidito. Richiusi gli occhi di nuovo, come per difendermi da quello che vedevo. Di giorno la cella liscia era ancora più brutta. Se conoscevo bene il carcere, e lo conoscevo bene, forse durante la giornata mi avrebbero impacchettato e trasferito in un carcere di punizione. Dopo le proteste, i detenuti non li tengono mai nello stesso car-

cere. Rimasi un po' a fissare le pareti della cella, poi decisi di provare ad alzarmi. Raddrizzai le spalle e la schiena e mi alzai da terra. Barcollai. Fui sul punto di cadere. Mi sostenni appoggiando una mano sul muro. Proprio sul punto della parete dove mi ero appoggiato, vidi che c'era scritta una frase. Feci fatica a leggerla. Sembrava scritta con il sangue: "La mia anima cerca il cielo, il sole, il mare, mentre muoio per vivere". Scrollai la testa, come per dimenticare quello che avevo letto. Ero triste già di mio e non volevo diventarlo ancor di più. Mi facevano ancora male tutte le costole dalle botte che aveva preso quella notte. Respiravo ancora con fatica. Pensai che altre botte mi aspettavano nel carcere dove mi avrebbero mandato. Quella notte c'erano andati "leggeri", per paura che qualche giudice mi vedesse, se fosse venuto a interrogarmi per la protesta collettiva che io e i miei compagni avevamo fatto. Infatti, in faccia i bastardi non mi avevano toccato. Invece nel carcere dove mi avrebbero mandato le guardie non si sarebbero fermate al corpo, mi avrebbero spaccato anche la faccia. Come quella volta a Nuoro, che mi avevano fatto saltare due denti. Mi sedetti di nuovo per terra, con le gambe allungate e la schiena contro la parete, aspettando il mio destino."

Carmelo Musumeci

Milano, le colonne Sempre Avanti!/ Solidarietà dal basso e mutuo aiuto

Pasti a prezzi calmierati o gratuiti per chi ne avesse bisogno, consegnati a domicilio. Questa l'attività portata avanti da compagne e compagni della Trattoria Popolare – Arci Traverso di Milano durante i giorni di emergenza sanitaria.
A Dino Taddei, tra gli animatori della Trattoria Popolare e dell'attività di consegna dei pasti, abbiamo chiesto di parlarci brevemente dell'esperienza.
"Le due colonne Sempre Avanti! che abbiamo fondato nei giorni successivi allo scoppio dell'emergenza sanitaria", spiega Dino, "forniscono un servizio sociale nel quartiere, sfornando pasti a prezzo calmierato e addirittura gratuito. In tre settimane abbiamo cucinato e consegnato oltre mille pasti, di questi circa seicento sono stati distribuiti gratuitamente."
Un'esperienza di solidarietà dal basso e mutuo aiuto sostenuta da soci e socie della Trattoria, ma anche da donazioni arrivate tramite una raccolta fondi.
"Siamo una trentina di volontari e ci manteniamo con l'appoggio di tutti i nostri soci e di altre "persone di buona volontà" che intendono aiutarci.
C'è poi una seconda colonna Sempre Avanti!, nata nei primi giorni di aprile per affiancare il servizio di consegna dei pasti, che si occupa invece di andare a fare la spesa e di consegnarla a domicilio; per quest'attività ci siamo appoggiati alla rete creata da Arci in collaborazione con Emergency per la consegna a domicilio della spesa alle persone non autosufficienti."

■



▲ **Milano, aprile 2020, Trattoria Popolare – Arci Traverso di Milano**

Lettere dal futuro

La vita comincia in quarantena

di **Paolo Pasi**

Erano giorni cupi in cui l'ansia divorava tutto, perfino la malinconia. La nostalgia non poteva più lavorare sul tasto dei ricordi, perché era più forte l'assillo del presente. Da quando era stato decretato il coprifuoco per i Suscettibili e gli Infetti, la città si era trasfigurata e la notte aveva indossato una lugubre veste. Spente le insegne dei bar, abbassate le serrande, sigillate le porte d'ingresso. La corrente del corso d'acqua che attraversava il quartiere dei locali era un triste lamento nel buio.

Le uniche fonti di luce arrivavano dalle finestre delle case, trincee domestiche in cui stavano acquattati gli abitanti aspettando che la contaminazione cessasse.

Ovunque, là fuori, un senso di pre-morte. Le sale dei cinema erano deserte, le casse dei supermercati silenziose. Gli scaffali vuoti, i frigoriferi pieni, almeno di quella parte della popolazione che, con scaltrezza, aveva fatto incetta di cibo e medicinali a lunga scadenza. Il social più famoso e penetrante era diventato una vetrina delle occasioni sfumate. Presentazioni di libri, mostre, concerti, eventi pubblici. Tutto cancellato. La cultura soccombeva sotto i colpi dell'emergenza.

I luminari sentenziavano ogni giorno nuove verità, le autorità davano loro immediata efficacia operativa. Divieti su divieti. Era proibito violare la distanza di sicurezza tra le persone, o camminare in gruppi.

Un uomo camminava rasente al muro. Le sue fattezze erano indefinite per il duplice effetto del buio e della mascherina che indossava. Neppure il suo cauto incedere aiutava a capire. Poteva avere 30 come 50 anni. La sua ombra, come lui, sembrava strisciare nelle nere profondità della notte. L'uomo continuava a camminare come se cercasse un varco per scomparire nel buio, oltre una porta che lo portasse in un'altra dimensione, fuori dall'incubo di quell'umanità avvilita.

I suoi passi risuonavano nel silenzio come il ticchettio ovattato di un orologio. Improvvisamente, dall'angolo della strada, percepì il rumore di altri passi. Provò paura, la sua titubanza lo portò quasi a fermarsi, ma decise di andare avanti. Si scostò dal muro per portarsi sul bordo del marciapiede e tentare, da quella visuale, di mettere meglio a fuoco l'angolo da cui stava per sbucare qualcuno. Una porzione di luce illuminò una fascia gialla sul suo braccio sinistro. Identificava i Suscettibili, soggetti potenzialmente contagiosi.

L'uomo sapeva che era pericoloso farsi vedere in giro a quell'ora con un simile marchio. C'era il rischio di un arresto o, peggio, di un'aggressione legalizzata da parte delle ronde con il nastro blu. I soggetti Immunizzati.

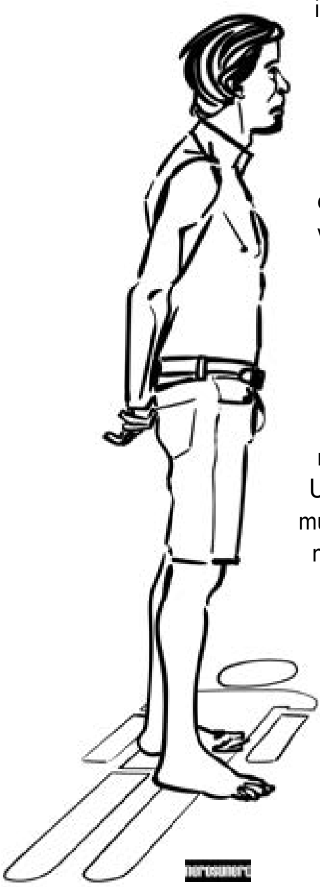
Intanto i passi erano sempre più vicini e convergenti. Quasi un rumore di tacchi. Era doveroso rischiare, a questo punto. Inevitabile, anche se un errore sarebbe costato caro. Forse, dall'angolo della strada sarebbe apparso il volto emaciato di un uomo con il nastro rosso, un Infetto, oppure una pattuglia armata di onesti cittadini a passo di marcia.

No, niente catastrofismi. Questi sono tacchi, pensò lui con la luce di un sorriso che attenuò l'ansia.

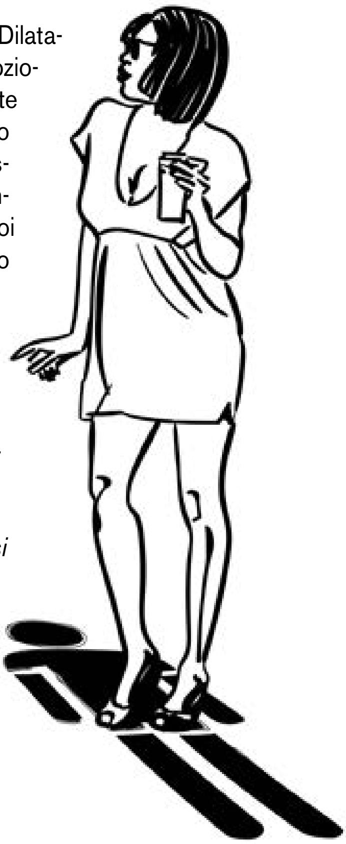
Gli ultimi passi in avvicinamento dilatarono la sua immaginazione. Quando la vide svoltare l'angolo, gli sembrò di conoscerla da sempre, nonostante l'oscurità e la mascherina che la giovane Suscettibile indossava. Ne intuì le fattezze, lo sguardo acuto come quello di un animale notturno, il calore, il profumo. La fascia gialla le cingeva un braccio per metà scoperto.

Il buio adesso era un alleato. Dilatava i sensi, moltiplicava le emozioni, proteggeva il loro imminente contatto. Quando si trovarono l'una di fronte all'altro, si osservarono incuriositi e spaventati senza dire una parola. Poi lui le indicò un varco nel muro ancora più oscuro della notte e le fece cenno di seguirlo. Fu lì che varcarono la soglia di sicurezza dei loro corpi. Abbassarono le mascherine e si abbandonarono a un bacio clandestino.

Paolo Pasi

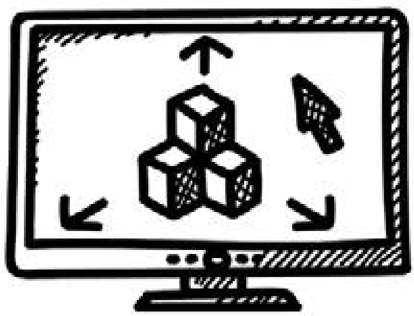


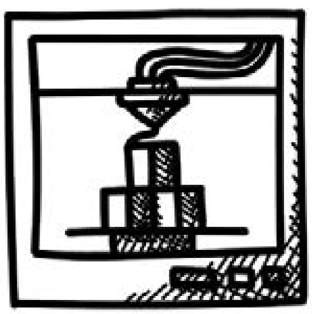




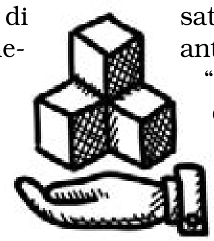
Tecnologie nelle mani delle comunità

Le tecnologie digitali sono tra le più centralizzate della storia: molte, come i social media o i personal computer, sono completamente controllate da piccoli gruppi di multinazionali. Gli utenti sono soggetti a forme di potere e delega da cui è difficile districarsi. Ma esiste un sottobosco di tecnologie digitali pensate per dare ai singoli e alle comunità la possibilità di immaginare usi e modelli alternativi. Per esempio raccogliere e analizzare informazioni diverse da quelle dello stato o produrre oggetti in modo distribuito. Alcuni tra gli esempi più interessanti sono legati all'ambiente e alla salute e puntano a mettere nelle mani di più persone nuove tecnologie organizzate in rete.





Dopo l'incidente nucleare di Fukushima, nel 2011, non tutti credevano ai dati ufficiali del governo sull'estensione e la gravità delle contaminazioni. Per affrontare una crisi che era contemporaneamente ambientale e politica, gruppi di hacker giapponesi hanno sviluppato contatori Geiger portatili a basso costo, poche decine di euro, che chiunque poteva acquistare e collegare al proprio telefono. Per esempio, il rilevatore di radiazioni "bGeigie," usato da migliaia di persone, può essere montato su un'automobile. Ogni 5 secondi misura il livello di radioattività, le coordinate GPS, e comunica i dati a un sito che li aggrega in una mappa aggiornata in tempo reale.



Le centraline fai-da-te per misurare l'inquinamento atmosferico si basano sullo stesso principio: non delegare completamente all'autorità la necessità di aria pulita. A Milano il Progetto centraline autogestite del collettivo Off Topic (vedi "A" 442, aprile 2020) organizza laboratori per autocostruire centraline di tipo "Luftdaten" per la rilevazione di polveri sottili come pm10 e pm2,5. Si tratta di una tecnologia semplice e a basso costo, che si può installare sul balcone o finestra di casa e invia i dati a una mappa consultabile liberamente in rete. Il gruppo "Che aria tira?" riunisce decine di centraline fai-da-te distribuite in tutto il paese che funzionano grazie a un hardware open source come Raspberry PI – un microprocessore economico e aperto, facilmente riprogrammabile e adattabile a diversi usi.

Le stampanti 3D sono invece usate per produrre oggetti in modo non centralizzato in casi in cui la produzione industriale è assente o non accessibile. La crisi del coronavirus ha creato un'ondata di progetti per stampare dispositivi di protezione individuale come le visiere in plastica per i medici. Reti internazionali di laboratori 3D e singoli individui hanno migliorato assieme il design di questi oggetti e si scambiano i file per produrre le visiere in luoghi in cui ci sono carenze. Le stampanti 3D sono usate da tempo per materiali medici.

A Gaza, con il progetto "Glia" il medico e hacker palestinese/canadese Tarek Loubani costruisce stampanti che producono stetoscopi e lacci emostatici a partire da plastiche riciclate e a bassissimo costo. Questi materiali sanitari di base sono infatti scarsi a causa dell'assedio israeliano.

Spesso queste esperienze sono basate su una contraddizione di fondo. Il filosofo antiautoritario Ivan Illich sognava una società "conviviale" opposta a quella industriale, in cui le singole persone e comunità siano in grado di usare tecnologie al di fuori del controllo dei tecnici e specialisti. Molte nuove tecnologie distribuite rispondono a questo bisogno di convivialità, dato che sono nelle mani di comunità locali o organizzate in rete. Ma allo stesso tempo la loro stessa esistenza è possibile solo grazie alla disponibilità di componenti elettronici a basso costo prodotti nelle fabbriche cinesi e asiatiche e dal sistema di scambi della globalizzazione capitalista. Risolvere questa contraddizione sarà complicato.

Triplobit
triplobit@inventati.org



Repressione in valle

di **Ezio Bertok** e **Nicoletta Dosio**

L'intervento delle forze dell'ordine, della magistratura, e in generale delle istituzioni, contro il movimento che da quasi trent'anni si oppone al Tav ha fatto un salto di qualità. Repressiva. Se n'è parlato a un recente convegno promosso a Bussoleno (To) dal Controsservatorio Valsusa. Presente, con una sua bella lettera, Nicoletta Dosio, allora in carcere, ora agli arresti domiciliari.

Un laboratorio di nuove politiche repressive

di **Ezio Bertok**

Dal 2011 al 2019 oltre duemila imputati nei processi a carico di esponenti del movimento NoTav, condanne per reati di lieve entità a cui segue il rifiuto di misure alternative al carcere, centinaia di pesanti misure cautelari: bastano questi primi dati a descrivere le dimensioni di una repressione in Valsusa che coinvolge un'intera comunità; guardando al territorio e alla popolazione interessata l'incidenza percentuale non ha eguali neppure nei territori di mafia.

Il convegno promosso a Bussoleno il 15 febbraio scorso dal Controsservatorio Valsusa ha messo in evidenza le dimensioni di una situazione già nota in termini qualitativi che, se vista nei dettagli, mostra tutta la sua drammaticità: è il risultato delle scelte di una politica incapace di governare il conflitto sociale e di una procura - quella di Torino - che ha attivato canali preferenziali per colpire in fretta la resistenza NoTav distogliendo forze da altri processi.

Non sono parole al vento: le riflessioni, i dati, gli esempi presentati al convegno da tre avvocati che difendono numerosi imputati (Valentina Colletta, Elisabetta Montanari, Claudio Novaro), da Livio Pepino e da Alberto Perino non hanno lasciato dubbi. (http://www.controsservatoriovalsusa.org/174-convegno-su-repressione-15-02-2020)

I casi di Luca e di Nicoletta sono esemplari.

A Luca, condannato a un anno di reclusione per resistenza in un contesto completamente estraneo alla lotta NoTav - uno sgombero di abitazioni a Torino - il Tribunale di sorveglianza ha negato l'affidamento in prova (misura alternativa al carcere) con motivazioni che la dicono lunga sulle intenzioni degli apparati repressivi: "La collocazione geografica del domicilio del soggetto coincide con il fulcro di uno dei movimenti che propugnano le loro convinzioni



Fabiana Antonioli

3 dicembre 2012, Lione, gendarme a un posto di blocco al confine italo-francese.

con mezzi e modalità non sempre leciti e pacifici (No TAV)". Cosa c'entra con il reato contestato? Nulla. Come dire: sei NoTav e frequenti cattive compagnie, il carcere deve essere la tua casa. Questo approccio d'altra parte è largamente diffuso in relazione alle misure cautelari applicate anche nei confronti di incensurati sulla base di una presunta pericolosità sociale in considerazione della "tipologia" del soggetto destinatario delle misure. La digos raccoglie informazioni nel corso degli anni e le passa ai giudici che traggono le conclusioni. Esemplare a questo proposito quanto messo in risalto dal gip in un processo del 2012: "nel 1970 è contiguo ai movimenti della sinistra extraparlamentare Lotta continua e Potere operaio e partecipa a una manifestazione non preavvisata all'autorità di pubblica sicurezza, promossa dai predetti movimenti". Traduzione: se era "sovversivo" 42 anni fa oggi è colpevole a prescindere.

Non mancano curiosi paradossi, come ad esempio nel caso di incensurati colpiti da misure cautelari in cui si legge la stupefacente motivazione (ordinanza Tribunale di Torino 8 febbraio 2012): "la custodia cautelare in carcere è il minimo presidio idoneo a fronteggiare in modo adeguato le suddette consistenti ed impellenti esigenze cautelari". Viene spontanea la domanda: se la custodia in carcere è il minimo cos'ha in mente il giudice?

Da questi esempi emerge un dato che ha trovato riscontro anche in altre riflessioni presentate al convegno: già in fase di indagini preliminari c'è uno slittamento verso quello che viene chiamato "il diritto penale d'autore". Questa la prassi consolidata: "di fronte a reati collettivi, di folla, commessi o astrattamente addebitabili a una pluralità di persone non si svolgono indagini per individuare tutti i possibili autori del fatto ma ci si accontenta dell'identificazione dei soli soggetti conosciuti appartenenti per lo più alle aree antagoniste, con l'evidente prospettiva di disattivare, di eliminare, attraverso la neutralizzazione dei militanti più attivi, qualsiasi forma di conflitto" e nei loro confronti vengono avviati il maggior numero possibile di procedimenti con un allargamento a dismisura dell'area del penalmente rilevante.

La resistenza NoTav ha tutte le caratteristiche di un conflitto sociale: si usa dire "non è solo un treno", intendendo con questo che le ragioni economiche, ambientali, gli squilibri nell'utilizzo delle risorse, le forti limitazioni degli spazi di partecipazione democratica dei cittadini, le militarizzazione di un territorio sono le ragioni profonde dell'opposizione al Tav, al di là della evidente inutilità dell'opera. In un certo senso l'ampiezza e le caratteristiche dell'azione repressiva, le stesse modalità con cui viene esercitata, ne sono la conferma: riducendo il conflitto sociale a una questione di ordine pubblico il potere politico delega il potere giudiziario a risolvere un problema squisitamente politico. Dalla Val di Susa ma oltre la Val di Susa.

La connessione con i decreti sicurezza è evidente, e ce lo ricorda Nicoletta con il suo gesto coraggioso. Lasciamo un attimo da parte l'assurdità di una condanna a un anno di reclusione per aver tenuto uno striscione in un presidio assolutamente pacifico al casello di un'autostrada; soffermiamoci invece sulla scelta di Nicoletta che non è semplicemente finita in carcere: Nicoletta ha scelto il carcere rifiutando misure alternative che le sarebbero state concesse, non ha chiesto sconti né atti di clemenza nei suoi confronti.

Nicoletta ha ben chiara la differenza tra giustizia e legalità, e si batte da sempre perché la giustizia prevalga sul sopruso anche quando questo è tutelato da leggi ingiuste.

La sua è stata una scelta pienamente consapevole: su un piatto della bilancia ha messo una certezza e sull'altro una speranza. La certezza era la sofferenza a cui sarebbe stata costretta nella sua detenzione in carcere, la speranza era che il suo gesto potesse aprire spiragli in una situazione insostenibile per tutti coloro che non intendono chinare la testa rassegnati.

Nicoletta non guarda soltanto alla Val di Susa e alla lotta contro il Tav: guarda alle tante lotte presenti nel paese riconducibili al quel conflitto sociale di cui la Valsusa è solo una parte.

Oggi due urgenze si incontrano: una battaglia politica per un'amnistia sociale come primo passo verso una politica che sappia governare il conflitto sociale e non semplicemente reprimerlo. E questa battaglia non può che saldarsi con la richiesta di cancellazione dei decreti sicurezza che vanno esattamente nella direzione opposta.

Ezio Bertok
Controsservatorio Valsusa
www.controsservatoriovalsusa.org

Il braccio armato del sistema. Firmato: Nicoletta

di **Nicoletta Dosio**

*Esponente di punta del movimento NoTav fin dai suoi inizi, l'insegnante (in pensione) Nicoletta Dosio è stata a suo tempo intervistata su "A" (*Un fiume che scende a valle, *"A" 367, dicembre 2011 - gennaio 2012) dalla nostra collaboratrice Orsetta Bellani.*

Anche se da lontano, desidero farvi giungere il mio saluto e il mio abbraccio.

Questo non-luogo che mi detiene non può ingabbiare il mio pensiero, l'affetto che provo per voi, la libertà e la fedeltà ad una lotta collettiva, rafforzata dalle esperienze del passato, anche dalle sconfitte, che resistono all'oblio perché ancora, sempre, richiedono giustizia.

Chiusa tra queste mura, ripercorro con commozione e meraviglia la storia NoTav che ha riempito di senso e di efficacia l'ultimo trentennio della nostra esistenza: una lotta concreta, calibrata quotidianamente sulla realtà, efficace perché capace di aggregare le persone e le diverse realtà attraverso la chiarezza irriducibile, non negoziabile, degli obiettivi, proprio come quando sono messi in gioco i luoghi della propria vita, anzi la vita stessa.

Negli anni il movimento NoTav è diventato per tanti simbolo e speranza di riscatto e la Valle di Susa luogo di esperienza e di elaborazione culturale e sociale, per moltissimi luogo del cuore. Il vento della lotta NoTav si è allargato a ridare fiato e gambe a terre in cui esisteva solo ingiustizia e rassegnazione.

Per questo, contro di noi e contro quanti sono venuti a condividere la nostra mobilitazione, si è alzata la repressione. La lobby del Tav ha trovato nelle forze di polizia il braccio armato e nelle Procure (in primo luogo la Procura di Torino) il braccio giudiziario. Contro di noi è stata messa in campo tutta la gamma delle "pene": dal carcere, agli arresti domiciliari, ai fogli di via, alle pesantissime sanzioni pecuniarie, fino alla "sorveglianza speciale". Anche in questo campo il movimento NoTav è diventato, nel laboratorio dello "Stato penale del nemico", la cavia su cui mettere a punto e sperimentare i "Decreti sicurezza" Minniti-Orlando e Salvini. Decreti che una maggioranza parlamentare prona al capitale, contro lo spirito e la lettera della Costituzione nata dall'antifascismo e dalla Resistenza, ha trasformato in leggi avverse ad ogni principio di giustizia sociale ed ambientale.

In base a tali leggi il braccio armato del sistema ha rincrudito e allargato il proprio campo d'azione, facendo di quanti combattono per una società più giusta e responsabile dei nemici da combattere senza esclusione di colpi. In base a questi principi si riempiono carceri e CPR, si dà via libera a razzismi e fascismi alimentando la "guerra tra poveri", si soffocano le lotte. I decreti e le leggi-sicurezza devono essere prontamente aboliti e la mobilitazione per la loro cancellazione deve andare di pari passo con la richiesta della cosiddetta "amnistia sociale": senza l'abolizione degli uni, l'altra non sarebbe che un palliativo temporaneo.

Della possibilità dell'amnistia sociale si discute nelle carceri e si accendono attese e speranze. Credo che il movimento NoTav abbia la generosità e l'esperienza per impegnarsi in prima persona a favore di tale improcrastinabile battaglia di libertà e di giustizia e per coinvolgere su questo fronte le persone e le realtà sorelle, in ogni parte del Paese. L'amnistia come riconoscimento delle resistenze collettive contro le "grandi male opere", le guerre e gli armamenti, lo sfruttamento dei lavoratori e le "fabbriche della morte", per il diritto alla casa, alla salute, a un lavoro dignitoso, contro fascismi e schiavismi, per una cultura di pace e di liberazione.

L'amnistia come estinzione anche dei "reati di povertà". Tra le mura delle carceri sono questi i reati più rappresentati, connessi all'indigenza, alle tossicodipendenze, alla prostituzione, alla clandestinità. Un sistema da abbattere per costruire un mondo più giusto e vivibile per tutti. Perché il conflitto che si impone abbia efficacia e progettualità, servono la partecipazione, l'intelligenza e il cuore di tutte e tutti (e lo sa bene il Movimento NoTav che sulla capacità di aggregare e corresponsabilizzare ha costruito la propria capacità di resistenza). L'amnistia, lungi dal segnare un punto d'arrivo con un patto di pacificazione, deve essere un punto di partenza, la chiave che apre i ceppi concreti e metaforici che bloccano le tante esperienze, intelligenze, generosità prigioniere: forze senza le quali la strada verso la liberazione sarà più ardua ed incerta.

Certo, il cammino non è facile, ma è indispensabile partire. Questa mia esperienza di reclusa mi offre un osservatorio privilegiato su che cosa sia il "diritto penale del nemico". Proprio perché provo quanto siano pesanti e ingiuste le catene, ritengo inaccettabile la sorte delle compagne e dei compagni che consumano le loro vite (alcuni fin dagli anni '80) nelle carceri speciali, sottoposti all'ergastolo ed al 41 bis. Nessuna di queste sofferenze è compatibile con ciò che per tutti noi è "giustizia". Che ricominci dunque a soffiare il vento di liberazione e diventi realtà la nuova alleanza tra esseri umani e con la natura. Alle mie sorelle e ai miei fratelli NoTav va l'abbraccio più affettuoso: oggi il mio posto di militanza è qui, tra queste mura, ma il mio cuore è con voi, sui sentieri della Clarea, su quella terra dove, da 30 anni, continuiamo testardamente a resistere.

Non un passo indietro. Avanti NoTav!

Nicoletta Dosio



Fatti & *misfatti*

Castel Bolognese (Ra)/ *La BLAB diventa (anche) associazione*

Sabato 22 febbraio 2020, al termine di una riunione molto partecipata tenutasi a Castel Bolognese (RA), è stata costituita la «Associazione delle Amiche e degli Amici della Biblioteca Libertaria Armando Borghi».

Le ragioni per cui la Cooperativa - che fin dal 1985 gestisce la BLAB (Biblioteca Libertaria "Armando Borghi") - ha deciso di recente di avviare il percorso che ha portato alla nascita della «Associazione», sono fondamentalmente due. In primo luogo, si intende favorire il coinvolgimento di nuove persone, risorse ed energie nelle attività della BLAB. L'«Associazione» dovrebbe consentire di allargare e rendere più stabile la rete di relazioni e di collaborazioni che nel corso degli anni è cresciuta attorno alla Cooperativa. Le persone che aderiranno alla nuova struttura troveranno in essa un ruolo riconosciuto e dei compiti, scelti liberamente e responsabilmente, e quindi motivanti. In particolare, da ora in poi tutte le decisioni riguardanti l'attività di promozione culturale, cioè la programmazione e l'organizzazione di eventi pubblici (convegni, seminari, conferenze, presentazioni di libri, ecc.), saranno prese di comune accordo dai soci della Cooperativa e dagli aderenti alla «Associazione», su un piano di parità. Alla Cooperativa resterà invece in esclusiva la responsabilità del patrimonio immobiliare e documentale (bibliografico e archivistico). La seconda ragione per creare l'«Associazione» riguarda le risorse finanziarie. Più persone interessate e coinvolte nel progetto della BLAB dovrebbero tradursi anche in un aumento dei mezzi economici a disposizione.

Possono aderire alla «Associazione» anche persone di diverse opinioni politiche, purché queste non siano chiaramente incompatibili con i valori della BLAB (il fascismo e il razzismo restano una discriminante). L'importante - per farne parte - è dare un positivo giudizio di valore sull'attività che la Biblioteca Libertaria svolge, e volere contribuire in qualche modo a tale attività.

Per info:
Biblioteca Libertaria "Armando Borghi",
via Emilia Interna, 95
48014 Castel Bolognese (RA)
Tel. 0546 – 55501
E-mail bibliotecaborghi1916@gmail.com
Sito web bibliotecaborghi.org

Biblioteca Libertaria "Armando Borghi"

Riglione (Pi)/ *Un'edicola, Errico Malatesta, tra passato e speranza*

In una di quelle pagine Facebook nelle quali si pubblicano vecchie fotografie di paese, scolaresche con grembiulini stirati a festa, formazioni di locali squadre di calcio e dove spesso molti concittadini sembrano ritrovare le proprie radici, è recentemente apparsa una fotografia che mi ispira il racconto di una vecchia storia. La foto è stata pubblicata su una community dove si raccolgono ricordi fotografici e documentali di Riglione, uno dei vari paesi che circondano la città di Pisa.

Lo scatto in questione *(qui pubblicato)* ritrae l'edicola del paese, di fronte alla piccola struttura si nota un signore in bicicletta e un giovanotto (come si diceva un tempo) che indossa abiti che ci inducono a pensare che la foto sia stata scattata negli anni cinquanta; in secondo piano due ragazzini in pantaloni corti. La storia che andrò a raccontare non è però ispirata dai soggetti della foto, ma da tre dettagli e conseguentemente dagli eventi che si sono svolti intorno a quella rivendita di giornali; per comprendere fino in fondo una fotografia bisogna infatti individuare anche il contesto storico, sociale e geografico in cui l'immagine è stata scattata. Il primo dettaglio presente nella foto, alla destra dell'osservatore, è una lapide bianca della quale non si distingue l'epigrafe; il secondo è una ghirlanda affissa in basso alla lapide; il terzo invece non appartiene allo scatto, ma è una data scritta a penna sulla fotografia: 1953.

Tre dettagli che raccontano una storia lontana, di quelle che non si narrano nelle community di Facebook. Riglione, ancora oggi, è una borgata popolare alle porte di Pisa dove nelle ultime elezioni amministrative la Lega è diventata prepotentemente il primo partito, ma questa è un'altra storia. Le lontane radici di questo paese ci raccontano invece di altri sogni, di altre idee. Tra gli anni sessanta e settanta dell'ottocento, nella borgata pisana, si sviluppano due importanti aziende tessili, Nissim e Bolaffi de Veroli, e nel borgo vivono, lavorano e lottano le *fabbrichine*, nome con cui venivano chiamate le operaie delle industrie tessili pisane.

La borgata conosce le prime lotte operaie e nel 1873 proprio due *fabbrichine* di nome Santina e Assunta organizzano il primo sciopero; sotto una bandiera rossa, le giovani operaie guidano le compagne in una manifestazione che termina con l'assalto a un'altra fabbrica del paese, dove il proprietario teneva chiuse le lavoratrici per impedire loro di scioperare. Pochi anni dopo le mura del borgo ospitano la prima lapide pisana in ricordo di Garibaldi, siamo nel novem-

bre del 1882 e l'eroe dei due mondi è spirato da appena cinque mesi.

In questi anni le carte di polizia segnalano la presenza di pericolosi anarchici e nel 1891, il 21 dicembre, un giovane Pietro Gori tiene un'affollata conferenza in un locale privato posto in una strada che sbuca proprio di fronte all'edicola ritratta nella foto. Il paese è poi attraversato da vari moti rivoluzionari ed è il principale teatro pisano delle lotte per il pane del 1898: agitazioni che fanno dichiarare lo *stato di assedio* in città; le proteste di quei giorni portano in carcere 145 proletari pisani, una buona metà sono riglionesi. I primi del novecento vedono la borgata sotto una forte spinta anticlericale che trova il proprio culmine nel 1910 con l'inaugurazione, a pochi metri da quell'edicola, di un medaglione bronzeo in ricordo di Giordano Bruno; il marmo viene poi spazzato via dalla violenza fascista e dell'epigrafe non si ha traccia. L'egemonia politica del paese, nel primo ventennio del novecento, è contesa tra socialisti e anarchici, una diatriba che si risolve a colpi di pistola.

Gli anarchici, nei primi anni del secolo, sono indubbiamente la corrente politica che primeggia, organizzano comizi, conferenze, manifestazioni. Nel 1912 si tiene un partecipato comizio anticlericale, proprio sulla scalinata a lato della nostra edicola, che la prima pagina de *L'Avvenire anarchico* definisce "grandioso"; intervengono Virgilio Salvatore Mazzoni e Alberto Bargagna, il futuro comandante della XXIII Brigata Garibaldi che libererà gran parte della zona pisana dall'occupazione nazifascista. Sempre nel 1912 si costituisce il gruppo anarchico *Demolizione* che anima la politica della borgata e la cui bandiera nera viene esposta al Vittoriano nel decennale della marcia su Roma, una delle bandiere più belle delle quali la viltà fascista fa vanto di aver conquistato. Con l'arrivo del 1921 il paese conosce le lotte antifasciste, l'assalto popolare alla caserma dei carabinieri per liberare l'onorevole Giuseppe Mingrino (in quel periodo segretario della Camera confederale del lavoro pisana), che pochi mesi dopo sarà tra i fondatori, a Roma, degli Arditi del popolo.

Poi l'animata borgata piegherà il capo durante il fascismo e risorgerà nella primavera e nell'estate del 1944 quando, con il fronte di guerra fermo per 40 giorni sulle rive dell'Arno, le truppe partigiane operano e contribuiscono a liberare la zona. Finisce la guerra e, nel paese dove il PCI alle elezioni comunali del 1946 supera il 62% dei voti, si ricostituisce, per volontà dei vecchi *demolitori*, un gruppo anarchico che prende il nome di Pietro Gori. Quale miglior posto, tra le varie borgate pisane, se non quella di Riglione, per individuare una strada da dedicare al ricordo di uno dei più importanti militanti rivoluzionari dell'anarchismo internazionale: Errico Malatesta.

Forse in città, in quegli anni, è ancora vivo il ricordo del suo comizio in Piazza dei Cavalieri, era il 31 gennaio del 1920 e Pisa aveva una Camera del lavoro sindacale, aderente all'Usi. Così a far data dal 27 luglio 1953, anno del centesimo anniversario della nascita, una delle strade centrali di Riglione viene intestata a Errico Malatesta con le seguenti motivazioni: «Anarchico idealista, difensore della libertà di pensiero e della giustizia sociale». Quella vecchia fotografia voleva solo ricordare un'edicola, ma spesso sono i dettagli (nel nostro caso una lapide, una ghirlanda e una data) che ci aiutano a ricordare la storia.

Oggi in questa borgata, campeggia ancora quella lapide della quale vi svelo l'epigrafe: *Via Errico Malatesta / 1873 – 1932 / Anarchico Idealista*. Sotto la lapide non si appendono più ghirlande, in paese non si organizzano conferenze e comizi anticlericali e per quelle strade non passeggiano più i fiocchi alla lavallière. A Riglione rimane il marmo, la storia e un po' di speranza.

A Pisa invece è riapparsa un'altra fotografia, proprio quella di Malatesta che parla dalla scalinata della Scuola Normale, foto appena appesa nei locali della rinata Biblioteca Franco Serantini, ma anche questa è un'altra storia e un'altra speranza.

Massimiliano Bacchiet



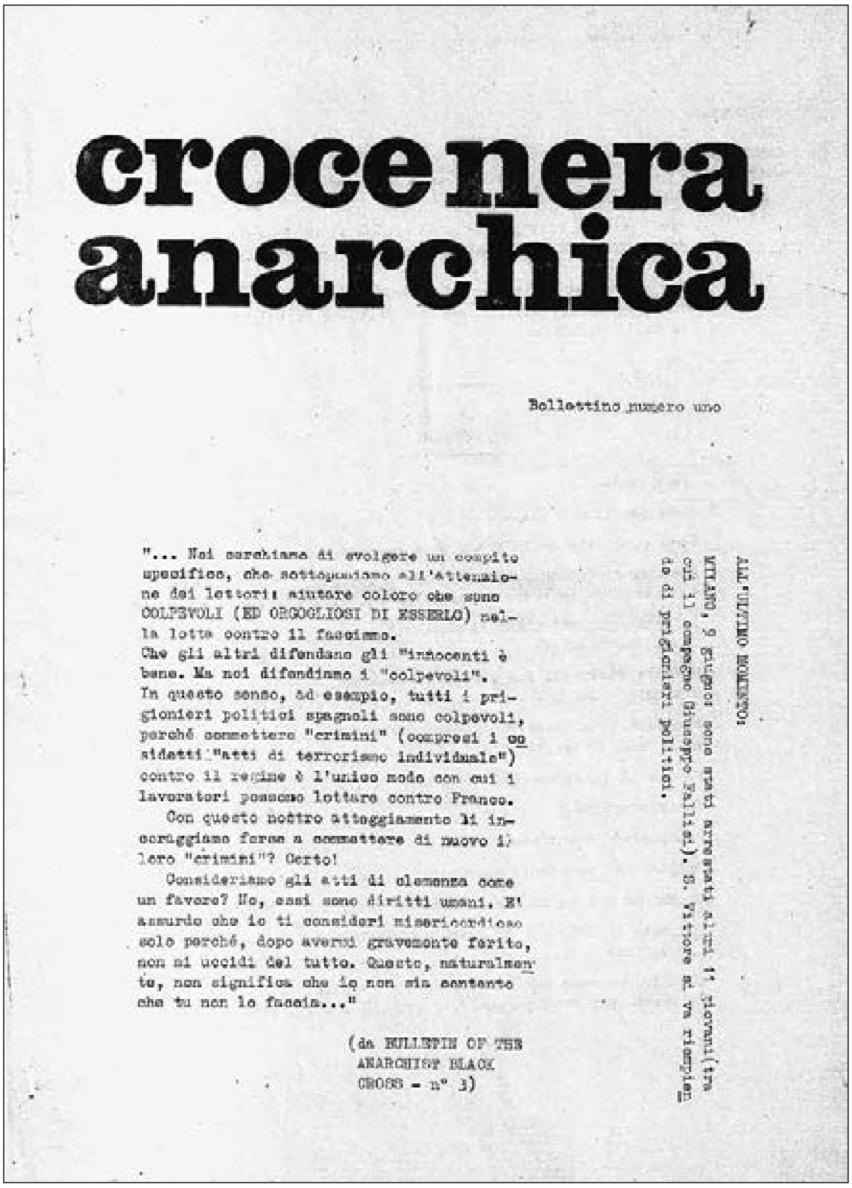
▲ **Riglione (Pi), 1953 - L'edicola**

Crocenera Anarchica/ *Un progetto di ricerca*

Da qualche tempo, tangenzialmente al progetto di public history dedicato a Giuseppe Pinelli, abbiamo ripreso a occuparci della Crocenera Anarchica, fondata a Milano nel 1969 da Amedeo Bertolo, Umberto del Grande e Pinelli stesso sull'esempio dell'Anarchist Black Cross di Stuart Christie.

Negli intenti, l'organizzazione avrebbe dovuto occuparsi principalmente di solidarietà internazionale, in particolare verso gli anarchici spagnoli. I fatti dell'aprile 1969 suggeriranno tuttavia delle priorità differenti: gli attentati alla stazione Centrale e alla Fiera di Milano e lo scatenarsi della campagna denigratoria e persecutoria contro gli anarchici verranno immediatamente inquadrati come parte di una strategia aperta su «qualcosa di più grave», per far fronte alla quale i membri della Crocenera concentreranno tutti i propri sforzi.

Questa consapevolezza emerge fin dai primi bollettini interni, diffusi con lo scopo di far circolare entro il movimento anarchico notizie taciute o distorte dalla stampa e riflessioni sugli avvenimenti


crocenera anarchica

Bollettino numero uno

"... Noi cerchiamo di svolgere un compito specifico, che sottoponiamo all'attenzione dei lettori: aiutare coloro che sono COLPEVOLI (ED ORGOGLIOSI DI ESSERLO) nella lotta contro il fascismo.
Che gli altri difendano gli "innocenti è bene. Ma noi difendiamo i "colpevoli".
In questo senso, ad esempio, tutti i prigionieri politici spagnoli sono colpevoli, perché commettere "crimini" (compresi i cosidetti "atti di terrorismo individuale") contro il regime è l'unico modo con cui i lavoratori possono lottare contro Franco.
Con questo nostro atteggiamento li incoraggiamo forse a commettere di nuovo i loro "crimini"? Certo!
Consideriamo gli atti di clemenza come un favore? No, essi sono diritti umani. E' assurdo che io ti consideri misericordioso solo perché, dopo avermi gravemente ferito, non mi uccidi del tutto. Questo, naturalmente, non significa che io non sia contento che tu non lo faccia..."

(da BULLETIN OF THE ANARCHIST BLACK CROSS - n° 3)

ALL'ULTIMO MOMENTO:

MILANO, 9 giugno: sono stati arrestati altri 11 giovani(tra cui il compagno Giuseppe Fallisi). S. Vittore si va riempiendo di prigionieri politici.

▲ **Il bollettino n. 1 di Crocenera Anarchica**

in corso. Nel giro di pochi mesi questi sospetti e queste intuizioni avranno una terribile conferma con la strage del 12 dicembre 1969 a Milano, l'assassinio di Pinelli e l'incarcerazione di Pietro Valpreda.

Con questo progetto di ricerca ci proponiamo di dare adeguata rappresentazione dell'attività della Crocenera Anarchica e dell'importante ruolo giocato dai suoi membri in anni cruciali, tra il 1969 e il 1973, anno in cui quella esperienza – legata al gruppo Bandiera Nera di Milano e più in generale ai Gruppi Anarchici Federati – chiude. Altri gruppi di militanti rifonderanno anni dopo una diversa Crocenera, per occuparsi tendenzialmente di abolizionismo carcerario e solidarietà agli anarchici detenuti.

Mediante lo spoglio della documentazione conservata presso i nostri archivi, l'esame delle fonti scritte e di quelle orali, vogliamo arrivare a comporre una storia della Crocenera dove i fatti siano debitamente contestualizzati e i materiali siano accompagnati da un apparato critico che possa facilitarne la lettura.

Inoltre, gran parte dell'archivio e dei materiali a nostra disposizione sta venendo digitalizzato in modo da poter rendere in seguito disponibili a tutti i documenti o i contributi più significativi.

Come primo passo, abbiamo pubblicato sul nostro sito una breve storia dell'organizzazione a cura di Nico Berti e la scansione completa dell'opuscolo *Le bombe dei padroni*, diffuso a partire dall'agosto 1970 come parte della campagna di controinformazione sulla "strage di Stato". A breve caricheremo tutti i Bollettini pubblicati in quegli anni dalla Crocenera.

Vi invitiamo dunque a seguire tutti gli aggiornamenti sul sito del Centro Studi Libertari (www.centrostudilibertari.it/news-crocenera) o sulla nostra pagina Facebook (https://www.facebook.com/csl.pinelli, oppure cercando "CSL - Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli").

Roberto Viganò

Cile, 8 marzo/ *Rivoluzione femminista in piazza*

Sulla Piazza Baquedano a Santiago (ribattezzata Dignidad dai manifestanti della Rivolta cominciata in Cile il 18 ottobre) esplode la creatività, a cui si mischia la cultura mapuche. Eppure non c'è nessun folklore, è un'espressione autentica, senza stereotipi. "Diventare una donna", come dice un grande striscione, per molti è una creazione che non si realizzerà con le parole e con gli schemi attuali. Un'altra caratteristica originale sono i banchetti con i gadget. In particolare quelli che espongono il "negro Matapacos", simbolo della Rivolta sociale, un cane nero con un fazzoletto rosso legato al collo. Ve lo immaginate vendere, un 8 marzo, a Parigi delle sciarpe con su scritto "Cane nero ammazzasbirri, santo patrono della rivolta?", delle fionde e delle biglie di acciaio prima dell'inizio di una manifestazione, senza che intervenga la polizia? In pratica ci siamo ridotti a essere meno liberi dei cileni, che però continuano a chiedere che sia cambiata la costituzione di Pinochet, che è tuttora in vigore, e denunciano la neo-dittatura di Piñera.

I/le manifestanti

Quello che caratterizza le donne che manifestano è l'audacia della liberazione delle menti e dei corpi: hanno i seni dipinti con i colori della guerra, il ventre nudo ricoperto da scritte provocatorie, come "Non incito allo stupro". All'inizio della manifestazione una di loro cavalca la statua del generale Baquedano come un'amazzone, è a torso nudo e ha una bandiera nera in mano. È l'immagine più bella dell'8 marzo. Brave cilene.

A ciascuno il proprio ruolo: la Primera Linea femminista sono donne vestite di nero venute per provocare la polizia e resistere all'ordine di scioglimento. Die-

tro di loro ci sono le molto combattive e acclamate *Mamis de la capucha* (le mamme incappucciate) con i loro scudi. La sorellanza ci unisce tutti/e, un uomo mostra con fierezza il suo cartellone "Voi avete i proiettili, noi donne abbiamo le emozioni". Tutti/e salvo le donne dell'apparato repressivo, che sono uno dei bersagli prediletti degli/delle manifestanti: "La sbirra non è nostra sorella". E neppure le donne del governo, come la ministra della condizione femminile Isabel Plá, che il 10 marzo è stata costretta a dare le dimissioni. L'età media degli adulti manifestanti è piuttosto bassa, molti/e insegnanti di scuole primarie, licei e università. A Valparaiso, l'11 marzo, vedo anche professori e studenti in uniforme uscire insieme da un liceo per unirsi alla manifestazione quotidiana. Le compagne dell'Ateneo anarchico sventolano la A cerchiata, l'anarchismo è molto presente sui muri della città. Tra gli slogan si può leggere: "Pretendiamo un'educazione non sessista". Si va a manifestare con i bambini piccoli. Ma ci sono anche donne molto anziane che non temono i gas lacrimogeni.

Si tratta solo di un movimento di liceali e studenti? No. Non solo. C'è la partecipazione delle classi popolari, in un paese in cui la prima discriminazione è quella dell'appartenenza sociale, una vera adesione di quelle classi alla rivolta: "Finché ci sarà la miseria, ci sarà la ribellione", "Noi faremo la rivoluzione. Donne delle classi popolari, scendiamo in strada per costruire insieme la caduta del patriarcato e del capitale."

Il giorno prima della manifestazione piovono fischi e insulti al passaggio dei furgoni dei *pacos* (sbirri). L'odio nei confronti della polizia è immenso. Alcune scritte dicono che lo sfruttamento è diventato insopportabile e che l'ora della lotta è arrivata: "Se le nostre vite non valgono niente, allora rendiamole indispensabili".

La giornata internazionale della donna

Questo 8 marzo ha diversi punti in comune con altri 8 marzo che ho vissuto, in particolare con quello storico di Roma, nel 2018. Anche a Santiago siamo una marea, c'è quella gioia di essere insieme tra noi donne, di poter condividere la nostra esperienza di discriminazione o di sofferenza, (è raro che una donna non abbia una storia da raccontare) e

Ido, Gianni, Paola / *Un tratto di cammino, insieme*

Ido Petris, anarchico di Pradumbli, all'inizio della Val Pesarina (Friuli), si è spento all'età di 82 anni, dopo una vita spesa per gli ideali anarchici, principalmente nell'ambito della locale Casa del Popolo, inaugurata nel 1911 e per decenni punto di riferimento della comunità locale "contro". Contro la guerra, il fascismo, le ingiustizie sociali.

Un caro saluto alla cara Elda, sua compagna di una vita. Una ventina di anni fa, e oltre, che bella chiacchierata a casa loro durante una mitica festa dell'autogestione tra quelle montagne. Un orso buono.

Gianni Mura, grande giornalista non solo sportivo, uomo di cultura, esperto di musica cantautorale, esperto di vini e cibi, godurioso e allegro compagno (anche) di numerose anarchiche e anarchici – da Imola a Reggio Emilia – "veronelliano doc", se n'è andato anche lui. Lo abbiamo ricordato sui nostri social, in particolare per quel pranzo nella trattoria qui accanto alla redazione, quando dirigeva il mensile "E", di Emergency. Fu nostro ospite, lui di "E" e noi di "A". Noi prima di lui, indiscutibilmente, in ordine alfabetico.

Ci lasciò una bella sottoscrizione. E ci ringraziò dell'invito a pranzo. Noi (quasi) gli chiedemmo scusa per averlo invitato non in uno dei ristoranti pluristellati che bazzicava e segnalava in Italia (e non solo), lui ci rispose dopo aver controllato il parmigiano-reggiano che era fresco, cosa che a volte non gli capitava in luoghi paludati. Mitico.

Paola Rizzu, femminista sassarese, fotografa, artista, che ha collaborato qualche volta con "A" negli ultimi anni, in particolare contro il militarismo così devastante nella sua amata isola, se n'è volontariamente andata in un giorno dello scorso febbraio. Ci restano sue meravigliose foto di uccelli che si librano in cielo. E tante altre immagini di libertà. Grandi discussioni su tanti temi. Vivace e polemica.

■



trovare l'empatia. Ma ci sono anche delle differenze: la determinazione e la rabbia sono molto più forti qui in Cile, dove le donne reclamano il diritto all'aborto libero e gratuito (per non morire se vi ricorrono), chiedono di non subire umiliazioni durante il parto, di non essere vittime dei comportamenti maschilisti per strada, denunciano la banalità degli stupri, esigono la libertà di andarsene in giro senza paura. E di decidere della loro vita. Tutto è ancora da fare in materia di diritti delle donne che, su un muro ricoperto di post-it, denunciano pubblicamente gli stupratori in casa, per strada, nelle scuole, nei commissariati (dove si reprime così la rivolta); anche in Cile devono chiedere tutto quello che noi chiediamo, come per esempio l'uguaglianza degli stipendi, ma anche tutto quello che noi abbiamo già ottenuto. I cartelloni ci dicono che la nuova generazione non si sottometterà più in silenzio ai maschilisti: "Io sarò la donna che vorrò essere" proclama una bambina. "Vengo per la mia mamma" dice il suo fratellino.

La manifestazione inizia in un caldo torrido verso le 11, in ordine non tanto sparso quanto libero. Il percorso arriva fino alla Piazza Echaurren, un po' dopo il Palacio de la Moneda, passando davanti alle università sull'Alameda. Pochi gli striscioni dei sindacati, nessun ordine convenuto o imposto per prendere la testa del corteo, nessun megafono, nessun partito venuto per la propria parrocchia con una bandiera ciascuno e, soprattutto, nessuno slogan trito e ritrito, ripetuto come in chiesa. Alcune donne si fermano per scrivere "Históricas" sull'asfalto, e molti sono i cartelloni che riproducono il gioco di parole che riprende e rifiuta gli stereotipi maschilisti "No somos histéricas, somos históricas" ("Non siamo isteriche, ma storiche"). Una bandiera rossa è portata come un sudario, sopra sono ricamati i nomi delle 582 vittime di femminicidio dal 2010 fino al febbraio 2020. Si gridano slogan contro il maschilismo, il femminicidio, lo stupro, in difesa dell'aborto, con una forza che non si preoccupa più del politicamente corretto: "Piñera, peccato che tua madre non abbia abortito", "Abortisco per evitare che sia sbirro", "Lo sbirro morto non stupra". "Non me l'ero messo per te quel vestito, piccolo maschio stupratore" grida una ragazza con un vestito corto rosa. "Non sono poco vestita, sei tu che hai poca educazione" dice un'altra in costume da bagno.

Lo slogan più frequente, oltre a "paco violador" ("sbirro stupratore") è "Piñera dictador igual que Pinochet" ("Piñera dittatore come Pinochet"). Si legge anche "In Cile si tortura come sotto la dittatura". Questa generazione è nata dopo la dittatura, finita nel 1990, ma i ministri di Pinochet sono al governo, la sua costituzione è sempre in vigore e i diritti umani sono ancora violati nei commissariati, e questo spiega tutto.

Quando ci avviciniamo alla Moneda, il palazzo presidenziale, i blindati sono in giro per impedire agli/alle manifestanti di avvicinarsi. Lungo tutta l'Alameda corrono transenne di metallo che vengono rovesciate dai/dalle manifestanti. Bottiglie di plastica e sassi cominciano a piovere sui poliziotti, che rispondono con il cannone ad acqua. I manifestanti avanzano; quando la polizia anti-sommossa arretra, si sentono grida di gioia e applausi. Cominciano anche le cariche. Resistere, far durare la manifestazione, far durare la lotta, fino a ottenere la dignità per le donne e per tutti. E i/le manifestanti resistono senza disperdersi per ore e ore. I genitori rimasti con il figlio di sette anni sono i primi a indietreggiare quando iniziano i gas lacrimogeni. Vedo una studentessa con l'uniforme che grida a uno sbirro a cinque metri "paco culiao" ("stronzo di uno sbirro"). Alle 17 si contano 19 poliziotti feriti e 16 arresti secondo Berta Robles, generale dei carabinieri. Gli uomini e le donne della Primera Linea resistono ancora, come al solito, quando cala la notte. La manifestazione si conclude dodici ore dopo l'inizio dell'assembramento. Nessun saccheggio, nessuna vetrina spaccata e domani torneranno per lo Sciopero generale femminista e poi ancora ogni giorno perché la Rivolta sociale continua.

Eravamo più di un milione. "La rivoluzione sarà femminista" si legge un po' ovunque. Molti sono gli slogan che associano il femminismo e l'anarchismo. Alcuni rari slogan femministi chiedono il potere per le donne, ma noi non denunciamo il potere patriarcale per poi sostituirlo con un altro. E se non c'è femminismo senza anarchismo, sono convinta che il femminismo sia il futuro dell'anarchismo.

Monica Jornet
Gruppo Gaston Couté della FA
traduzione di Gaia Cangioli

Venezuela/ *Né con Maduro né con Guaido*

Di seguito alcune domande poste a metà aprile agli attivisti anarchici del Collettivo El Libertario, un tentativo di riassumere l'attuale situazione venezuelana e prospettare alcune riflessioni sull'immediato futuro.

Come descrivereste il sistema politico al potere in Venezuela?

Una dittatura latinoamericana del XXI secolo. La differenza con le dittature latinoamericane del passato è quella di mantenere certe formalità proprie dei regimi democratici, ad esempio la chiamata alle elezioni e l'apparente rispetto della normativa costituzionale, per poi stravolgerle a favore del regime che, in questo caso, oltre a proclamarsi di "sinistra" e "antimperialista" pretende di giustificare le proprie azioni, estremamente autoritarie, con la presunta difesa di fronte agli attacchi della destra conservatrice e imperialista.

In Europa molti tifosi del chavismo etichettano Guaido come una marionetta di Washington. Potreste descriverci il personaggio in questione e la sua traiettoria politica?

Della sua traiettoria prima di essere proclamato presidente in opposizione a Maduro si conosce poco o nulla e possiamo aggiungere poco a quanto leggibile su Wikipedia. Nel 2007 (*durante le proteste contro il mancato rinnovamento della licenza televisiva alla rete RCTV, nda*), come attivista studentesco all'Università Cattolica Andres Bello di Caracas, istituzione dei gesuiti, non viene certamente ricordato come una delle figure più distaccate. Certo è che il Partito Voluntad Popular, nelle cui fila figura Guaido a partire dalla sua nascita, deriva dalla scissione col partito Primero Justicia, nato negli anni novanta sulla spinta di alcuni militanti del partito democristiano COPEI.

Nel 2012 Guaido si presenta e viene sconfitto come candidato al governo del suo stato federato d'origine (che ai tempi di chiamava Vargas e oggi La Guaira) e questo passaggio gli servirà come trampolino per essere, in seguito, eletto deputato all'Asamblea Nacional.

Il fatto che sia arrivato a diventare Presidente dell'Asamblea Nacional non è altro che il risultato di un accordo burocratico precedente fra partiti dell'opposizione di destra e socialdemocratici che sono la maggioranza, accordo secondo il quale la presidenza dell'Assemblea Nazionale sarebbe stata attribuita a turno a ogni gruppo politico. Quando venne il turno di Voluntad Popular, il gruppo designò Guaido perché altri candidati erano impossibilitati o non volevano presentarsi. Guaido proviene dalla classe media, ha frequentato un'università privata e ha vissuto nella zona della Caraballeda, dove risiedono persone dalle risorse medio alte.

Alla luce di questo percorso credete anche voi che sia una marionetta di Trump?

Sul fatto che sia un burattino dell'imperialismo capisco che l'uso e abuso di questa accusa (che è stata brandita anche contro gli anarchici e contro il resto della piccola opposizione radicale di sinistra) la renda uno strumento propagandistico; sicuramente Guaido e quelli che lo seguono sono legati al governo degli Stati Uniti, ma non rappresentano necessariamente l'unica carta che Washington potrebbe giocarsi in relazione al tema venezuelano. Di fatto sembra che stiano cercando qualche forma di negoziazione con i capi militari che fino a oggi hanno accompagnato Maduro, promettendo loro potere e impunità.

Considerando la dicotomia di poteri esistenti in Venezuela (da un lato l'Asemblea Nacional eletta democraticamente nel 2015 secondo la Costituzione Bolivariana del 1999 e dall'altro Maduro e la sua cricca, che usurpano il ruolo di dirigenti e che hanno abbandonato le formalità costituzionali a partire dal 2016, quando non permisero lo svolgimento del Referendum Revocatorio), come giudicate l'opposizione ufficiale che serra i ranghi dietro la figura pubblica di Guaido? Ha una legittimità politica o solamente costituzionale?

Non diamo nessuna legittimità a questa opposizione costituita da partiti socialdemocratici e partiti di destra che ci hanno fornito più che numerose dimostrazioni d'incapacità, opportunismo e ambizione senza limiti per mettere le mani sulle risorse dello Stato che, per il momento, sono saccheggiate esclusivamente dalla burocrazia chavista e dai suoi soci militari. Sarebbe lungo entrare nel dettaglio rispetto ai risultati negativi raggiunti da quest'opposizione, però per chi volesse approfondire consiglio di cercare cosa appare nel blog di El Libertario quando si inserisce appunto il termine "opposizione".

La DEA ha accusato le principali figure del chavismo al potere di narcotraffico. Che riscontro hanno queste accuse nella realtà? È una manovra imperialista o c'è davvero carne sulla brace?

Ovviamente sarebbe peccare di stupida innocenza credere che la DEA formuli le sue accuse senza una connessione con la frenetica linea politica di Trump per convertire il governo di Maduro in un conveniente capro espiatorio straniero; allo stesso tempo, senza dubbio, ci sono certamente abbondanti indizi per sostenere che esistano connessioni tra importanti figure chiave del governo venezuelano e il narcotraffico. Che la DEA lo denunci o smetta di farlo non annulla questi indizi, come la connessione del presidente dell'Afghanistan e del suo circolo più prossimo con il traffico di eroina in grande scala non scompare quando l'agenzia antidroga americana fa silenzio sull'argomento.

Credete sia plausibile un intervento militare da parte degli Stati Uniti per esautorare la cupola al potere?

Anche se non sottovalutiamo la vena frenetica di Trump e dove questa potrebbe condurlo, crediamo che manchi molto per provocare questo passo degli americani. Continueranno le loro spavalderie, però sembra che ancora scommettano fortemente sul fatto che siano gli stessi militari venezuelani a farsi carico di Maduro. Ovviamente Maduro, il suo stretto circolo e la dittatura cubana (che lo supporta per svariate ragioni) ne sono a conoscenza e infatti stanno usando tutti i mezzi di corruzione, ricatto e pressione in loro possesso – proprio come fanno gli americani – per affrontare tale possibilità.

Cosa pensate di questa seppure lontana opzione?

La storia dei nefasti interventi imperialisti diretti o indiretti nei paesi dell'America Latina o dei Caraibi è chiara, quindi certamente non vediamo niente di positivo in questo scenario. Non condividiamo per nulla l'idea del "bisogna uscire dalla dittatura in ogni modo, anche se questo implica associarsi alle manovre americane"; d'altra parte nemmeno condividiamo chi afferma "se gli americani vogliono spodestare Maduro, dobbiamo difenderlo per ragioni antimperialiste e di sovranità nazionale". Questa disgiunzione è falsa, crediamo sia possibile un percorso alternativo a queste opzioni che ci vengono presentate come le uniche possibili da chi lotta per instaurare un potere statale ugualmente oppressivo e ingiusto.

In che condizioni versa la cittadinanza? Come ci si approvvigiona di medicine e come si compra il cibo al mercato nero?

A Caracas le condizioni sono pessime. Per quanto sappiamo, nell'interno del paese la situazione in molte zone sembra veramente disperata; quindi qualificarla come emergenza umanitaria complessa, come fanno PROVEA (*Programma venezuelano di educazione e azione ai diritti umani, nda*) e altre organizzazioni per i diritti umani, non rappresenta in alcun modo un'esagerazione o una descrizione interessata o di parte. Per i farmaci la situazione è grave come per il cibo. Chi può prova a risolverla cercando di ricevere il necessario da parte di familiari o amici all'estero. Sembra che questa sia l'alternativa più che lo sviluppo di un mercato nero per i farmaci, anche se sembra che comunque anch'esso esista.

Che impatto avrà il coronavirus sul già critico sistema sanitario venezuelano?

Nel momento in cui si scrive non si è ancora sentito con forza l'impatto della pandemia nel paese (il governo comunica solo pochi centinaia di casi e nessuna morte), però temiamo che prima o dopo arriverà il forte contraccolpo e che il sistema sanitario non sia in grado di affrontarlo. Non ci sono ragioni per attribuire credibilità alcuna a un governo che da anni s'impegna grottescamente nell'occultamento di cifre e dati che dimostrino il collasso del settore della salute pubblica. Sono anni che non si conoscono le statistiche del settore, quindi gioco forza siamo pessimisti rispetto alla sua capacità di occuparsi con qualche efficacia di quello che sta per succedere.

Fabrizio Dentini



Protesta di migranti al confine greco

Ai confini dell'Europa

di **Giulio D'Errico**

La Grecia ha inasprito le modalità di trattamento delle persone migranti. La pratica illegale dei respingimenti è sempre più comune e il diritto di asilo è stato sospeso. Le isole greche, senza connessioni di terra con altri paesi UE, sono fondamentali per il funzionamento del regime migratorio europeo, di repressione e rifiuto.

20 anni fa o giù di lì leggevo un libro, credo *Camminando* di Pino Cacucci. Non ricordo molto del libro, ma un'immagine mi si è stampata nella memoria: la caccia all'uomo, per nulla metaforica, organizzata da gruppi di nazionalisti croati nei confronti dei prigionieri serbi dopo la fine del conflitto nei Balcani. Non ho avuto l'occasione di rileggere il libro e probabilmente la mia memoria ha aggiunto, eliminato e modificato particolari e contesto. Quello che resta è una forte associazione con le battute di caccia dell'uomo bianco nella savana africana, o almeno dell'idea che ho di queste. La radura, la corsa verso la boscaglia, il fucile puntato da lontano, da un luogo sicuro. Un'immagine che riassume l'ideale coloniale su cui è stato costruito il mondo in cui viviamo.

Il confine

Nell'ultimo mese ho ripensato molto a quell'immagine.

Alla fine di febbraio Erdoğan, presidente dello stato turco, dichiarava di aver aperto il proprio confine con la Grecia e, stando a diverse testimonianze, le autorità del paese stavano incoraggiando i migranti residenti nel paese ad avventurarsi verso l'Europa, via terra o via mare.

Secondo molti osservatori, questa decisione era conseguenza diretta dell'attacco subito dall'esercito di Ankara sul fronte di Idlib in Siria, che causò la morte di trentatré soldati turchi in un raid aereo dell'esercito siriano. Una mossa per forzare l'Unione Europea a esprimere supporto per le operazioni militari turche, fino a quel momento sommessamente criticate.

Una mossa che ha mostrato ancora più chiaramente la brutalità delle politiche migratorie europee e turche, a partire dall'accordo tra UE e Turchia del marzo 2016, in base al quale la Turchia accettava di tenere sul suo territorio milioni di migranti e richiedenti asilo in cambio di svariati miliardi di euro. Su tale accordo si basa una larga parte della gestione emergenziale delle migrazioni in Europa.

Dopo l'illusoria apertura del confine, per circa un mese migliaia di persone hanno affollato lo spazio tra Grecia e Turchia. Un popolo di nessuno in una terra di nessuno, cercando di raggiungere una sicurezza e un benessere che – anche da questa parte della frontiera – sono costantemente negati.

La presenza di questa massa critica al confine ha portato al riaccendersi di un sentimento antiturco, mai completamente sopito e diffuso in diversi settori della popolazione greca. L'hashtag I_Stand_

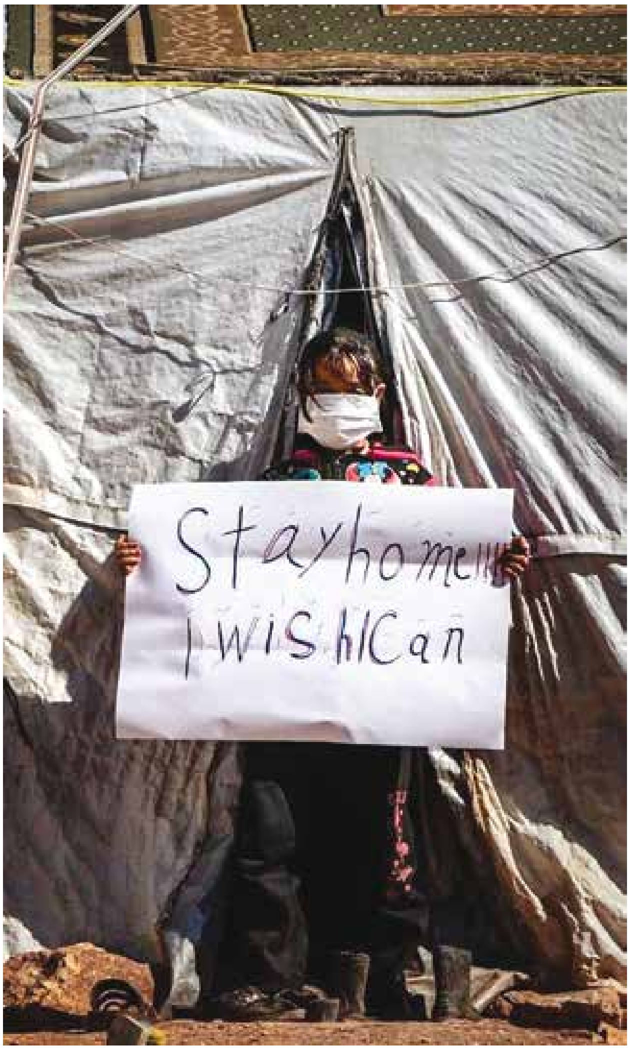
Atene (Grecia) - Il Progetto Many Stops di distribuzione pasti caldi ai senzatetto di Atene

Marios Lolos



Pazarkule (Turchia), al confine con la Grecia





Abdulhkeem Alshater

▲ Stay Home

With_Greece (io sto con la Grecia) ha dato voce a un nazionalismo aggressivo caricato di toni razzisti e militareschi. Una retorica dell'invasione fisica e culturale, un'orda di barbari alle porte della Grecia, ultimo baluardo di civiltà.

Le persone migranti diventano pedine di una guerra politica e mediatica: per il nazionalismo greco sono armati dalla Turchia, per quello turco sono carne da macello. Quelli che fino al giorno prima erano rifugiati e richiedenti asilo in Turchia, ora diventano immigrati illegali, come se qualche strana mutazione antropologica li abbia trasformati nel loro avvicinarsi all'Europa.

In pochi giorni, lo stato greco ha schierato centinaia di soldati armati al confine terrestre, messo in allerta i riservisti, attivato esercitazioni militari vicino al confine e sul tratto di mare che separa le isole dell'Egeo orientale dalla costa turca, messo in piedi centri di detenzione segreti. Tutto con l'appoggio delle istituzioni comunitarie europee. L'apparato mediatico ha seguito lo sforzo militare. Una quantità di notizie false e tendenziose ha riempito i giornali e i social media con una frequenza impressionante. Quelle vere invece sono andate per lo più ignorate, o bollate come *fake news*.



di Refugee Support Aegean

▲ Moria, Lesbo (Grecia) - Code per la distribuzione dei pasti

Così succede che quando la polizia di frontiera e l'esercito greco ammazzano due persone al confine – notizia ben poco riportata, ma confermata più di un mese dopo anche da Amnesty International (e ancora negata dallo stato greco) – i siti internet ellenici farneticano di migranti all'assalto di chiese ortodosse. Notizia non vera (purtroppo, direbbe qualcuno).

Violenze contro migranti e attivisti

La retorica dell'invasione ha avuto come primo effetto quello di ricompattare le fila dell'estrema destra greca. Come nel libro di Cacucci, gruppi di nazionalisti e fascisti greci si sono ritrovati al confine per dare la caccia a quei pochi migranti che riuscivano a filtrare dal confine militarizzato, raggiunti presto da camerati europei, evidentemente eccitati dall'idea di terrorizzare e sparare addosso a qualcuno con il colore della pelle diverso dal loro, in difesa di una malata civiltà bianca.

Sulle isole dell'Egeo orientale la situazione è diversa, ma non migliore. Tra Lesbo, Chios, Samos, Leros e Kos vivono ormai 40.000 persone migranti, rinchiuse per la maggior parte nei 5 RIC (Reception and Identification Centres), gli *hotspot* presenti su ciascuna isola. Il nuovo governo di Nea Demokratia, instauratosi al potere a luglio 2019, ha assistito all'incremento degli arrivi tra la fine dell'estate e l'autunno. Nonostante le promesse, ha fatto ben poco per decongestionare le isole e portare i migranti sulla terraferma. A novembre ha invece presentato un piano per aprire centri detentivi sulle stesse isole, dove trasferire tutti coloro che avessero ricevuto una risposta negativa alla loro domanda di

protezione, in attesa di essere deportati in Turchia. Questo ha causato numerose proteste da parte dei residenti delle isole che, guidati da sindaci e politici locali, hanno intrapreso una dura battaglia contro questo piano, arrivando a scontrarsi con i reparti di polizia antisommossa appositamente mandati da Atene.

Allo stesso tempo anche le violenze contro i migranti, gli attivisti e i lavoratori delle varie associazioni e Ong presenti sulle isole sono aumentate. Posti di blocco improvvisati all'entrata degli *hotspot*, automobili attaccate e incendiate, macchine fotografiche distrutte, barconi a cui viene impedito di attraccare. A Lesbo, una delle imbarcazioni dell'associazione Mare Liberum è attaccata e il molo dove è ormeggiata viene cosparso di benzina, un centro comunitario per migranti viene dato alle fiamme. A Chios, vengono carbonizzati due magazzini affittati da Ong.

La tensione crescente attira anche qui diversi esponenti del movimento identitario europeo, che trovano però una ben diversa accoglienza. In due occasioni, esponenti nazifascisti tedeschi e irlandesi vengono assaliti da gruppi di locali poco dopo essere sbarcati a Lesbo e *gentilmente* invitati ad andarsene. La mancanza di volontà dei governi greci (quello corrente, così come quello di Tsipras) a risolvere la situazione dei migranti in quei territori, li ha resi delle bombe a orologeria, in cui razzismo e nazionalismo si scagliano con qualsiasi elemento considerato esterno.

Le isole greche, e la Grecia in generale, sono un sito fondamentale per il funzionamento del regime migratorio europeo. La Grecia non ha connessioni di terra con altri membri dell'Unione a parte la Bulgaria nel nord est del paese. Questo la rende un paese ideale per il contenimento dei flussi migratori. Ragionamento ancora più valido per le isole dell'Egeo orientale, molto più vicine alla Turchia che all'Europa.

Grazie all'azione di Erdoğan, nell'ultimo mese le istituzioni greche si sono accordate per un ulteriore inasprimento delle condizioni di vita per le persone migranti. Dopo le proteste sulle isole, i campi di detenzione sono stati costruiti sulla terraferma, uno vicino ad Atene e uno nel nord del paese. La guardia costiera greca è stata filmata mentre sparava verso un gommone di migranti in arrivo vicino a Lesbo. La pratica illegale dei respingimenti al confine è diventata ancora più comune e diffusa. Per tutto marzo, il diritto di asilo è stato sospeso. In questo modo, tutte le persone arrivate in quei trenta giorni, possono essere deportate senza intoppi. La situazione di emergenza e i toni da conflitto militare hanno permesso al governo di prendere un'iniziativa che viola buona parte delle convenzioni e trattati internazionali.

Medusa

Mir Suhail





Edirne (Turchia) - Accampamento al confine greco

Coronavirus e confini

In questa situazione, la conferma dei primi casi di coronavirus tra la popolazione greca ha portato all'introduzione di misure per la prevenzione del contagio. Prima la chiusura di scuole e università; poi di bar, cinema e teatri; le restrizioni alla libertà di movimento, la chiusura dei confini e la quarantena. A pagarne le spese sono ancora i gruppi più vulnerabili.

Gli inviti al distanziamento sociale e all'igiene personale sono illusori in strutture ricettive sovraffollate e senza costante accesso all'acqua. Invece che provvedere all'evacuazione di campi e centri, severe limitazioni sono state imposte per uscire. I servizi socio-educativi sono stati sospesi, così come è stato negato l'accesso ai campi a gran parte delle Ong. Negli *hotspot* sulle isole, il supporto economico mensile per i rifugiati è stato sospeso per evitare che si formassero file ai bancomat nei centri urbani. In teoria postazioni bancomat sarebbero dovute essere installate all'interno dei campi, ma ancora non è successo. Fin dall'inizio di questa emergenza, in tanti hanno cercato di richiamare l'attenzione delle autorità greche ed europee su come questi campi fossero un terreno di coltura perfetto per una diffusione incontrollata del virus in una popolazione a cui sono negati servizi sanitari di base. Ovviamente, durante la prima settimana di aprile, in due campi intorno ad Atene si sono registrati i primi casi di coronavirus. La risposta delle autorità è andata nella direzione aspettata. I campi sono stati messi in quarantena totale, nessuno può uscire, quel che succede dentro è secondario.

Anche in città, la popolazione senza fissa dimora si è vista chiudere uno dopo l'altro tutti i servizi di cui potevano usufruire. Rifugi, cliniche fisse e mobili, mense popolari comunali. Atene è una città sprovvista di bagni pubblici e fontane di acqua potabile; per molti senzatetto bar e ristoranti sono una risorsa fondamentale. Con la loro chiusura in molti si sono ritrovati senza accesso ad acqua e bagni. Le mense popolari pubbliche hanno chiuso i battenti e gruppi autogestiti si sono ritrovati a dover far fronte ad un aumento delle richieste di aiuto.

Uno degli effetti più simbolici della diffusione del coronavirus è stata la chiusura dei confini. Mentre le merci continuano a viaggiare, la libertà di movimento della popolazione europea e occidentale si è improvvisamente ridotta. Questo potrebbe aiutare a comprendere la situazione in cui si trovano molti dei migranti in Europa. Bloccati, non da un mese, ma da anni, gruppi familiari e amicali divisi da confini molto solidi, che segnano la legalità, la sicurezza e il benessere delle persone. Invece il rischio è che il confine, che sia interno o esterno, sia percepito ancora di più come una difesa. La sua apertura come una minaccia. Con la diffusione del coronavirus e delle misure di distanziamento sociale, questa minaccia è diventata non solo politica e sociale, ma biologica. Le conseguenze le abbiamo davanti agli occhi, basta guardare.

Giulio D'Errico



Le Opere complete di ERRICO MALATESTA

a cura di Davide Turcato

Il piano dell'opera prevede un totale di dieci volumi che raccoglieranno, in ordine cronologico, gli articoli di Malatesta pubblicati sui periodici italiani e stranieri, tutti gli opuscoli di propaganda, la corrispondenza in uscita e gli indici. Il curatore delle opere è Davide Turcato, studioso del pensiero di Malatesta, a cui si deve l'idea di completare il progetto che Luigi Fabbri iniziò negli anni trenta, nonché il lavoro di raccolta dei testi.

PIANO DELL'OPERA

1. **"CHI È POVERO È SCHIAVO":** Il periodo internazionalista e l'esilio in Sud America, 1871–1889
2. **"ANDIAMO FRA IL POPOLO":** *L'Associazione* e gli anni londinesi, 1889–1897
3. **"UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...":** Il socialismo anarchico dell'*Agitazione*, 1897–1898
4. **"VERSO L'ANARCHIA":** Malatesta in America, 1899–1900
5. **"LO SCIOPERO ARMATO":** Il lungo esilio londinese, 1900–1913
6. **"È POSSIBILE LA RIVOLUZIONE?":** *Volontà*, la Settimana Rossa e la guerra, 1913–1918
7. **"FRONTE UNICO PROLETARIO":** Il biennio rosso, *Umanità Nova* e il fascismo, 1919–1923
8. **"ANARCHISMO REALIZZABILE E REALIZZATORE":** *Pensiero e Volontà* e ultimi scritti, 1924–1932
9. **"CHE COSA VOGLIONO GLI ANARCHICI":** Opuscoli, programmi, manifesti e altre pubblicazioni miscellanee
10. **"TUO E PER L'ANARCHIA...":** La corrispondenza di Malatesta

L'ordine di uscita dei dieci volumi non segue quello del piano dell'opera.

VOLUMI GIÀ USCITI:



3. UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...
Il socialismo anarchico dell'Agitazione (1897-1898)
saggio introduttivo di Roberto Giulianelli
- ***pp. 392 € 25,00***

4. VERSO L'ANARCHIA
Malatesta in America (1899-1900)
saggio introduttivo di Nunzio Pernicone
- ***pp. 198 € 18,00***

5. "LO SCIOPERO ARMATO"
Il lungo esilio londinese (1900-1913)
saggio introduttivo di Carl Levy
- ***pp. 320 € 25,00***

6. "È POSSIBILE LA RIVOLUZIONE?"
***Volontà*, la Settimana Rossa e la guerra (1913-1918)**
saggio introduttivo di Maurizio Antonioli
- ***pp. 532 € 30,00***

PER RICHIESTE:

ZERO IN CONDOTTA
Casella Postale 17127 - Milano 67, 20128 Milano
e-mail: zeroinc@tin.it e zic@zeroincondotta.org
cell.: 3771455118
catalogo: www.zeroincondotta.org

EDIZIONI LA FIACCOLA
Associazione culturale "Sicilia Punto L"
Via Garibaldi 2/A, 97100 Ragusa
cell.: 3382818189
info@sicilialibertaria.it - www.sicilialibertaria.it

Per versamenti con bollettino postale:
- conto corrente postale n° 001036065165 intestato a ZERO IN CONDOTTA, MILANO.
- conto corrente postale n° 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa.

Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

Stereotipi e pregiudizi

Negli USA i crimini classificati come antisemiti sono in diminuzione. Ma gli ebrei restano il gruppo umano più frequentemente vittima di odio sociale. La vicenda di Leo Yeni.

Fuga: "Poche parole di commiato e mi sono diretto verso un paesino che, sulla carta geografica, era indicato come Breno, ma nella mia testa si chiamava Liberazione". Campo profughi di Bellinzona: "Condivido la baracca con persone di ogni provenienza che hanno subito il mio stesso fato e sento attorno a me tante lingue: italiano, francese, russo, tedesco, ungherese, croato".
(dai diari di Leo Yeni, 1943–1944)

Ogni anno, a gennaio, nella giornata della memoria, torno sui miei passi e mi ritrovo a sostare su un marciapiede spazzato da venti gelidi, davanti al grande portone spalancato di un vecchio garage, ripulito per l'occasione.

A New York le commemorazioni delle vittime dell'olocausto sono numerose, ma io vado sempre lì e mi metto in fila, imbacuccato, le mani gelate, in attesa del mio turno. Sulla soglia di quel garage, infatti, si dà pubblica lettura dei nomi degli ebrei italiani assassinati dai nazifascisti e lì, per tutto il giorno, stazionano gruppi di persone, si fermano scolaresche e vecchissimi reduci sfidano l'inverno, mentre dagli altoparlanti, puntati sulla strada, risuonano i nomi, uno ad uno, e ogni nome è un urlo nel silenzio.

Quel rito mi commuove, mi piace la sua sobrietà: nessun commento, niente discorsi ufficiali, solo i nomi, scritti su grandi fogli bianchi, rilegati in grossi volumi, custoditi gelosamente dal Centro Primo Levi di New York[1] e riportati alla luce a gennaio, anno dopo anno. La lettura prosegue per ore, senza interruzione e questo è cruciale: la catena non deve mai fermarsi, qualcuno deve sempre essere pronto a sostituire gli esausti, gli infreddoliti e il tempo che scorre e i nomi, scanditi senza sosta, trasmettono la vertigine, il senso di immensità della tragedia. Soffiano nel vento, quei nomi di uomini, donne e bambini dai volti sconosciuti, persi per sempre in un tempo remoto, esseri umani trascinati via dalle loro case e assiepati come bestie nei vagoni piombati. Sono i sommersi delle pagine indimenticabili di Primo Levi[2] e di loro restano appena quelle tracce di inchiostro sulle pagine bianche e, quando arriva il mio turno, scorro con gli occhi i fogli che mi sono toccati in sorte e volto le pagine con cura, attento a non provocare nuove ferite. Leggo con attenzione e con ansia, nella convinzione che sbagliare anche solo un nome, un accento, sarebbe un'offesa in più arrecata a quegli innocenti. Una volta sola ho chiesto di poter leggere certe pagine particolari, coi nomi di alcuni ebrei romani deportati

▼ Leo Yeni



nella retata del 16 ottobre 1943: erano i parenti di una cognata, prematuramente scomparsa, che non poté mai conoscerli, perché finiti nei forni crematori dodici o tredici anni prima che lei nascesse. Portava il nome di una di quelle zie. Porterò per sempre con me la commozione che mi ha suscitato declamare al microfono proprio quei nomi.

Quel raduno filonazista a Manhattan

Sono tanti oggi gli ebrei che vivono a New York, oltre un milione, il tredici per cento della popolazione: la più grande comunità ebraica fuori da Israele. Una presenza palpabile, visibile, non solo per la diffusione di templi, sinagoghe e scuole o per l'occasionale incontro con qualche ortodosso dalle lunghe basette e dal cappello nero, ma soprattutto per l'uso, diffusissimo fra maschi adulti e bambini, di indossare la kippah[3] anche al di fuori dei luoghi di culto, nella vita quotidiana.

Guardandomi attorno, parlando coi tanti amici ebrei conosciuti in questi anni, ho maturato la convinzione che questa città si sia ormai spogliata di pregiudizi e stereotipi, così consueti ovunque. Ma la storia mi obbliga ad essere cauto: in passato l'antisemitismo è stato di casa anche qui. Sei mesi prima che Hitler invadesse la Polonia si tenne, proprio a Manhattan, un grande raduno filonazista. Il Madison Square Garden, icona newyorchese, si riempì di ventimila sostenitori di Hitler inneggianti al nazismo, alcuni mascherati nelle divise delle SS. Facevano il saluto romano davanti a un enorme ritratto di George Washington decorato con le svastiche del Terzo Reich. L'evento fu promosso dal *German American Bund*, un'organizzazione antisemita che in quegli anni organizzò anche molti campi estivi filonazisti per giovani e famiglie.

Dieci anni più tardi, conclusa la guerra, una coraggiosa denuncia dei rigurgiti di ideologia nazista e antisemita ancora presenti nel paese arrivò dal regista newyorchese Leo Hurwitz con il documentario *Strange Victory*, in cui metteva in luce le contraddizioni di un paese che aveva combattuto il nazifascismo in nome della libertà, ma manteneva il segregazionismo razzista. Nel documentario si raccontava, tra le altre, la storia di un eroe di guerra: Virgil Richardson, pilota afroamericano che aveva combattuto in Europa e nel Pacifico con i Tuskagee, gloriosa squadriglia, invincibile ma segregata. Al ritorno in patria Richardson e gli altri non erano stati accolti da folle festanti ma avevano ritrovato la vita di prima, fatta di umiliazioni e lavori servili e mal pagati, mentre il mestiere del pilota tornava privilegio dei soli bianchi.

Quel documentario fu un colpo al cuore dell'America festosa e ottimista del dopoguerra. Esplose come una bomba inopportuna mentre la televisione usava ancora toni trionfali e mandava in onda solo sorrisi smaglianti di famiglie in festa e celebrazioni della vittoria. Ma venne bollato come propaganda stalinista e scomparve rapidamente dalle sale, colpito dalla censura. Hurwitz pagò lo scotto con un decennio di ostracismo da parte dell'industria cinematografica e cadde nel dimenticatoio. Richardson scelse l'esilio in Messico, dove realizzò una



Lilian Spiegel e il busto da lei scolpito raffigurante Leo Yeni



Leo Yeni con familiari e amici



Pia Della Torre e Isaac Yeni

buona carriera di attore di teatro.

Storie conosciute una fredda sera di gennaio, seduto sui sedili sgangherati di una dimessa saletta d'essai nel cuore di Harlem, dove si proiettava proprio quel vecchio documentario. C'era un bel clima di altri tempi, con la stanza affollata di un pubblico in età, di sinistra, preoccupato dal ritorno sulla scena politica di idee fasciste. Gente che, dopo la proiezione, si è lanciata in un dibattito interessante e animato. Era presente anche il figlio del regista, piuttosto anziano e malandato, che aveva seguito le orme del padre e ne parlava con sobria ammirazione e un po' di nostalgia. Nelle sue riflessioni sosteneva che, in nuce, le idee fasciste erano presenti nella società americana prima ancora che in Europa, nell'ideologia suprematista che poneva i bianchi in cima alla gerarchia sociale. Affermazioni che mi hanno lasciato perplesso, ma di cui ho poi trovato qualche conferma nella lettura della società americana fatta da Jason Stanley, figlio di ebrei tedeschi rifugiatisi negli Stati Uniti, professore di filosofia a Yale e attento studioso del fascismo[4].

Le statistiche dell'FBI indicano che negli USA i crimini classificati come antisemiti sono in costante decremento, ma anche che gli ebrei restano il gruppo umano più frequentemente vittima di reati riconducibili all'odio sociale. Un fatto sorprendente per chi, come me, vivendo a New York, ha la percezione di un diffuso rispetto verso una comunità che è parte integrante del tessuto variopinto di questa metropoli e senza la quale la città oggi avrebbe un volto assai diverso. Ma nel 2016, col suo romanzo fantastorico *Here I Am*, Jonathan Safran Foer ha messo in luce la diffusa trepidazione, lo stato di costante allerta in cui vivrebbero gli ebrei americani, nella coscienza che, anche nel paese dove sono stati accolti a braccia aperte, dopo l'olocausto, la scintilla dell'odio può sempre scoppiare.

La lettura di quello strano romanzo mi ha fatto riaffiorare il ricordo di alcuni episodi opachi di cui sono stato testimone in questi anni e mi sono tornati alla mente certi commenti ironici o addirittura astiosi, cattivi; i luoghi comuni gettati, quasi per caso, nelle conversazioni; le battute fastidiose, grossolane. Stereotipi e pregiudizi che di tanto in tanto ricompaiono. Mi è capitato anche nelle conversazioni con certi italiani colti che vivono qui e che, ancora oggi, di fronte all'ebreo visibile, riconoscibile, rispolverano insopportabili luoghi comuni e un malcelato disprezzo. Alcuni di loro sono devoti cattolici ma sembrano voler ignorare che il fondatore della loro religione fosse un ebreo circonciso. Mi rendo conto allora che nel racconto di Foer c'è un fondo di verità che non si può ignorare.

Burocrazia e leggi senz'anima

Qualche anno fa, davanti a quel garage, coi nomi che andavano a perdersi nel traffico del mattino, ho conosciuto Lilian Spiegel, per tutti Lili, combattiva, inarrestabile novantenne, che fa la spola fra la California e New York. Artista, educatrice, attivista pro migranti, Lili è stata la compagna di Leo Yeni, un artista ebreo nato a Milano nel 1920 e morto negli USA nel 2011 e ne promuove appassionatamente il ricordo. A lei è impossibile dire di no e infatti mi ha coinvolto, mio malgrado, in questo suo impegno. Da tempo porta avanti una battaglia affinché il governo italiano riconosca a Leo Yeni, *post mortem*, la cittadinanza. È la pressante richiesta di un gesto simbolico, riparatore, per le ingiustizie subite in vita da un uomo che si è sempre considerato italiano, a dispetto delle ferite inferte dal regime fascista e di un esilio lungo quasi una vita intera.

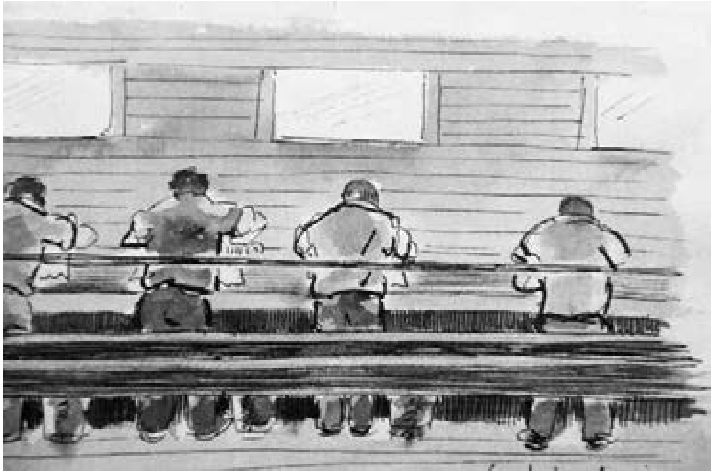
La vicenda umana di Leo Yeni e della sua famiglia non è solo un'esemplificazione della crudeltà del regime fascista, racconta anche delle conseguenze tragiche di leggi approvate prima, durante e dopo il ventennio e di necessarie azioni riparatrici che non furono mai intraprese. Mostra come una burocrazia senz'anima che ha applicato ciecamente quelle norme abbia contribuito a distruggere, senza darsene peso, la vita di tanti. È il racconto di uno Stato incombente e spaventoso ma anche drammaticamente latitante; di vite allo sbando, col destino segnato dai rapporti di polizia, dai certificati anagrafici, dalle carte che privano di diritti e identità.

Isaac Yeni, il padre di Leo, era un greco di Salonicco, scappato in Italia allo scoppio della guerra italo-turca[5]. Una sua istanza di naturalizzazione non venne mai approvata e, per la legge italiana, restò sempre uno straniero. La madre, Pia Della Torre, era invece italiana da molte generazioni, ma avendo sposato uno straniero, secondo le leggi del Regno, aveva perso la cittadinanza. Leo dunque, nato e cresciuto in Italia, pur essendo l'italiano la sua lingua e Milano la sua città, per la legge non fu mai un cittadino, nemmeno dopo la caduta del regime e la nascita della Repubblica, esattamente come accade oggi ai figli dei migranti che nascono, crescono, studiano, lavorano in Italia. Questa vicenda freddamente burocratica impresse una svolta drammatica a quelle vite quando, nel 1938, il governo italiano ordinò l'espulsione degli ebrei stranieri, intimando loro di lasciare il paese entro il 12 marzo 1939. Cacciati senza colpa, senza un posto dove andare, gli Yeni, come tanti altri, si rifugiarono invece in campagna e diventarono clandestini nel loro stesso paese, invisibili, vulnerabili, inesistenti, cancellati con un tratto di penna dai registri. Arrestati nei pressi di Varese nel 1944, i genitori di Leo vennero deportati ad Auschwitz e lì assassinati. Una morte nota agli storici, ma non agli ufficiali comunali, perché mai annotata nei registri: con crudele ironia, nel censimento del 1954 il nome di Pia Della Torre venne cancellato dall'anagrafe di Milano per "accertata irreperibilità".

Leo Yeni si salvò con una rocambolesca fuga oltreconfine sulle rotte dei contrabbandieri e trascorse lunghi anni nei campi profughi allestiti dal governo svizzero. Aveva già allora talento con la matita e uno spirito brillante e finì per diventare animatore di gruppi artistici e fondatore di giornalini che passavano di mano in mano fra i rifugiati. Dopo la guerra Leo avrebbe voluto tornare in Italia, ma i suoi amici glielo sconsigliarono, perché nel paese non c'era futuro per quelli come lui. Accettò così l'offerta dell'HIAS,

l'organizzazione ebraica che si occupava del ricollocamento degli ebrei rifugiati, e arrivò a New York in un giorno brumoso del febbraio 1946. Qui trascorse il resto della vita, dedicata alla pittura, alla scultura e al design, apprezzato come artista e per le sua profonda umanità e istintiva simpatia. Il cuore però rimase legato alla penisola, come testimoniano molte sue tele. Leo avrebbe voluto che l'Italia lo riconoscesse infine come suo figlio, conferendogli la cittadinanza che era stata strappata alla madre, ma quel sogno restò deluso. Con quelli come lui la burocrazia è stata inflessibile.

Racconta Lili come fosse rimasta affascinata da quell'uomo mite e allegro, capace di lasciarsi alle spalle offese e ferite. Un carattere che si riassumeva in un gesto caratteristico che Leo faceva quando doveva affrontare un problema o dimenticare una cattiveria e, col sorriso sulle labbra, alzava le braccia e agitava le mani verso dietro, a rappresentare la volontà di lasciarsi alle spalle ogni ferita e non farsi guidare dal rancore. Talvolta provo a immaginarmelo, simpatico, scherzoso, solare, a dispetto dei drammi di una vita che mi passa davanti agli occhi come un film: bambino a Milano, ragazzo in fuga nella neve, giovane rifugiato che disegnava i suoi compagni di sventura, uomo maturo fra tele e colori. Confesso di non riuscire a capire fino in fondo la sua nostalgia, l'amore per un paese che l'ha perseguitato, annientando la sua famiglia.





▲ Campo profughi di Bellinzona - Disegni di Leo Yeni

Mi lascia smarrito il fatto che la storia di quelli come Leo io l'abbia appresa qui, negli USA, solo per caso e ormai quasi vecchio e non, come sarebbe stato giusto, sui banchi di scuola. Mi chiedo che storia d'Italia io abbia mai studiato, se non sapevo nemmeno della cacciata dal paese degli ebrei stranieri, dei diritti di cittadinanza strappati, del mancato riconoscimento, dopo, delle ingiustizie subite.

Penso ai migranti e ai loro figli che vivono oggi in Italia senza diritti di cittadinanza e capisco che la storia potrebbe ripetersi per loro, e se dovesse accadere chi difenderà questi nostri concittadini, deboli di fronte alla legge e alla cieca burocrazia?

Pregiudizi e violenze

L'HIAS, l'organizzazione ebraica che aiutò Leo Yeni a rifarsi una vita in America, esiste ancora e non si occupa più solo di ebrei, è diventata un punto di riferimento per la difesa dei diritti dei rifugiati e offre il suo aiuto a chiunque, senza distinzione di nazionalità o credo religioso. I suoi attivisti vengono spesso attaccati dai gruppi filonazisti e non solo verbalmente: ci sono stati morti e feriti. Ma non demordono ed è un segnale di speranza.

Quando mi ritrovo davanti a quel garage mi capita, aspettando il mio turno, di ripensare alle frasi ricolme di pregiudizi, agli stereotipi ripetuti senza nemmeno pensarci su, agli sguardi maligni lanciati verso l'ebreo errante e ben riconoscibile grazie alla kippah o al cappello nero calati sulla testa. Allora sento il cuore rallentare e mi condanno per tutte le volte che non ho avuto la voglia o la forza di reagire. Poi mi viene incontro Leo Yeni, mi appare proprio mentre, con quel suo sorriso un po' ammiccante, fa quel suo gesto e si getta i problemi e anche gli insulti alle spalle e riprende il suo lavoro. Mi sembra così che mi perdoni e mi indichi una strada. Per fortuna a Lili è impossibile dire di no e ormai sono coinvolto nel suo strenuo sforzo per restituire a Leo la cittadinanza cui agognava. Sarà anche una battaglia persa ma sento che è necessaria, per la memoria di Leo, e per tutti quelli che un giorno potrebbero essere cacciati senza colpa.

Santo Barezini

1 primolevicenter.org

2 Ne "I sommersi e i salvati", pubblicato da Einaudi nel 1986, Primo Levi analizza l'universo concentrazionario a partire dalla sua esperienza di prigioniero nel campo di sterminio di Auschwitz.

3 Il caratteristico copricapo circolare indossato dagli ebrei maschi osservanti, obbligatoriamente nei luoghi di culto.

4 Si veda in particolare: *How Fascism Works*, pubblicato anche in Italia nel 2018 col titolo *Noi contro loro: come funziona il fascismo* (Solferino, 2019).

5 La cosiddetta campagna di Libia del 1911/1912 con cui l'Italia annesse la Cirenaica e la Tripolitania.

Nonpiùbianche

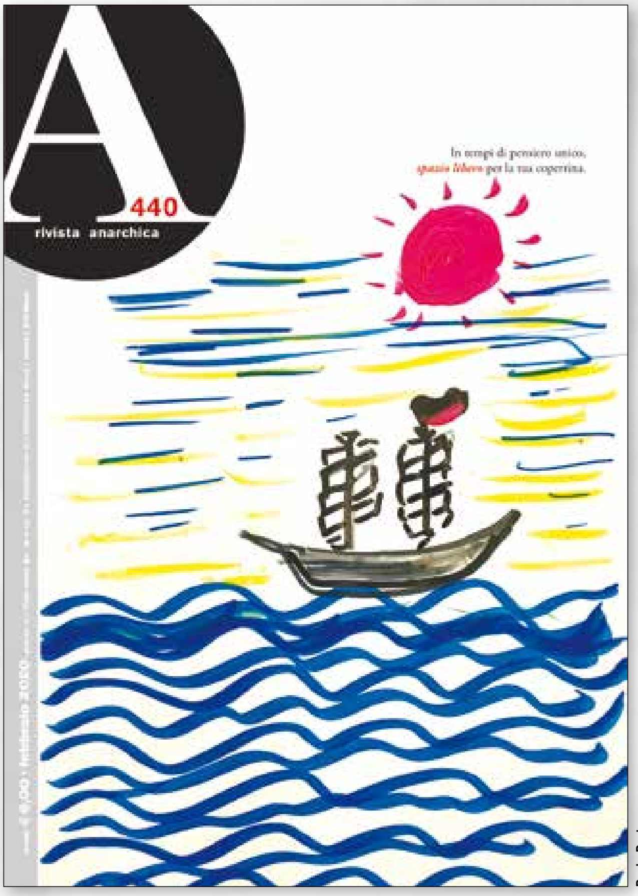


Noi non avevamo - volutamente - proposto niente.
Nel pubblicare
la copertina bianca di
"A" 440 (febbraio 2020)
ci avevamo pensato:
proponiamo a chi vuole di
inviarci una proposta
di copertina personalizzata.
Poi avevamo rinunciato.
Ma alcune lettrici/lettori ci hanno pensato autonomamente e - in alcuni casi implicando i figli - ci hanno inviato le "loro" copertine.
Ne abbiamo scelte alcune e qui le proponiamo.

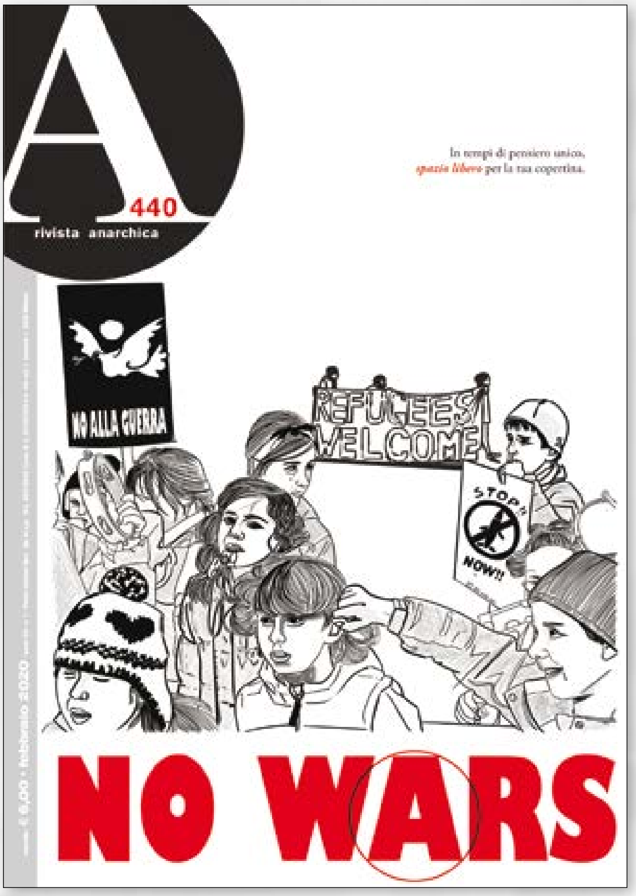
**Un piccolo spazio di libertà creativa.
In questi tempi di grigiore autoritario e "pandemista", le pubblichiamo più che volentieri a colori.**



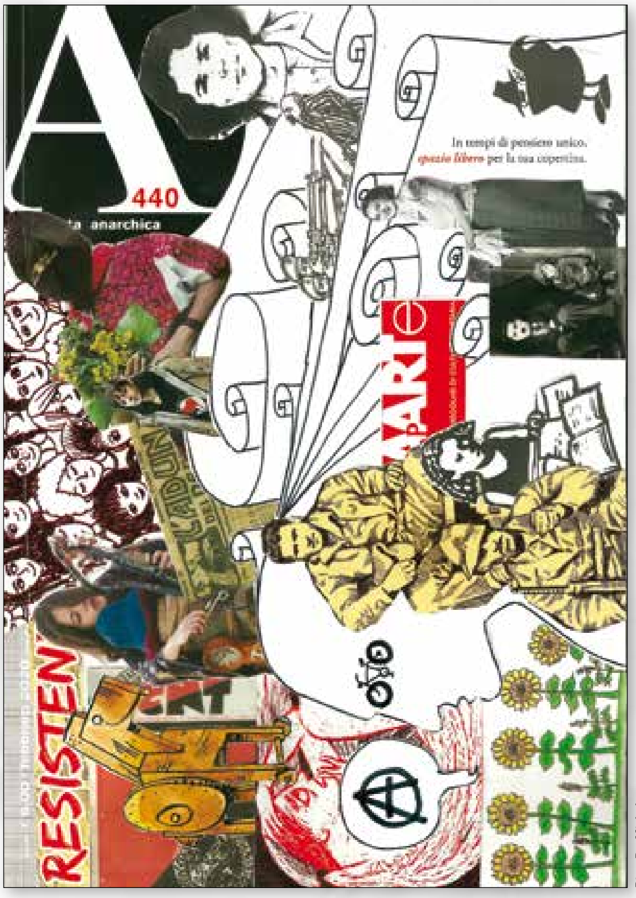
Morice Marcuse



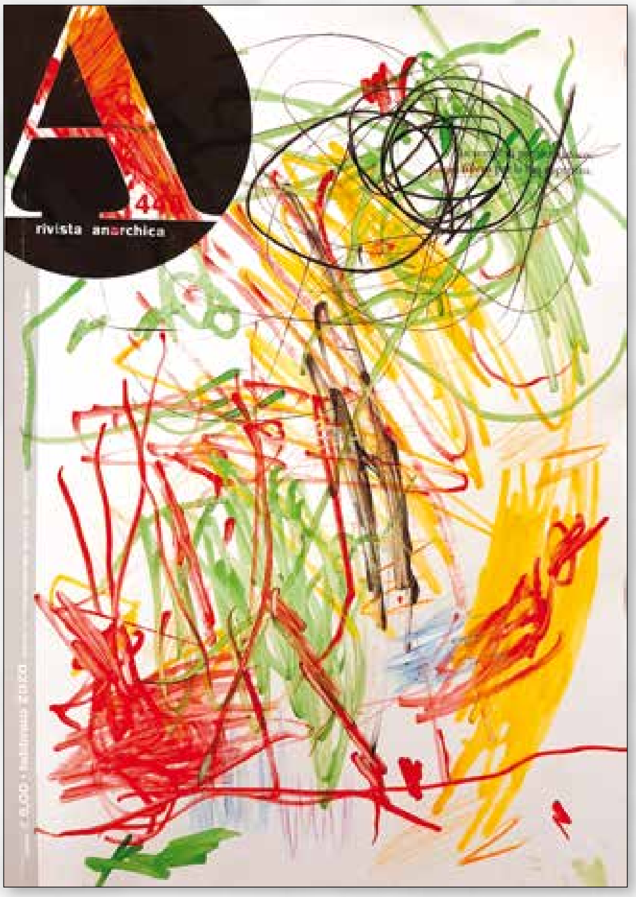
Paolo Pasi



nerosunero



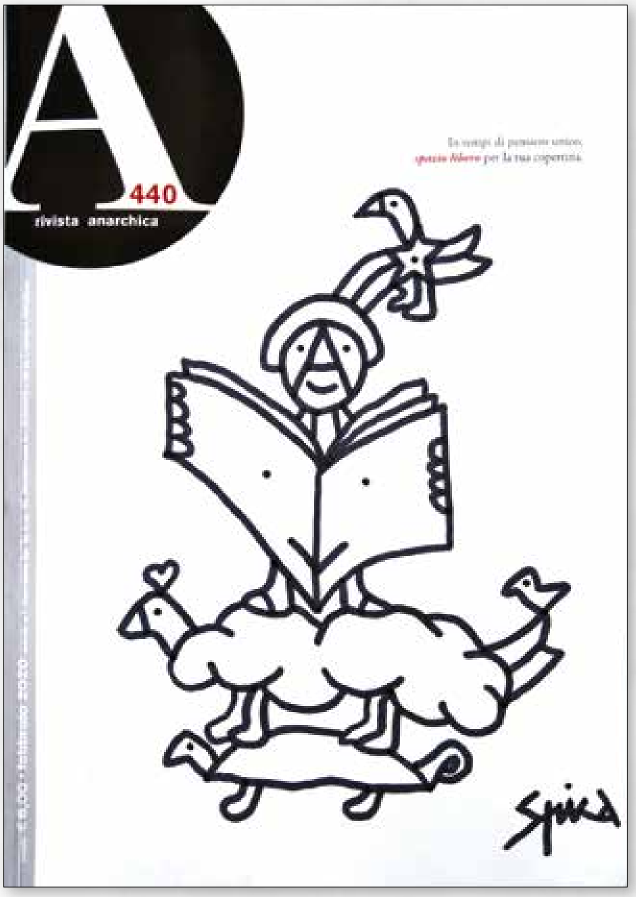
Rino De Michele



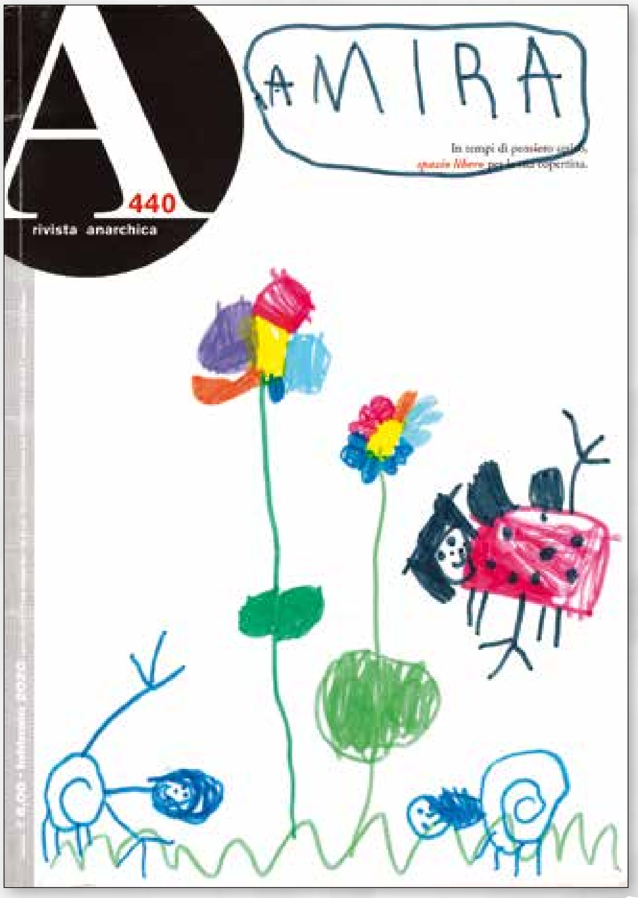
Anna Sequi



Cinzia Piantoni



Pietro Spica



Amira Berardi Cea

Trentasette *anni fa*

a cura della **redazione**

La copertina e un bel dossier di 23 pagine, quasi metà della rivista, sono dedicati in **"A" 111** (giugno-luglio 1983) al femminismo. A curarlo il collettivo Le Scimmie, già più volte citato in questa rubrica, composto da alcune anarchiche milanesi, tra cui due redattrici di "A" (Fausta Bizzozzero e Maria Teresa Romiti).

"Siamo ancora qui! – scrivono le Scimmie in apertura del dossier – Un'altra volta le pagine della rivista si aprono per un servizio al femminile. Una mania femminista? No, solo la contaminazione ideale del nostro primo lavoro. Considerando indispensabile ricomporre anche la frattura femminile/maschile all'interno di ognuno per una società anarchica che non sia solo una parola vuota, non potevamo che partire dal presente, dalla realtà dimidiata che è l'unica che abbiamo. Ecco quindi le interviste a donne diverse per esperienza, realtà, vita, età. Alcune tra le intervistate hanno vissuto il '68, il femminismo, hanno fatto attività politica, altre sono state solo spettatrici, ma questi fenomeni le hanno toccate in modo diretto o indiretto, a seconda dei casi." E allora ecco esprimersi Maria Teresa, Tiziana, Elena, Francesca, Rossella, Marina, Antonia, Adriana, Irene, Ornella, Grazia, Graziella, Paola, Piera, Ileana, Giannina, Fausta. Diciassette donne, alcune anarchiche altre che non sanno nemmeno che cosa sia l'anarchia.



Un dossier interessante, in tempi lontani. Con una sensibilità e un'apertura mentale notevoli e soprattutto una riflessione sicuramente "di genere", ma criticamente non solo tale. Come le parole sopra citate delle Scimmie dicono con grande chiarezza. Parole e idee che fecero discutere. Soprattutto quel riferimento a una scelta e a una prospettiva non antagonista né separatista rispetto a un coinvolgimento dei "maschi".

L'editoriale e il retro di copertina di codesto numero 111 sono dedicati alle elezioni politiche del 26 giugno 1983. "Disertiamo le urne" è il leitmotiv. Con i due piccoli Anarchik nell'atto di bruciare la scheda e rompere la matita (un ricordo di Roberto Ambrosoli, padre di Anarchik, lo trovate alle pp. 86-88). Delle votazioni si occupa con un taglio particolare Maria Teresa Romiti nel suo "La corsa di Alice", in cui approfondisce l'analisi delle differenze tra approccio marxista e libertario. Anche Stefano Fabbri D'Errico si occupa di marxismo: "Quando la sinistra incontra il potere" è il titolo del suo intervento. Domenico "Mimmo" Pucciarelli riferisce approfonditamente di un un convegno pacifista europeo tenutosi a Berlino. René Lourau parla della situazione sociale in Francia. E poi varie notizie da diversi fronti di lotta (le famose "cronache sovversive", la presentazione di riviste e libri "altri" nella rubrica "Rassegna libertaria", la recensione di un film firmata da Pino Bertelli. Un redattore di "A" analizza e critica il libro su Michele Schirru – mancato attentatore di Mussolini e per questo fucilato – del suo conterraneo, sardo, Giuseppe Fiori, comunista. Uno scritto sui videogiochi, una stimolante riflessione di Salvo Vaccaro sull'attualità del '68, una bella lettera dello psicoanalista anarchico argentino (residente a Parigi) Eduardo Colombo a partire da un intervento precedente di Luce Fabbri, figlia di Luigi e una delle più stimolanti voci dell'anarchismo internazionale nello scorso secolo. Una piccola chicca.

E per finire le consuete notizie sulla rivista: ricerca diffusori, annate rilegate, sottoscrizioni. E, tra queste, una di 30.000 lire proveniente da un anarchico italiano residente in Zimbabwe, in Africa.

■



Rassegna *libertaria*

I nuovi confini/ *Non più demarcazione, ma condizione di vita (e sofferenza)*

Confini, mobilità e migrazioni. Una cartografia dello spazio europeo (Milano 2020, pp. 268, € 15,00), la raccolta di saggi che Lorenzo Navone ha curato per Agenzia X, si pone l'obiettivo di mappare il territorio europeo tenendo conto della recente e continua opera di riconfigurazione dei confini che l'Unione Europea ha messo in atto negli ultimi anni per rendere più salda la propria "fortezza" dopo che, dal 2011 in poi, una serie di avvenimenti di portata globale ha compromesso i presupposti in base a cui l'Europa aveva fino ad allora governato le proprie frontiere esterne.

Davanti a questi processi di «riconfigurazione architettonica *dall'alto*», ai migranti e a coloro che sostengono il diritto all'attraversamento dei confini non resta che reagire adattandosi e modificando strategie e itinerari: le rotte migratorie sono in continua ridefinizione e si assiste alla costruzione di nuove pratiche e nuove reti di solidarietà; è di questo fenomeno articolato, precario e in movimento che gli autori compiono un'approfondita analisi.

I saggi raccolti in questo volume propongono un'immagine del confine che supera la dimensione lineare tradizionalmente diffusa: i confini appaiono come «centri di gravità che attirano verso di sé forze, saperi, beni e persone», non linea e non margine, ma spazio. Partendo dal significato che aveva per i romani, Claudia Moatti dimostra come la frontiera sia una categoria del pensiero la cui interpretazione varia secondo i tempi e i luoghi e ci invita, oggi, a «decentrare il nostro sguardo» pensando a tale frontiera come a uno spazio e lavorando sulla sua indeterminatezza. Quest'idea di confine come centro alternativo e luogo di interazione viene confermata dal filosofo francese Étienne Balibar, che intervistato da Lorenzo Navone e Federico Rahola riflette sul sistema di accoglienza istituzionale e sulle pratiche informali di solidarietà. Balibar afferma che è proprio alla frontiera che «si trovano delle forze tra loro eterogenee il cui incontro e il cui conflitto è il fermento di una nuova invenzione del politico per gli anni a venire», e che il soggetto politico da cui dipende il destino dell'Europa è costituito dall'incontro di individui che provengono «da una parte e dall'altra di una frontiera»: i migranti e i militanti.

Tra le pratiche adoperate dall'Europa per mantenere il controllo sui propri confini vengono analizzati l'utilizzo delle infrastrutture aeree, nello specifico il recente impiego dei voli charter, come strumento di deportazione per espellere dal territorio i corpi indesiderati, e il fenomeno dell'esternalizzazione dei confini osservato attraverso il ruolo delle ONG nei paesi cosiddetti "di transito", fenomeno multiforme e dinamico per cui si suggerisce di usare il paradigma della delocalizzazione del confine, più adatto a coglierne le sfumature.

Se nella prima parte del volume i contributi si concentrano maggiormente sui confini intesi nel loro significato politico e nella loro dimensione spaziale, nella seconda parte, attraverso i resoconti etnografici, ci si sofferma sui luoghi caldi della frontiera europea per dare spazio e voce ai migranti e alle loro esperienze. Qui il confine emerge come una «condizione esistenziale permanente», come un elemento che segna il corpo e la vita di coloro che si accingono ad attraversarlo per rimanervi impresso anche dopo il suo superamento. Scorrendo le diverse vicende umane emerge come il confine sia in



grado di stravolgere la temporalità delle persone migranti e delle strutture in cui esse sono contenute: viene descritto il ciclo temporale dell'*hotspot* con il suo alternarsi di momenti di attesa e di urgenza, ma soprattutto è sottolineata la dimensione di sospensione tipica dei migranti in transito che condiziona anche il loro modo di abitare gli spazi e di relazionarsi con gli altri, come emerge dalla ricerca etnografica sulla quotidianità dei migranti sudanesi nella Giungla di Calais.

Le esperienze del senegalese Omar e del maliano Abdoulaye Diarra, che in tempi diversi hanno cercato di attraversare la frontiera ispano-marocchina a Melilla, provano quanto la dimensione dell'attesa, che può dilatarsi in maniera imprevedibile, possa a lungo andare essere distruttiva per i corpi, e quanto tale dimensione non si arresti una volta superato il confine, che il più delle volte è tra l'altro solo uno dei tanti.

Il confine in quanto «condizione esistenziale» in grado di stravolgere la temporalità si manifesta non solo come permanente ma anche come ereditabile, ciò emerge in relazione al caso

del confinamento e della segregazione scolastica dei migranti italo-magrebini in Francia, a Strasburgo. Anche se nati in Italia, e quindi liberi di superare la frontiera interna, questi giovani portano i segni del confine "scomodo" attraversato dai loro genitori prima che nascessero, quando dal Nord Africa si diressero in Italia; a causa di questa colpa ereditata, si vedono spesso negare, nonostante il loro plurilinguismo, la possibilità di partecipare alle elitarie sezioni internazionali e si ritrovano invece parcheggiati in classi-dispositivo subalterne, luoghi «simbolo di una provvisorietà infinita, in cui diverse temporalità si dilatano».

I contributi sulla rotta balcanica, sul confine italo-francese e sui contro-rivelamenti ai confini marittimi dell'Europa ci mostrano la brutalità di un potere che è disposto a tanto – forse a tutto – pur di esercitare il controllo sull'attraversamento dei propri confini. È disposto a respingere con efferata violenza chi osa sfidare le sue frontiere, a vietare e perseguire la solidarietà e a temporeggiare anche di fronte a esseri umani che chiedono aiuto nel mar Mediterraneo, talvolta con esiti drammatici.

Ma questi stessi contributi ci mostrano anche la tenacia e la creatività dei migranti, in grado di adattarsi rapidamente alle ridefinizioni dei confini e di non arrendersi di fronte ai muri vecchi e nuovi, ci mostrano la capacità degli attivisti e di parte della società civile di pensare a nuove pratiche e di costruire reti di supporto, ci mostra infine il successo dell'uso da parte di attivisti e migranti di tecnologie e strumenti innovativi «per ribaltare la sorveglianza» e costringere gli stati a intervenire anche laddove preferirebbero fingere di non avere visto o sentito.

Confini, mobilità e migrazioni ci accompagna nello spazio di frontiera, tra i confini interni e quelli esterni d'Europa, nelle strutture di contenimento e di deportazione, fra i migranti, gli attivisti e i solidali, ci mostra pratiche di resistenza individuale e collettiva, mobilitazioni comuni che rivendicano «il diritto di movimento, ma anche di critica e di trasformazione del governo delle mobilità umane». Questa "cartografia aggiornata" ci invita a ripensare il nostro concetto di confine e ci suggerisce che un'opposizione e una resistenza all'attuale regime delle frontiere sono non solo possibili, ma anche necessarie.

Diana Galletta

Mister No/
La fine di una storia (con dubbi e senza eroi)

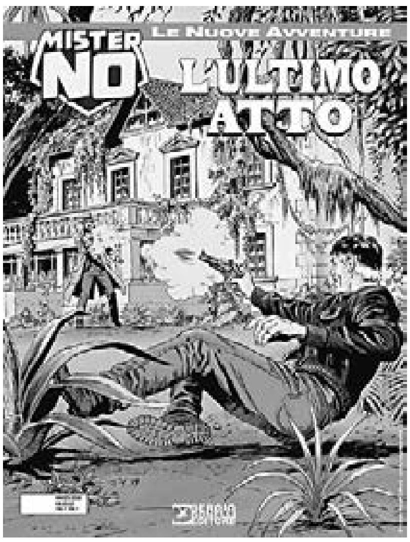
«Questo è il quartiere in cui sono cresciuto, Harvey, dove ho imparato per la prima volta come funziona il mondo! È da molto tempo che desideravo tornarci, ma..»

«...Ma adesso che ci sei vorresti non averlo mai fatto, vero?»

Anni di film sul Vietnam, la guerra ingiusta e sporca per antonomasia, hanno cristallizzato la narrazione del ritorno a casa dei soldati. Gli incubi, gli amici caduti, la gioventù sprecata in battaglia, il compagno paralitico: la vita civile è forse un inferno peggiore della foresta dell'Indocina. Ultima spiaggia, il dialogo con lo psicologo dell'associazione dei veterani, spesso un altro reduce. Un copione già visto che però potrebbe essere utile per parlare con un veterano di un'altra guerra, a patto di pescarlo fra i bar e le sale da gioco di Manaus, Brasile.

«Tu sai soltanto che hai l'ordine di uccidere e allora fai una bella picchiata e TATATA-TATA tutti morti! Semplice, no? Poi si torna alla base... Ci si sbronza per non pensare a quanto è successo, ci si applica magari un grado in più sulla manica e si continua così, aspettando la fine, anche se dentro ti senti il terribile sospetto che la fine non arriverà mai».

Quel mondo te lo ritrovi cucito addosso, anche con la pace. Altrimenti, perché continuare ad indossare, nella soffocante umidità della Foresta amazzonica, il giubbotto di pelle da pilota e presentarsi con quel vecchio nome di battaglia? Tributo alla memoria di un paio d'amici a cui si deve tutto - in primis il mestiere - e il privilegio di scegliere la propria identità, abbandonando quella di Jerry Drake da New York per essere semplicemente **Mister No** (Sergio Bonelli Editore). Un eterno burlone e scavezzacollo che però si sente veramente a suo agio solo in compagnia di vecchi commilitoni o, al massimo, con dei vecchi nemici che hanno sulle spalle le medesime delusioni, come l'ex soldato dell'Afrika Korps Kruger, il vecchio Esse-Esse.



Un reduce in tutto e per tutto.

«Non sei stufa di sentirmi raccontare le mie imprese di guerra?»

«Niente affatto. Tu sei molto più chiuso di quanto sembri, Mister No. Questi racconti, in fondo, sono le uniche occasioni in cui mi parli di te!»

Non è con il nostro immaginario terapeuta che sta parlando. Anche una donna amata e rispettata come l'archeologa Patricia Rowland, per andare oltre le solite chiacchiere da bar, deve scavare in una memoria scandita dalle date della Seconda guerra mondiale. 1941 in Cina con la squadriglia aerea delle Tigri volanti, l'anno successivo Birmania e Guadalcanal, 1944 Italia e l'inferno delle Ardenne. Poi il conto si perde, nel disastro del ritorno a casa.

Anni duri quelli in patria. Tutto è cambiato. L'America degli anni Trenta, quella in cui Jerry era cresciuto, creava criminali, tanto a New York quanto a Des Moines, ma lasciava intuire il nuovo corso. Il sogno americano del secondo dopoguerra produce invece solo marginali disperati. Nel 4 luglio del 1947, a Oakland in California si riuniscono 4000 motociclisti, quasi tutti reduci: la gente perbene brontola e si organizza per cacciarli via. Licenziato dall'ennesimo lavoretto, Mister No viene accolto dagli Hell's Angels, con i quali scopre l'amara verità: eroe o no, per i vagabondi della frontiera, gli hobos, non c'è posto. Se neanche al West c'è più libertà, un nuovo altrove lo raggiungi con un biglietto per l'Amazzonia. A Manaus non importa chi tu sia e al bar di Paulo Adolfo un bicchiere e due parole non si negano a nessuno.

«Jerry, hai trovato ciò che cercavi. Ora è finita la tua fuga?»

Dietro la fuga, c'è un ricordo che brucia. Jerry aveva già comprato un biglietto di sola andata nel 1938, l'anno in cui il professor Jerome Drake, reduce deluso

della Guerra in Spagna, era entrato in carcere per l'omicidio del suo miglior amico, il giornalista Logan. Di fronte al silenzio del padre il figlio era partito e non è più rientrato.

«Perché ora non torni a casa, Jerry?»

New York è una città dannata. Nel 1949 stava per lasciarci la pelle in quelle vecchie strade e ci ha rimesso piede solo quando il suo rifugio in Brasile stava andando in frantumi per colpa della Legione dei Non-vivi. Alla fine ha ottenuto la sua vendetta chiudendo i conti con Ishikawa ma i mesi successivi sono scivolati via in tante bottiglie, senza il gusto della sbronza allegra di Manaus. È massacrante rendersi conto che per difendere la propria pace sia necessario scendere di nuovo in guerra, come è logorante contare i giorni per rompere quel silenzio che dura da vent'anni. Un'attesa che gli eventi prolungheranno ulteriormente.

Prima del definitivo chiarimento, si scontreranno ancora una volta il padre severo con il figlio ribelle, riprendendo al punto in cui si era bloccato il loro rapporto. Del resto, il lutto della separazione non fa altro che acuire degli atteggiamenti che abbiamo sviluppato nell'infanzia: per Drake Junior fuga e guerra non sono state che risposte al dolore. È per questo che Mister No ha sempre precisato di non essere un eroe: se lo è stato, non è stato per vocazione. E infatti quando vedrà la sua Manaus sgretolarsi per il ritorno del Capitale malgrado la coraggiosa resistenza degli ambientalisti, sentirà che rispetto ad una nuova guerra forse è meglio voltare pagina. La Bolivia, l'ennesima fuga, certo: però che ci resti come ultimo diritto quello di scegliere le battaglie da combattere.

«Se fossi un bambino avrei risolto il problema: mi metterei a piangere e buona notte. Ma siccome non sono un bambino, mi è negato anche questo conforto. Bah! E chi l'ha detto che non sono un bambino?»

Mister No è stato il primo personaggio "reale" della casa Bonelli: un reduce schiacciato dalle trasformazioni storiche delle Americhe metafora dell'uomo che, con dignità, sbaglia e soffre. Una sensibilità figlia del suo creatore Guido Nolitta, *nom de plume* di Sergio Bonelli, in evidente contrapposizione con il carattere del padre Gianluigi e della sua più celebre creatura Tex Willer. «Mio padre non aveva dubbi: lui era un ammiratore del coraggio, dell'eroe, quindi le sue storie erano decisamente avventurose. Io all'eroe ci credo un po' meno [...]. Mio padre si identifica molto in Tex perché è un uomo che non ha mai dubbi, che pensa di essere capace di amministrare il mondo intero da solo. Io invece sono un uomo pieno di dubbi». L'attenzione alla voce del figlio che tutti abbiamo dentro ha aggregato attorno alla testata un folto seguito per anni.

«Mister No è un personaggio che ha vissuto serenamente. Non dobbiamo essere viziati da Tex che ha quarant'anni e ancora va. Bisogna accettare serenamente che un personaggio che ha vissuto un certo periodo buono e ha avuto il suo successo, passato quello, se si perde il feeling con quella generazione, non funzioni più». Se Bonelli e Mister No hanno capito di dover chiudere un capitolo, serve proprio riaprirlo? Probabilmente no.

Jacopo Frey

Resistenza antifascista/ *Il ruolo delle donne (e quello degli anarchici?)*

La **Storia della Resistenza** di Marcello Flores e Mimmo Franzinelli (Laterza, Bari 2019, pp. 671, € 35,00) rappresenta un'originale sintesi dei risultati finora raggiunti dalla ricerca storica intorno al periodo – cruciale e controverso – compreso tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945.

La caratteristica principale di quest'opera è quella di adottare una concezione aperta e plurale di Resistenza, nella quale trovano posto, accanto alla lotta armata delle formazioni partigiane operanti nelle zone di montagna e dei gruppi guerriglieri operanti nelle città – di cui gli autori ricostruiscono con precisione consistenza, organizzazione, azioni, dinamiche di collaborazione e conflitto tra bande di diverso orientamento politico – le molteplici "resistenze civili" che contribuirono alla sconfitta del nazifascismo.

Quella delle operaie e degli operai che con scioperi e atti di sabotaggio cercarono di inceppare e indebolire la macchina bellica del Terzo Reich e dei suoi alleati repubblichini; quella degli internati militari che preferirono la detenzione in



condizioni disumane alla collaborazione con nazisti e fascisti; quella delle donne e degli uomini (contadini, commercianti, impiegati pubblici) impegnati a ostacolare con coraggio e creatività l'esercito occupante e le milizie e istituzioni fasciste.

Ne emerge l'immagine della Resistenza come di un'esperienza collettiva in cui una minoranza di antifascisti di lungo corso – caparbiamente sopravvissuti tra carcere, confino ed esilio – riuscì a coinvolgere nella lotta al nazifascismo strati sempre più ampi della popolazione. E in particolare riuscì a dare una prospettiva e un'organizzazione ai giovani che, indottrinati nel ventennio mussoliniano e mandati al macello nella Seconda Guerra Mondiale, dopo l'8 settembre passarono risolutamente all'opposizione antifascista.

Di grande interesse il capitolo dedicato alle "donne resistenti". Sulla base degli studi di numerose storiche femministe – tra le quali va senz'altro ricordata Anna Bravo, da poco scomparsa – gli autori denunciano come nel dopoguerra "l'universo maschile (e maschilista) della resistenza armata abbia ridimensionato, stravolto ed escluso, fino quasi a tacerla, la presenza femminile", e dimostrano il ruolo rilevante occupato dalle donne nella lotta al nazifascismo. Sia nelle formazioni combattenti in cui – contrariamente alla *vulgata* corrente – ricoprirono spesso posizioni di grande responsabilità. Sia nelle diverse forme di "resistenza civile", come, ad esempio, negli scioperi che tra il marzo 1943 e la primavera del 1945 minarono alla base il consenso di cui fino ad allora il regime sembrava godere anche tra le classi popolari; nella mobilitazione a sostegno dei giovani renitenti alla leva, degli ebrei,

degli internati e confinati politici, degli ex prigionieri alleati; nelle manifestazioni di piazza contro la guerra e il carovita. Dalle testimonianze di queste donne emerge con forza la rivendicazione del fatto che la partecipazione alla lotta contro il nazifascismo avesse rappresentato per loro anche un atto di rivolta contro il ruolo di "angelo del focolare" in cui la Chiesa e il fascismo le avevano confinate. E l'amarezza per il fatto che i loro stessi compagni, a guerra finita, avessero tentato – più o meno consciamente – di costringerle ancora una volta in ruoli subalterni.

E gli anarchici?

Flores e Franzinelli citano – è vero – alcune luminose figure di libertari. Camillo Berneri, di cui ricordano la presenza determinante tra le fila degli antifascisti accorsi in Spagna a combattere il franchismo nel 1936; Gino Manetti, antifascista irriducibile, prelevato dal carcere delle Murate a Firenze e fucilato dai fascisti il 2 dicembre 1943; Italo Cristofoli "Aso", comandante del battaglione Garibaldi "Carnia", morto durante l'assalto a una caserma della milizia fascista a Sappada (Belluno) il 27 luglio 1944; Renato Perini, comandante della colonna Giustizia e Libertà fucilato dai tedeschi a Adelano di Zeri (Massa Carrara) il 21 gennaio 1945 insieme ai due figli, Giocondo e Emilio. Manca però una ricostruzione, sia pure sintetica, del ruolo complessivamente svolto dagli anarchici nella resistenza al fascismo. Eppure – come è ormai ampiamente documentato – questa presenza, soprattutto nelle zone di tradizionale radicamento del movimento libertario, è stata tutt'altro che marginale.

Ivan Bettini

Musica/
La banda, un laboratorio di uguali

Chiunque abbia vissuto a Milano tra la metà degli anni '80 e oggi non può non aver incontrato, almeno una volta, la "Banda degli Ottoni a Scoppio", un collettivo di pittoreschi musicisti di ogni età che imbracciano gli strumenti in piazza come gesto di azione politica. Probabilmente li



avrete visti a un corteo, un presidio, una commemorazione, magari un funerale, come quello di Dario Fo in piazza Duomo. Fo, infatti, era amico degli Ottoni, che furono ritratti in uno degli acquerelli da lui presentati alla cerimonia di consegna del Nobel, oltre a Franca Rame, Jannacci, Ivan Della Mea, Primo Moroni e il gastronomo Luigi Veronelli. Potreste aver visto la banda

in tv, insieme a Giorgio Bracardi, oppure nel film *Aprile* di Nanni Moretti.

Oggi finalmente la storia di questo strano “esperimento sociale”, la banda che dà voce a chi non ce l’ha, viene narrata in un libro scritto da un membro del gruppo (Guido Tassinari, **Ma in fondo, delle note, chissenefrega. Vita, romanzo e miracoli della Banda degli Ottoni a Scoppio**, Meltemi, Sesto San Giovanni – Mi 2020, pp. 230, € 18,00), assemblando in coro le voci dei protagonisti, così da ricostruire un puzzle che è memoria collettiva e che, grazie al tono ironico quando non tragicomico, riesce a snocciolare, tra un sorriso e l’altro, anche profonde riflessioni sul contemporaneo.

“Quando ancora non c’erano i carri dei centri sociali, portare il motocarro con la banda in giro per la manifestazione fu un’idea fantastica”. E fu così che diventò prassi tra mille occasioni, legali e illegali, organizzate e improvvisate: una performance contro la guerra del Golfo, un alzabandiera contro la guerra in Serbia, raduni di bandisti (le cosiddette “sbandate”), lotte per la casa, cortei alla frontiera in sostegno dei migranti, presidi anti-sgombero, concerti fuori e dentro le carceri, per il Telefono Viola, gli operai, il G8 di Genova, i cortei NoTav, e poi ancora viaggi in Europa, spedizioni umanitarie a Cuba, in Palestina, a Sarajevo, fino alla creazione di “Unza!”, un’associazione per musicisti di strada stranieri prevalentemente di etnia rom.

La lista degli spazi occupati che hanno ospitato le prove degli Ottoni prima del ventennale sodalizio con la Cascina Torchiera include l’occupazione pre-Cox18 del cosiddetto “acquario” di porta Genova, Sqott di Viale Bligny, casa Gorizia, circolo Torricelli, Leoncavallo… Tutti sono stati contagiati dalla loro singolarità: “La Banda, un laboratorio di uguali. Esperimento collettivo, pluralismo, trasversalità, rendere divertente la noia politica.” E in molti hanno capito che la loro unicità risiede nella modalità, fuori dalle comuni concezioni di tempo e spazio, con cui l’impegno è profuso collettivamente: “Fu fondamentale, nel senso più stretto, l’esperienza di quel collettivo musicale e politico: le discussioni che mi aprivano la testa, il modo di suonare, libero e collettivo. […] Suonare in banda non era suonare fine a se stesso, ma aderire a un modo di partecipare alla vita sociale. […] Sono le stesse cose che faresti da solo ma che da solo non puoi fare: suoni e intorno ci sono gli altri, suonano con te, e il risultato diventa energia. Vai alla manifestazione e


Danilo kiver Borrelli


Danilo kiver Borrelli


Danilo kiver Borrelli

***dall’alto:* la Banda degli Ottoni a Scoppio durante la “Sbandata” (festa popolare della musica) del 2003; manifestazione contro Expo 2015; la “Sbandata” del 2003.**

magari c’è un momento in cui la tensione si alza e la Banda passa avanti per evitare che tutto scoppi e tu ti trovi lì di fronte ai poliziotti, rabbia, paura, ma sempre gli altri intorno. […] Quante volte, suonando stretti tra la polizia in guerra e giovani incazzati che cercavano lo scontro abbiamo fatto calare la tensione con interventi da clown”.

Una di queste volte, purtroppo, non ce l’hanno fatta e, nonostante il video che sem-

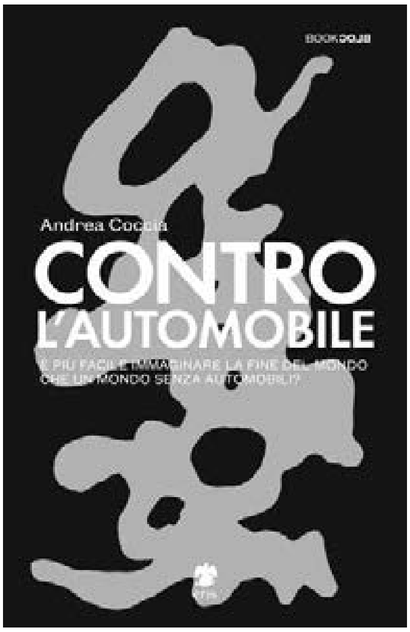
bra scagionarli, due membri della Banda sono attualmente sotto processo per fatti accaduti il giorno della prima della Scala il 7 dicembre 2014, nel pieno della protesta contro Expo 2015. Chiunque sia interessato ad aggiornamenti sulla situazione può visitare www.ottoniascoppio.org, ma sicuramente l'acquisto di questo splendido libro è il modo più immediato per sostenerli a distanza, oltre che per rievocare delle storie che scopriremo essere un po' nostre, e per regalarci dei momenti di semplice poesia: "Scoprii lo spessore del collettivo politico del caos. Abbracciai la causa dei militanti del rintronamento. Partecipai al tribale lancio di vibrazioni scagliate nel petto della cittadinanza inerme. Feci mia l'ideologia rivoluzionaria dell'assolo alcolico. Camminai incordonato nelle fila della ribellione acustica. Risposi con colpi e colpi ad altro genere di colpi e colpi; che la pelle arrivasse a gridare. […] La musica fatta insieme cambia la vita! Fraternità! Iconoclastia!"

Tobia D'Onofrio

Contro l'auto/ *Recuperiamo il (nostro) tempo*

Forse è bene cominciare dall'ingombro: al momento per il mondo circolano (o meglio, stanno soprattutto ferme al parcheggio) circa un miliardo e 300 milioni di automobili. Moltiplicando questo numero per l'area di un'auto di media grandezza, si ottiene una cifra spaventosa – più o meno il doppio dello spazio occupato dagli esseri umani. È solo uno dei dati che riporta Andrea Coccia nel suo breve e incisivo pamphlet **Contro l'automobile** (Eris, Torino 2020, pp. 64, € 6,00), il cui scopo iniziale è demistificare la retorica pubblicitaria sulle autovetture, con i suoi valori di "velocità, avventura, privilegio, libertà" – e con quelle immagini tutte uguali di auto che sfrecciano solitarie su strade ampie e sicure. "Insomma", scrive l'autore, "ci hanno convinti che la nostra libertà e la nostra possibilità di essere felici siano legate a qualcosa che, in realtà, è più simile a una prigione che a un vettore di libertà".

Naturalmente non si tratta solo di persuasione occulta: sarebbe una spiegazione troppo schematica e comunque non più applicabile alla situazione odierna, dove il



dominio dell'auto si basa su decisioni politiche e urbanistiche di amplissimo raggio: il modo in cui abitiamo, mangiamo, condividiamo esperienze è ormai influenzato per intero da tale mezzo di trasporto. Che con la sua diffusione planetaria "passa dall'essere una rivoluzione, una comodità e quasi un lusso, all'essere una prigione, una condanna, una schiavitù. Se tutti si muovono, nessuno si muove."

In effetti la realtà quotidiana è quella che ogni pendolare conosce: una rabbiosa colonna di autovetture che procedono lente ("la velocità media di una automobile in Italia in questo momento è 29 km/h, e non certo in città"), inquinando terribilmente, isolandoci e causando tremila morti al giorno. Il tutto con costi enormi in proporzione all'uso, sia per quanto riguarda l'acquisto che la manutenzione.

Come siamo finiti così? Coccia ricostruisce in poche pagine la "cospirazione della General Motors", un grande piano d'assalto alla mobilità pubblica affinché sia sostituita dal traffico su gomma. A restare colpita innanzitutto è la rete ferroviaria, il che contiene "un dettaglio politico che ha uno sfondo inquietante e quasi militare. Marginalizzare e in molti casi smantellare il tessuto ferroviario significa anche smantellare un tessuto sociale e politico tra i più forti del Novecento. Colpire i ferrovieri, in particolare, che erano per lo più socialisti e anarchici, significa colpire al cuore un movimento, quello del sindacalismo anarchico che portava avanti istanze comunitariste, federaliste e autonomiste, esattamente opposte a quelle individualiste, nazionaliste e centraliste degli Stati Nazione, ovvero i principali finanziatori dell'industria automobilistica". È appena il caso di ricordare che una delle figure più luminose e tragiche del movimento anarchico italiano fu proprio un ferroviere: Pino Pinelli.

In sintesi, annota Coccia, "l'automobile è il cuore pulsante del capitalismo": dopo aver duramente colpito il trasporto collettivo e iniziato la sua escalation, contribuisce a polverizzare il tessuto sociale delle piccole e grandi città; e nell'odio istintivo di ogni guidatore per tutti gli altri – che lo ostacolano e lo rallentano – si riflette lo stile di pensiero individualista, per cui il cittadino è un concorrente o un nemico. Come accennato, inoltre, l'avvento dell'auto di massa ha pesantissime ricadute sull'abitare: "L'idea delle banlieue e delle cinture residenziali suburbane infatti non sarebbe mai stata possibile senza l'esistenza e l'accesso di massa all'automobile. I nuclei residenziali satelliti alle grandi città [...] senza l'auto non avrebbero il minimo senso."

Nascono quei luoghi anonimi, a metà fra grande parcheggio e dormitorio, dove è estremamente difficile creare connessioni politiche – innanzitutto perché i luoghi di connessione umana su base quotidiana sono scomparsi. È qui che la battaglia all'automobile (che tende a divorare qualsiasi possibilità alternativa di movimento) diventa molto complessa.

Sono cresciuto e ho vissuto per molti anni in un posto del genere, a una ventina di chilometri da Milano, dove per svolgere gran parte delle attività l'auto era già indispensabile nei primi anni Novanta. Eppure l'ho visto anche peggiorare: l'aumento delle strade e dei parcheggi, i piccoli negozi soffocati, l'automatismo del recarsi ai centri commerciali, l'assurdità di prendere l'auto anche solo per fare cinquecento metri. Così il corto-circuito si alimenta senza fine.

Coccia peraltro è molto consapevole: "Un mondo in cui le auto sono poche è semplicemente impossibile", scrive. "Fuori dalle grandi città la situazione è disperata. Il mondo è pieno di angoli pensati esclusivamente per le automobili". Battere continuamente il tasto sull'iniziativa individuale rischia di deprimere più che alimentare le possibilità rivoluzionarie, perché pretendere molto da sé – benché importante – non basta per opporsi allo stato di cose globale. Come ha scritto Colin Ward nel suo magnifico *Dopo l'automobile* (elèuthera), nume ispiratore del libro di Coccia, "Il possesso di un'auto comporta troppi vantaggi per troppe persone perché si possa pensare di lanciare una campagna puramente politica per il suo abbandono. Non si può

«disinventare» la macchina."

E allora? Allora la ricetta è sempre la stessa: lavorare per un movimento sociale il più ampio possibile capace di confrontarsi col vero cuore del problema. A questo punto il saggio di Coccia si fa molto acuto, procedendo verso il suo scopo finale e militante: invece di combattere direttamente le automobili, combattiamole indirettamente recuperando il nostro tempo. Il tempo è la chiave: "lottiamo [...] per far diventare l'atto di spostarsi qualcosa che sia legato soltanto alla nostra scelta e non all'obbligo di presentarsi in un luogo di lavoro come se fosse una caserma dove firmare per la propria libertà vigilata. Pretendiamo il telelavoro ovunque sia possibile, ma non per starcene ognuno nella propria stanza davanti al proprio computer esasperando ancora di più quella solitudine esistenziale di cui l'auto è il simbolo semovente e su cui basa il suo dominio."

Solo una chiosa: tale invito è quanto mai benvenuto, ma anche più facilmente realizzabile, per i vari professionisti del terziario; per chi lavora nel vasto campo della produzione o della manifattura – dai campi alle fabbriche – le cose sono assai più difficili. Ma sul loro bisogno di una mobilità sostenibile e comunitaria si gioca la parte più radicale della lotta.

Giorgio Fontana

Pippa Bacca/ *Sogni di candore e di bellezza*

Se si pensa al macellaio di guerra e al violatore dei diritti umani che negli ultimi dieci anni è diventato il rais turco Recep Tayyip Erdoğan, fa un certo effetto vederlo nel nuovo docu-film di Simone Manetti, **Sono innamorato di Pippa Bacca** (2019), quando nelle vesti di primo ministro manifestava pubblicamente il proprio cordoglio e la condanna per la violenza con cui era stata ammazzata Giuseppina Pasqualino di Marineo, in arte Pippa Bacca. E sempre dal nuovo lavoro di Manetti, sono un brivido lungo la schiena quelle sequenze iniziali che mostrano le immagini di un matrimonio girate proprio con la videocamera dell'artista milanese portata via dal suo assassino (sta scontando una pena di trent'anni).

Doveva arrivare in questi giorni nelle sale il lavoro del quarantunenne regista livornese, ma la serrata a cui è stata sottoposta tutta la cultura italiana per il virus Covid-19 ne ha procrastinato l'uscita a data da destinarsi.

Il film di Manetti giunge dopo che a Pippa Bacca, stuprata e uccisa nel marzo di dodici anni fa, sono stati dedicati i brani *E se poi* di Malika Ayane e *Velo di sposa* dei Radiodervish, due opere letterarie e un giardino recentemente inaugurato a Milano.

Sullo schermo viene ricostruita la vita dell'artista e il suo ultimo viaggio-performance fatto in abito da sposa per simboleggiare il matrimonio tra le genti. Ma il docu-film vuole essere pure un attestato di gratitudine verso un'artista sì bizzarra ma speciale, una visionaria che sognava un mondo-altro, eretto anche col contributo dell'arte e inondato di candore e bellezza.

Nata a Milano nel 1974, nipote di Piero Manzoni (la madre è la sorella del noto creatore delle *boîtes* di cacca d'artista), l'8 marzo del 2008 Pippa Bacca, insieme a un'altra performer, Silvia Moro, partì dal capoluogo lombardo per dar vita al tour "Spose in viaggio". Vestite da abito nuziale su delle scomodissime scarpe coi tacchi, Pippa e Silvia si proposero di percorrere in autostop circa seimila chilometri fino a Gerusalemme ("la città a cui salgono le tribù del Signore") passando per le terre martoriate dalla guerra dell'ex-Jugoslavia, Bulgaria, Siria, Libano, Egitto, Giordania e Cisgiordania. Una performance-viaggio che voleva essere il lancio di un messaggio di pace o, come dichiarò alla partenza la stessa Pippa Bacca: "È un modo per affidarsi al prossimo, dimostrare che dando fiducia si riceve solo bene".



▲ **Pippa Bacca**

Purtroppo accadde che, quando le due amiche si separarono prevedendo di ritrovarsi di nuovo insieme a Beirut, Pippa prese il passaggio sbagliato e il 31 marzo il suo corpo venne trovato senza vita in un bosco di Gebze, cittadina a una cinquantina di chilometri da Istanbul. Sulle testimonianze di Silvia Moro e di amici, sul ricordo della madre, delle quattro sorelle e sulle immagini girate con la videocamera dalla stessa artista, Simone Manetti riesce a riportare sullo schermo il coraggio, la purezza, la vita tutta che si è lasciata passare addosso la giovane donna.

Dal film – che chiede allo spettatore un occhio complice – è giovevole ritrovare la Pippa Bacca coraggiosa, perennemente in stato di grazia per indicare il viatico di un'arte sviante le convenzioni, fare di ogni suo atto creativo una scelta d'amore per qualcosa, per qualcuno.

Mimmo Mastrangelo

I media digitali e noi/ *Una fame ossessiva di identità*

La storia degli ultimi 40 anni ci ha lasciato in eredità un deserto sociale privo di punti di riferimento che ha impoverito e rimpicciolito il nostro mondo relazionale, condannandoci a un radicale isolamento narcisistico. Questo mondo, attraversato dal richiamo scomposto al godimento consumistico, è supportato e alimentato da un capitalismo digitale senza scrupoli che, sorvegliandoci, alimenta la nostra costitutiva instabilità per assicurarsi un'adeguata produzione di dati. Dati che, opportunamente analizzati, ci trasformano in target pubblicitari o elettorali da vendere al miglior offerente.

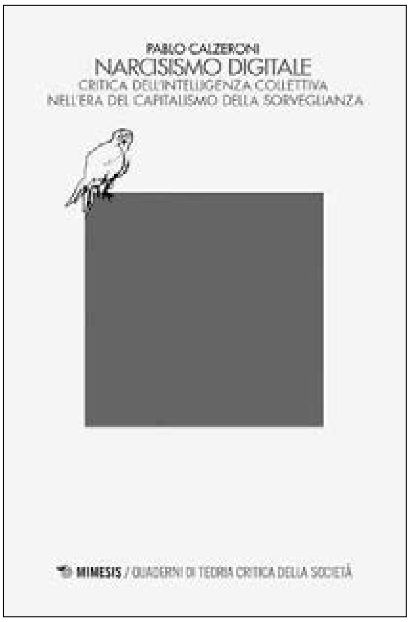
È questa la tesi di fondo del saggio del giornalista Pablo Calzeroni, **Narcisismo digitale. Critica dell'intelligenza collettiva nell'era del capitalismo della sorveglianza** (Mimesis, Sesto San Giovanni – Mi 2020, pp. 144, € 10,00). È una tesi che riprende la critica, ormai nota da diversi anni, della grande utopia libertaria dell'intelligenza collettiva formulata negli anni Novanta del secolo scorso. La novità è che quell'utopia viene qui decostruita – con strumenti filosofici, sociologici e psicoanalitici – per pro-

blematizzare la relazione tra il piano di immanenza del capitale e l'enigma della macchinizzazione dell'umano.

L'idea che la digitalizzazione stesse per portarci verso un pensiero collettivo distribuito tra noi e le macchine, come riteneva Pierre Lévy insieme ad altri esponenti del partito del determinismo tecnologico, è oggi un *nonsense* di fronte a un medium digitale integrato infarcito di *fake news*, spionaggio, odio, cyberbullismo. Invece di liberarci dal messaggio allucinatorio dei mass media analogici, la digitalizzazione della comunicazione ha mostrato la nostra radicale fragilità e la nostra incapacità di elaborare, al contempo, una progettualità esistenziale personale e un pensiero di specie. Al posto di un'intelligenza collettiva ha preso corpo, senza che ce ne accorgessimo, un'inquietante intelligenza tecnico-algoritmica, nel senso di efficiente, che ora governa, sregolandolo sempre di più, il nostro rapporto malato con la vita e con l'ambiente.

Ciò nonostante, come fa notare Calzeroni riprendendo alcune tesi di Morozov, l'utopia tecno-razionalista "ritorna" puntualmente, con lo stesso entusiasmo del passato, quando, ad esempio, consideriamo la "liberazione digitale" e il protagonismo del singolo attivista armato di smartphone fattori strategicamente determinanti in un qualsiasi processo rivoluzionario, in Egitto come in Iran. Oppure quando, a casa nostra, ci affidiamo agli slogan del cyberpopulismo pentastellato in nome di una fantomatica cyberdemocrazia diretta senza più distinzione tra amministratori e amministrati. O ancora quando, come capita in certe letture sovversive dell'economia politica, poniamo aprioristicamente l'accento sul potere costituente del lavoro vivo immateriale, già di per sé orientato – se non ci fosse di mezzo lo zampino del capitale – a una razionale (nel senso di organizzata e organizzabile) cooperazione intersoggettiva.

L'errore, in questi casi, è dovuto a due sviste diverse. La prima è quella di considerare il "progresso" tecnologico come il vero motore della storia, senza minimamente tener conto della realtà dei conflitti sociali che lo intersecano. La seconda, riferita in particolare alla scuola di pensiero critico materialista in salsa post-operaista o accelerazionista, è quella di non riuscire a interpretare correttamente il sintomo che si rende evidente negli scambi comunicativi, ovvero il malessere del soggetto, la sua destabilizzazione.



L'essere umano contemporaneo è stato singolarizzato e scollegato dalla dimensione sociale che dovrebbe costituirlo al punto da diventare ingovernabile, chiuso in se stesso, preda di patologie narcisistiche che nascondono il suo bisogno di equilibrio. In termini psicoanalitici, l'autore ritiene che la realtà esterna sia diventata una terra arida e inospitale che impedisce all'individuo di trovare accesso all'altro e di elaborare, attraverso l'altro, un limite in grado di dare un senso erotico alla propria corporeità.

Il soggetto è oggi annegato nel suo delirio narcisistico e allo stesso tempo è costantemente bersagliato da un potere biopolitico che ha messo a nudo la propria carica iper-repressiva e autoritaria proprio per il fatto di non essere più in grado di penetrarlo e riprodurlo. Ne consegue che l'intelligenza algoritmica estrae valore dalle nostre vite in due modi contrapposti e paradossalmente complementari: da una parte le organizza in modo asfissiante quando siamo al lavoro, come ci ha mostrato Ken Loach nel film *Sorry we missed you*, dall'altra amplifica, sul lavoro e fuori dal lavoro, la nostra destabilizzazione interna, capitalizzando la nostra ricerca incessante e mortifera di oggetti e performance di godimento. Oppure amministrando la nostra fame ossessiva di identità, tesoro di ricchezza e fortuna per gli *spin doctor* della politica più reazionaria.

Dopo la *pars destruens*, l'autore suggerisce una possibile soluzione riprendendo il concetto di immaginario di Castoriadis, sospeso tra le potenze creative individuali e le forze sociali-storiche collettive: per uscire dall'incubo della desoggettivazione non resterebbe altro che tornare al centro propulsivo della nostra vita, la corporeità, cercando di rovesciare la virtualità dissipativa del nostro immaginario antisociale che tende a imbrigliarla nei modi sregolati offerti dal capitale. Occorrerebbe allora scendere in strada, creare occasioni di incontro e confronto, tornare nelle piazze, partecipare ad assemblee. E lì sperimentare nuovi modelli societari inclusivi che possano permetterci di avere cura, nel nostro essere elementi di un più vasto ecosistema, della nostra socializzazione e del nostro godimento.

"Le tecnologie di per sé non ci salveranno", conclude Calzeroni. L'unica possibilità che abbiamo è quella di metterci in gioco, fisicamente, e nel gioco collettivo trovare nuovi ordini aperti e vitali in grado di arginare le forze entropiche dello sfruttamento.

Eugenia Lentini

Il mutuo appoggio/ *Attualità di un'idea e di una prassi*

La giornalista Rebecca Solnit, considerata in molti ambienti come l'erede di Susan Sontag, in un suo importante lavoro di storia dei disastri che hanno segnato la contemporanea vita di milioni di americani (del nord e del sud), così si esprime: «*Mutuo appoggio* si opponeva a un'intera visione del mondo […] Kropotkin mise in dubbio le basi di questa visione del mondo […] Kropotkin mostra in modo meraviglioso come la collaborazione e non la competizione possa essere fondamentale ai fini della sopravvivenza».

Nel libro *Un paradiso all'inferno* del 2009 questa acuta scrittrice ci dice che la storia dei disastri dimostra che per la maggior parte siamo animali sociali alla ricerca famelica di legami solidali. Nel sostenere questo, Solnit ci conduce dentro alcuni tragici accadimenti che hanno segnato drammaticamente la vita e la morte di milioni di persone per evidenziare come sia proprio questa forza straordinaria di mutuo aiuto, di solidarietà, di condivisione, di auto-organizzazione, in grado di sostenere concretamente la vita delle persone, molto di più e molto più efficacemente di ogni organizzazione formale e burocratizzata. E grande impor-

tanza la nostra scrittrice assegna proprio a questa idea di mutuo appoggio che Pëtr Kropotkin ha così ben sintetizzato nel suo importante e basilare libro, di cui esce proprio in questo periodo la prima traduzione italiana (a cura di Giacomo Borella) direttamente dalla lingua inglese (in cui era stato scritto): Pëtr Kropotkin, **Il mutuo appoggio. Un fattore dell'evoluzione** (Elèuthera, Milano 2020, pp. 392, € 20,00).

Perché è fondamentale, oggi più che mai, leggere e riflettere su questo scritto del grande rivoluzionario anarchico russo? Perché, a mio modo di vedere, in esso sono contenuti importanti considerazioni, significative intuizioni, e soprattutto tante tracce di possibili sviluppi organizzativi concreti e di prospettiva etica, quanto mai urgenti in questa tragica epoca.



Kropotkin pubblica una serie di articoli (tra il 1890 e il 1896) nella rivista inglese "Nineteeth Century", per confutare le tesi sostenute dal biologo Thomas Huxley che trasponeva la teoria della lotta per l'esistenza di Darwin alla vita della società umana (il darwinismo sociale e l'eugenetica). Gli stessi articoli costituiranno poi gli otto capitoli del libro che sarà editato nel 1902, *Mutual Aid. A Factor of Evolution* (London).

Kropotkin, oltre ad aver dedicato la sua vita alla militanza politica anarchica, rappresenta la figura del *savant* (sapiente), un intellettuale che oggi diremmo in qualche modo *olistico*, in quanto volgeva lo sguardo alla realtà in modo multi, inter e trans-disciplinare: era infatti geografo, zoologo, antropologo, filosofo, biologo, sociologo, storico. Il suo tentativo è stato quello di descrivere, per valorizzarle in senso libertario, le pratiche di mutuo aiuto e di cooperazione presenti in tutti gli esseri viventi (dai microrganismi ai vegetali, dalle varie specie animali fino agli esseri umani). Sforzo titanico sicuramente, ma che intanto mette in evidenza come la conoscenza vera e profonda non possa risolversi nella specializzazione fine a se stessa ma si debba nutrire di una varietà di sguardi e di approcci, nel quadro di una fondamentale visione etica che si nutre anche di un metodo scientifico, mai però assolutizzato in direzione autoritaria e divinizzata. Una conoscenza che proprio perché autenticamente scientifica cerca conferme continue nella realtà senza piegare la stessa ai propri dogmi aprioristici o rispondere a interessi specifici e spesso corrotti.

Un secondo insegnamento che possiamo trarre da queste pagine è che la rappresentazione che il dominio ci continua a imporre (che si nutre della massima secondo cui a prevalere è la legge del più forte e che la competizione è il fattore principale del progresso), viene smentita in modo evidente da uno sguardo obliquo rispetto a quello del Potere. Kropotkin capovolge questa visione del mondo che ha reso tossico il nostro pianeta e i nostri rapporti sociali, a favore della valorizzazione di pratiche di auto-organizzazione e di mutuo appoggio che rappresentano l'unica vera e possibile alternativa. Questo aspetto si rivela particolarmente importante oggi, ma rappresenta anche la base su cui ricostruire nuove forme di socialità e nuove configurazioni organizzative. Solo una vera sperimentazione di altri modi di vivere può sminuire la rappresentazione autoritaria delle relazioni umane, solo l'esempio può smontare un immaginario deleterio e avvilente e far trionfare la nostra scelta etica.

Un altro elemento significativo che giustifica la lettura e l'approfondimento di questo libro è rappresentato dalla sua portata generale e complessa che gli è oggi riconosciuta da diversi studiosi in molteplici ambiti disciplinari. Stefano Mancuso, neurobiologo vegetale di fama internazionale, riconosce proprio nel pensiero di Kropotkin ciò che è oggi più che mai utile per comprendere il mondo vegetale, la sua straordinaria varietà, il suo significato per la vita di ogni essere vivente. Osservando la miriade di relazioni che governano i sistemi naturali noi troviamo proprio il mutuo appoggio come fondamento della interazione tra le varie piante.

Questa prospettiva, oltreché ecologica ante-litteram, è anche priva di quell'antropocentrismo che concorre a determinare le catastrofi e i disastri a cui assistiamo impotenti. Primatologi della fama di Frans de Waal e biologi evoluzionisti come Stephen Jay Gould hanno messo in evidenza come tra gli esseri animali (uomo compreso) lo stile cooperativo che conduceva al mutuo aiuto, non solo predominava in generale, ma caratterizzava le creature più avanzate di ogni gruppo: le formiche tra gli insetti, i mammiferi fra i vertebrati. Il mutuo aiuto diventava perciò un principio più importante della competizione e della strage per ogni società che si potesse sostenere. Riconoscendo il loro debito nei confronti di Kropotkin questi studiosi hanno argomentato, con ulteriori ricerche, quanto la lotta per l'esistenza non sia tanto del singolo individuo contro tutti gli altri ma dell'insieme degli organismi contro un ambiente ostile. Piante, animali, e persino microrganismi come le cellule eucariote (come ha dimostrato Lynn Margulis) fondano la loro esistenza e la loro vita evolutiva sul mutuo appoggio (simbiosi).

Questi, e molti altri, contributi che provengono da studiosi diversi non fanno che confermare che quanto sostenuto da Kropotkin è vero. Ma ciò che maggiormente ci interessa è l'aspetto etico che emerge da tutta questa teoria evolutiva. Vale a dire che, leggendo il corso dello sviluppo storico, possiamo trovare tra gli esseri umani utili insegnamenti per progettare e soprattutto sperimentare un altro modo di vivere. I contributi antropologici che hanno voluto cercare esempi di un'organizzazione sociale basata su fondamenti libertari sono diversi e interessanti ed è qui impossibile ricordarli. Il mutuo appoggio allora diventa non solo un modo per soddisfare le esigenze della vita (integralmente intesa) molto più appropriato della competizione e della guerra ma, a mio modo di vedere, anche il fine verso cui tendere nell'immaginare una società diversa.

L'insegnamento che possiamo trarre dal punto di vista complessivo è dunque molto significativo, soprattutto oggi, in questa epoca tragica e pericolosa, il monito che si evidenzia nelle pagine di questo testo può essere utile riferimento per le nostre azioni qui e ora. Parole di saggezza e al contempo di incitamento all'azione libertaria sono più volte espresse nel corso del libro: «A meno che gli uomini non siano resi folli sui campi di battaglia, essi non possono sentir chiedere aiuto e non rispondere […] Tutte queste associazioni, società, confraternite, unioni, istituti, e così via, che oggi si contano a decine di

migliaia nella sola Europa, ognuna delle quali rappresenta una quantità immensa di lavoro volontario, disinteressato, gratuito o poco pagato, che cosa sono se non altrettante manifestazioni, in un'infinita varietà di forme, della stessa tendenza sempre viva nell'uomo verso l'aiuto reciproco e il mutuo appoggio?» (pp. 321-325).

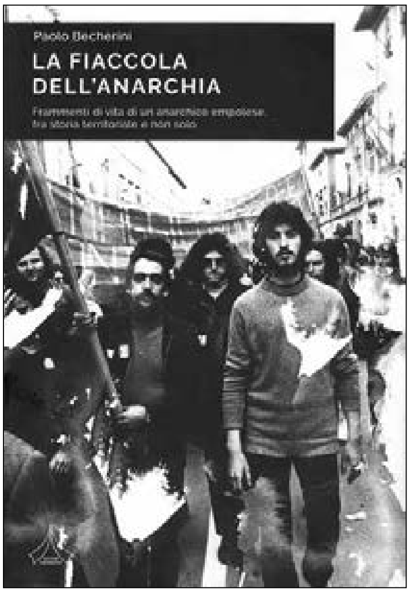
Una prospettiva, questa, indicataci in queste pagine, che possiamo fare nostra e trasformare in un nuovo stimolo all'azione tenendo conto (anche) delle riflessioni sui grandi temi che vengono affrontati e che qui sono stati solo parzialmente enunciati. Trovare le risposte organizzative autonome secondo un modello antiautoritario è il modo più efficace per rendere inutile la presenza dello Stato.

Francesco Codello

Memoria anarchica/ *Quella fiaccola empolese*

Empoli, città metropolitana di Firenze, 49.871 abitanti. Una delle tante città toscane, siano esse capoluogo di provincia o meno, che costituiscono parte importante di una regione – la Toscana, appunto – in cui la presenza delle idee e delle attività anarchiche affonda le proprie origini agli inizi della storia del movimento socialista, operaio e contadino. Una storia di un secolo e mezzo, che dalle origini della Prima Internazionale (Rimini, 1872) arriva ai giorni nostri, senza soluzione di continuità rispecchiando le grandi vicende nazionali (la nascita dei sindacati, la prima guerra mondiale, il fascismo e la multiforme opposizione, la Resistenza, il secondo dopoguerra, la strategia della tensione, il terrorismo, ecc.) sempre con una forte connotazione locale, con un radicamento e una passionalità particolari.

Va dato grande merito all'amico fraterno e militante anarchico Paolo Becherini (Empoli, 1956) di aver pubblicato, a proprie spese, con la curatela della figlia Emma, questo librone (**La fiaccola dell'anarchia**, Edizioni autogestite, Empoli 2019, pp. 512, € 20,00) ricchissimo di foto, manifesti, volti, manifestazioni. La vita militante di Paolo è la ragione e il collante di queste pagine, che pur strettamente legate appunto all'impegno militante di un singolo, non indulgono ad alcun autoreferenziale



personalismo, ma si proiettano sul territorio, ad Empoli innanzitutto, ma anche in tante cittadine e borghi circostanti delle campagne e colline circostanti, tra l'Arno e l'Arbia, verso Firenze, Siena, Prato, Pistoia. Una bella terra, che tante volte percorsi negli anni '70 quando quasi in ogni paese c'era almeno un compagno, a volte un piccolo collettivo, un gruppetto anarchico, un collettivo di donne.

Tanta gente, complessivamente, tipi del '68 e anni immediatamente successivi, parte di quella generazione – come me – affacciatasi in quegli anni all'impegno politico. Ma in questa calda terra toscana, con forti analogie con altre regioni del Centro Italia (Umbria, Marche, Emilia Romagna) l'antica e profonda tradizione del movimento socialista e libertario, contadino e operaio, offriva la presenza meravigliosa di (ancora) tante anarchiche e anarchici, libertari che nelle iniziative pubbliche indossavano il fiocco alla Lavaliere, si vestivano bene, amavano l'opera.

Il libro del nostro Paolo per me, che negli anni '70 più volte partecipai nella sede anarchica empolese a riunioni dei Gruppi Anarchici Toscani, ma anche ad Empoli andai con mio suocero Alfonso Failla a trovare Oberdan Degli Innocenti – chi non lo conosceva in quel pezzo di Toscana libertaria? – è un vero e proprio tuffo nella memoria. Ma anche per chi più giovane non ha simili ricordi da Mesozoico, è un quaderno di appunti freschi e densi di storia umana e politica vissuta fino in fondo, nelle lotte per l'autogestione, le occupazioni, la diffusione della stampa, il dibattito sulla violenza, le conferenze e tante altre iniziative di cui Paolo è stato (e rimane) allegro e inossidabile punto di riferimento.

Procuratevelo questo librone, bell'esempio di quanto tante altre compagne e compagni della nostra generazione, dopo decenni di presenza militante, potrebbero fare. Ma quasi nessuna/o di noi l'ha fatto e ancora una volta val la pena citare quanto Gaetano Salvemini disse ad Armando Borghi, per invitarlo a scrivere la propria autobiografia (cosa che poi Borghi fece e in più di un libro). "Se non la scrivete voi anarchici la vostra storia, chi altro potrebbe farlo?"

Il gigantesco patrimonio di umanità, relazioni, attività, contatti, tipi di persone che Paolo ha incrociato nel sua perdurante militanza anarchica ci viene incontro attraverso la sua scrittura, semplice, chiara, a tratti romantica come lo conosco da mezzo secolo.

Il libro è acquistabile sul sito www.etsy.com

Paolo Finzi

Libertà e potere/ *I corpi al centro*

Il libro di Arianna Sforzini **Michel Foucault. Un pensiero del corpo** (Ombre Corte, Verona 2019, pp. 138, € 13,00) focalizza una delle costanti analizzate da Foucault: il corpo, tanto centrale quanto sottovalutato dai commentatori della sua opera, come lamenta l'autrice. Un testo sintetico e ricco di rimandi, efficace nello scandire gli sviluppi delle elaborazioni del filosofo, storicizzati in maniera tanto minuziosa da evidenziarne gli aspetti attuali. Le riflessioni e le battaglie sociali di oggi attorno al genere; l'ingerenza di una bioetica che, attenendosi alla metafisica e alla centralità dell'anima, sancisce paradigmi che eludono il libero arbitrio, proprio laddove soltanto ogni singola persona dovrebbe poter scegliere… perché dare centralità al corpo significa comprendere quanto, per ogni potere, esso funga da pretesto per instaurare verità ipocrite e arroganti.

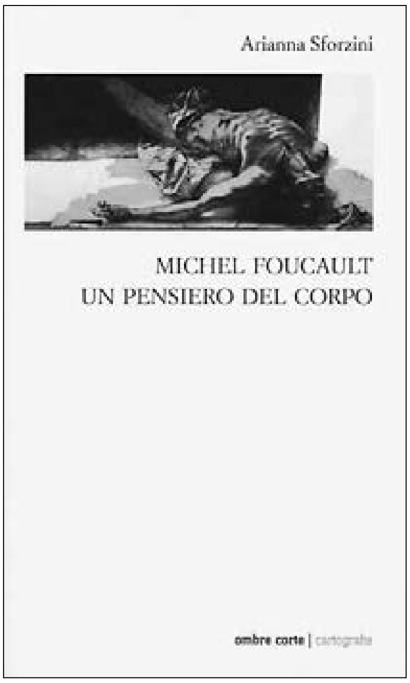
"Nulla è più materiale, nulla è più fisico, più corporeo dell'esercizio del potere" (M. Foucault in *Microfisica del potere*).

Corporeità saccheggiate, sottomesse, schiavizzate, segregate, ingannate, recluse, represse, svilite a tal punto da essere enumerate come "casi" per studi statistici, o annullate d'individualità e massificate tanto da apparire incorporee. Scrive Sforzini: "La filosofia di Foucault è uno

straordinario gioco eterotopico attraverso la storia, *il teatro dei corpi*. Per Foucault, la realtà ha senso solo a partire dalla scena dei corpi che, realizzando i diversi giochi di verità, li imita, li caricaturizza, li trasfigura e li contesta". In questa teatralità emerge la volontà di opposizione e mutamento: un'insubordinazione che produce scandalo all'autoritarismo simbolico e lo smentisce. E la trasformazione può impersonare l'utopia, perché dal corpo si dipana il movimento, il linguaggio, l'energia, il pensiero, il trucco, il desiderio di essere altro, o altrove, per inoltrarsi in una progettualità che, sottraendosi ai paradigmi, falsifica i regimi di verità.

Ecco che l'approccio di Foucault, risolvendo il dualismo anima/corpo, pone sul piano della contestazione anche quello di psiche/corpo, senza cadere nell'ambiguità del binomio mente/cervello. La mente è energia, immaginazione: i corpi si appropriano di una scena che spiazza gli artifici disciplinari. Foucault si sofferma sulle isteriche, ricoverate da Charcot alla Salpêtrière di Parigi a fine '800, che fecero fallire le declinazioni misogine (l'isteria sarebbe stata causata da un'alterazione dell'utero) proprio grazie alle loro doti di simulazione.

Così le streghe: catalizzarono sui loro corpi l'opposizione all'espansione del potere ecclesiastico che, non a caso, si servì anch'esso di costrutti misogini e crudeli applicando torture per estorcere confessioni con epiloghi processuali platealmente invasivi. Altro esempio: le possedute, attrici di una rappresentazione fisiologica atta a rendere visibile la scacciata del "male"



tramite una gestualità diretta da un esorcismo maschile. E fra questi corpi femminili in rivolta, come ben evidenzia Sforzini, "la strega è un soggetto di diritto" in quanto sceglie e rivendica quell'estraneità codificata al patto con il diavolo, mentre l'ossessa si adegua ad un esame penitenziale in vista di una reintegrazione nella comunità teologica, pur in conseguenza ad una potente riluttanza che induce alla ripetizione dei riti di liberazione dal maligno.

Aspetti diversi di donne resistenti: caparbietà, impulsi inconfessabili e inammissibili per una morale religiosa che troverà continuità nella medicina alienista, cioè nei nuovi regimi di verità che si concentreranno sul sistema nervoso e sulle "anomalie" dell'apparato riproduttivo, senza mai togliere del tutto al clero il potere di interpretare le convulsioni come effetto di un male diabolico penetrato nelle viscere della peccatrice. Il corpo è "bersaglio e rivelatore privilegiato: tutti i rapporti di potere si esercitano su, attraverso e per mezzo dei corpi. Il corpo è un operatore fondamentale per definire le tecniche di governo e di dominazione. Le relazioni di potere assumono consistenza e circolano attraverso di lui" sottolinea l'autrice; più la costrizione è oggetto di una verità non riconosciuta, più la resilienza è rottura drammatica e drammatizzata.

I regimi di verità ora invadono altre formulazioni disciplinari attraverso linguaggi mediati dalla virtualità tecnologica, emozioni schermate da teatralità scomposte come navigassero fra l'appagamento e la sospensione. Da quando poi abbiamo conosciuto la segregazione per proteggerci dal contagio del Covid-19, le analisi sul corpo potrebbero richiedere una prospettiva di trasformazione storica inquietante opponendo la necessità alla libertà? Visioni distopiche che aprono nuove riflessioni...

Chiara Gazzola

Con le maschere di Dalì/ *Banalizzazione della resistenza?*

Da poco, come molti, mi sono imbattuta nella serie TV **La casa di carta** (*La casa de papel* di Álex Pina), che sta avendo enorme successo e a cui si fanno incessanti riferimenti soprattutto per l'iconografia. Il caso de *La casa de papel* è peculiare: si tratta di una piccola produzione spagnola per la tv, trasmessa nel 2017 con un successo non eccezionale che andava calando durante la seconda serie. Venne invece notata e poi comprata da Netflix e senza bisogno di grande pubblicità è diventata un fenomeno mondiale.

Il successo credo sia legato alla capacità di inserire una specie di favola in un contesto realistico e attuale: un gruppo di aspiranti eroi deve superare una serie di prove per raggiungere il proprio obiettivo. In questo caso gli eroi sono dei disoccupati senza futuro che si trasformano in un gruppo di moderni Robin Hood decidendo di rapinare niente di meno che lo Stato e prendendo in giro in modo spudorato le forze dell'ordine. Infatti il piano studiato nei dettagli e in cui veniamo subito coinvolti prevede di non rubare a nessuno bensì di assaltare la Zecca di Stato e stampare i propri soldi. Il riferimento immediato è alla crisi spagnola del 2008 e alle successive "iniezioni di liquidità" dello Stato e della BCE alle banche: perché lo Stato interviene per salvare i pesci grossi invece che pensare a quelli piccoli?

Il piano è geniale e tutti i trucchi e gli escamotage organizzati dal "professore", la mente della rapina, ci mantengono incollati allo schermo sul quale sfilano personaggi che risultano subito simpatici alla maggior parte della platea: non solo iniziamo a condividere i loro obiettivi, ma si prova grande empatia anche perché rappresentano un gran numero di minoranze e vari tipi di carattere con i quali lo spettatore è portato ad identificarsi.

Intanto i personaggi hanno un'età tra i 20 e i 50 anni, e formano un gruppo coeso che permette alla maggior parte di noi di pensare che siano nostri coetanei. Gli amori che nascono tra i protagonisti sono la parte più scontata della trama, ma ci stanno anche quelli visto che grazie all'amore avvengono addirittura due cambi di fazione, persone che una volta innamorate si innamorano anche dei valori portati avanti dalla banda.

Infatti fa parte del piano anche conquistare l'opinione pubblica: averla dalla propria parte sarà una potente arma contro la polizia e le forze dello Stato, spesso messe alle strette dalla denuncia pubblica di metodi non proprio democratici per cercare di fermarli. E sarà anche un grosso aiuto nel momento della fuga.

L'egregio lavoro del direttore artistico ha poi scelto di identificare i rapinatori con un simbolo molto estetico e riconoscibile:

una tuta da lavoro rossa e una maschera di Dalí, che hanno contribuito a consacrare la serie al successo. In realtà questa trovata era già presente nell'immaginario collettivo grazie alla maschera di V per Vendetta. La trovata geniale del "professore" è di farle indossare ai numerosi ostaggi trasformandoli in involontari complici, visto che in quel modo la polizia non poteva più riconoscere i membri della banda dalle persone da salvare.



▲ **Una scena de *La casa di carta***

I colpi portati a termine hanno bisogno di tempo per funzionare: una volta asserragliati nell'edificio quindi devono resistere più tempo possibile per preparare il bottino e creare la via di fuga. Per questo motivo, dopo aver fermato i primi tentativi della polizia di entrare, iniziano a parlare di Resistenza. Oltre al simbolo delle tute rosse che caratterizza la serie e riesce a bucare lo schermo, la banda si identifica anche con una canzone che viene intonata più e più volte nella serie: Bella Ciao, come simbolo della Resistenza. Usato forse a sproposito, l'inno dei partigiani italiani risuona nelle tv del mondo. Senza chiari riferimenti storici, Bella Ciao diventa la colonna sonora di chi lotta contro un'ingiustizia.

Ognuno ha fatto propria l'immagine della Resistenza verso un sistema ingiusto e corrotto. E di un piccolo gruppo di eroi mascherati che riesce a vincere con l'intelligenza (e un grande armamentario che spera di non dover usare).

Non so fino a che punto sia positiva la banalizzazione del concetto di Resistenza e la celebrazione del conflitto con le istituzioni non tanto per un ideale quanto per ottenere dei soldi... D'altra parte alcuni spunti che offre la serie possono essere interessanti, in quanto salta la classica divisione tra il bene e il male, e c'è un'ingenuità di fondo di voler mettere in pratica una grande impresa senza che ci rimetta nessuno. È condivisibile anche il modo in cui si parla di femminismo nella serie, così come la già accennata inclusione sociale dei protagonisti che provengono da famiglie disastrate o sfortunate che vogliono solo migliorare la loro situazione.

Per aumentare poi la possibilità di identificazione con i protagonisti si aggiungono alla banda un argentino, un colombiano, un francese e un'ambientazione tutta italiana, con tanto di canzoni di Tozzi e Battiato cantate da un coro di monaci che fanno anche scadere la scelta di Bella Ciao a puro intrattenimento per i telespettatori. Per assicurarsi un tripudio di consensi tra i monaci scopriamo niente di meno che il calciatore Neymar. La produzione è ancora in corso, visto che manca almeno la quinta serie, conclusione della seconda rapina, e anche se il regista è lo stesso possiamo affermare che la vendibilità del prodotto ha avuto decisamente il sopravvento su una bella idea di favola moderna.

Valeria Giacomoni

TAM TAM
Comunicati

Editoria

Germinal. È uscito il numero 129 di "Germinal". Per diffondere, sostenere e abbonarsi al giornale:



IBAN: IT55 I076 0102 2000 0001 6525 347

CCP 16525347 intestati a Germinal c/o Centro Studi Libertari, Trieste, specificando la causale: abbonamento/sottoscrizione/pagamento copie.

Per contatti: gruppoanarchico-germinal@hotmail.com
Germinal c/o Centro Studi Libertari – Trieste
Via del Bosco 52/a,
34131 Trieste

Resistenza. È uscito il libretto **Avanti siam ribelli. Lanciotto Ballerini e i Lupi Neri. Monte Morello 1943-44** a cura di Marco Rossi (Gruppo editoriale USI-CIT, pp. 36, con foto, € 5,00).

Nella gelida alba del 3 gennaio 1944, sul Monte Morello, avveniva il primo vero combattimento della Resistenza fiorentina, tra una banda armata di ribelli alla macchia e reparti militari della Repubblica Sociale Italiana affiancati da carabinieri, con numerosi morti e feriti da entrambe le parti.

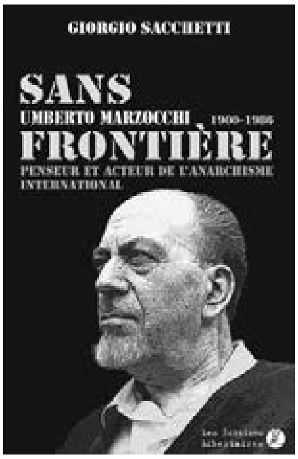
La banda era quella libertaria dei Lupi Neri, comandata da Lanciotto Ballerini, di Campi Bisenzio, che cadde durante lo scontro a fuoco, e ne facevano parte, oltre ad antifascisti e renitenti della provincia di Firenze e di altre regioni, diversi combattenti non-italiani, a riprova del carattere internazionalista della lotta di liberazione.

I "repubblichini", per rappresaglia, arrestarono i civili per la solidarietà che avevano mostrato verso i giovani "banditi", incendiando e saccheggiando il borgo medievale di Valibona.

Lanciotto Ballerini diventa subito un simbolo di riscossa popolare, lasciando in eredità alle formazioni partigiane fiorentine che andavano organizzandosi nel Mugello un nome che ebbe singolare fortuna nella storia della guerriglia contro l'oppressione nazi-fascista, per una società libera dallo sfruttamento e dalle guerre.

La pubblicazione autoprodotta può essere richiesta a: archivio_antifa@virgilio.it

Umberto Marzocchi. Nel 120° anniversario della nascita e a tre lustri dalla prima edizione italiana (Zero in Condotta 2005), esce in Francia un'ulteriore biografia di Umberto Marzocchi, aggiornata e rinnovata, firmata da Giorgio Sacchetti (**Sans frontière. Umberto Marzocchi (1900-1986), penseur et acteur de l'anarchisme internationale**, Les éditions libertaires, Parigi 2020, pp. 301, € 15,00).

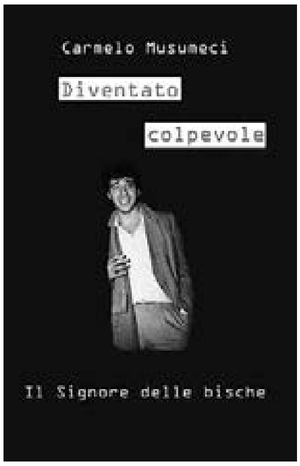


Pensiero e azione racchiusi in una vita, lunga e avventurosa.

In settant'anni di militanza libertaria Umberto Marzocchi ha attraversato il secolo "breve" in molti dei suoi punti cruciali. Guerre e rivoluzioni tradite nella vecchia Europa, ma anche grandi speranze hanno contribuito ad alimentare il fuoco dell'idea socialista anarchica, dal cosiddetto Biennio rosso al Sessantotto. La sua vita è contrassegnata da straordinarie esperienze: attivista sindacale nell'Unione Sindacale Italiana a diciassette anni, Ardito del Popolo sulle barricate di Sarzana, fuoriuscito, combattente in Spagna e nel *maquis* francese, esponente della Federazione Anarchica Italiana nel dopoguerra, dirigente nazionale di associazioni antifasciste (ANPI, ANPPIA e AICVAS), impegnato nella corrente "difesa sindacale" della CGIL (poi sostenitore della ricostituzione dell'USI), promotore con Carlo Cassola della Lega per il Disarmo Unilaterale, tra i fondatori nel 1968 dell'Internazionale di Federazioni Anarchiche. La sua ultima detenzione per motivi politici risale al 1977 quando, all'età di settantasette anni è arrestato in Spagna per la sua partecipazione ad una riunione per la ricostituzione della Federaciòn Anarquista Iberica alla caduta del franchismo.

L'opera si basa sulla compulsa di una mole imponente e variegata di fonti. L'edizione francese di questo libro, frutto di un lavoro professionale collettivo di notevole livello, vede la luce grazie alla forza di volontà di Didier Roy e alla fondamentale collaborazione finale di Nicole Thirion e Gianni Carrozza.

Richieste a Editions Libertaires: editionslibertaires@wanadoo.fr



Carcere. È uscito l'ultimo libro di Carmelo Musumeci **Diventato colpevole. Il signore delle bische** (libro autoprodotto, € 13,99). Carmelo continua la sua autobiografia romanzata e dopo *Nato colpevole* prosegue con il racconto della sua vita.

Il libro si può acquistare su Amazon o sul sito dell'autore.

www.carmelomusumeci.com

2.000 copie (finora) vendute

che non ci sono poteri buoni

il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André



pagine 200 • formato rivista • copertina cartonata • € 40,00 • contiene: redazionale di presentazione / Dori Ghezzi: io e l'anarchia / interviste a, scritti e disegni di: Roberto Ambrosoli, Stefano Benni, Bruno Bigoni, Carla Corso, Paolo Cossi, Fabrizio De André, Paolo Finzi, Alfredo Franchini, Sandro Fresi, Gabriella Gagliardo, Andrea Gallo, Alessandro Gennari, Dori Ghezzi, Paola Giua, Romano Giuffrida, Franco Grillini, Amara Lakhous, Luciano Lanza, Mauro Macario, Paolo Maddonni, Porpora Marcasciano, Giulio Marcon, Massimo, Piero Milesi, Gianni Mungiello, Gianna Nannini, Gianni Novelli, Luca Nulchis, Mauro Pagani, Marco Pandin, Nadia Piave, Settimio Pretelli, Santino "Alexian" Spinelli, Renzo Sabatini, Paolo Solari, Raffaella Saba, Fabio Santin, Alfredo Taracchini Antonaros, Cristina Valenti, Luca Vitone, Armando Xifai / riproduzione anastatica di 25 pagine del volume "L'anarchia" di Domenico Tarizzo appartenuto a Fabrizio, con le sue chiose, sottolineature ed evidenziazioni • notizie e riproduzione dei poster per 4 concerti per l'anarchia • foto inedite • rassegna-stampa • ecc.

per saperne di più:
nopoteribuoni@arivista.org
info-line 339 5088407
www.arivista.org

L'altro canto

di **Laura Pescatori**

Un breve viaggio nella vita artistica di cinque esponenti del canto sociale e rivoluzionario, che hanno lasciato un repertorio importante, spesso dimenticato, fatto di canti di lotta, ma non solo.

Giovanna Marini

Partiamo in questa avventura con la cantautrice e ricercatrice etnomusicale romana Giovanna Marini, in fiorente attività dal finire degli anni cinquanta.

Figlia del noto compositore Giovanni Salviucci si approccia allo studio della chitarra classica diplomandosi all'eta di ventidue anni, ma la chitarra non è l'unico strumento musicale a cui si dedica, intraprendendo anche lo studio di alcuni strumenti a corda come il liuto.

Gli anni sessanta sono decisamente molto importanti per Giovanna Marini sia a livello artistico che personale: in questo periodo ha modo di conoscere personaggi di spicco come l'amato e compianto Pier Paolo Pasolini (al quale dedicherà il canto "Lamento – per la morte di Pasolini"), Italo Calvino e moltissimi altri.

Arriva la scoperta del canto sociale e successivamente l'esperienza con il Nuovo Canzoniere Italiano; indimenticabile lo scandalo dello spettacolo "Bella Ciao" in cui venne proposto un canto integrale della prima guerra mondiale "O Gorizia, tu sei maledetta", il cui testo denuncia esplicitamente capitani, generali e forze dell'ordine.

All'interno del Nuovo Canzoniere Italiano nasce un piccolo nucleo di "nuova canzone politica" tra cui, oltre a Giovanna Marini, troviamo Ivan Della Mea, Giovanna Daffini, Caterina Bueno, etc. La sua ricerca etnomusicale prosegue però a oltranza, riportando in auge canti popolari della tradizione musicale italiana attraverso numerosi spettacoli.

Nel 1966, Dario Fo produce "Ci ragiono e canto" spettacolo in cui l'obiettivo primario era portare all'attenzione in che condizione era il mondo del proletariato in Italia mediante repertori tradizionali, e Giovanna Marini collabora al suo fianco anche come assistente.

Nel 1979 collabora come sceneggiatrice, interprete e musicista per il film "I giorni cantati" di Paolo Pietrangeli partecipando (anche) con i brani "I sopravvissuti" e "Ragazzo gentile" al suo fianco i colleghi Ivan Della Mea e Francesco Guccini.

Dopo numerosi viaggi di studio e vari riconoscimenti, nel 1976 decide di fondare un "Quartetto vocale" spostando l'attenzione sulla musica polifonica, fu così che nacquero grandi capolavori come "Cantate de tous les jours", che si rifà ai cantastorie meridionali, "Cantate profane à quatre voix", lavoro commissionato dal Ministero della Cultura francese, e "Cantata del secolo breve", ispirata all'opera dello storico Hobsbawm e molte altre.



Giovanna Marini

Con l'avvento degli anni zero arriva, in collaborazione con il drammaturgo Marco Paolini, lo spettacolo "I-TIGI canto per Ustica", un'esplicita narrazione attraverso la musica corale della tragedia del 1980. Collabora all'album "Il fischio del vapore", inciso assieme al collega e amico di gioventù Francesco De Gregori e si dedica al dramma sull'emigrazione in Belgio, componendo le musiche per "Villarosa".

Dopo aver musicato due celebri componimenti letterari dello scrittore inglese Oscar Wilde, rispettivamente, "Ballata del carcere di Reading" e "De Profundis", compone le musiche per "Le ceneri di Gramsci", la raccolta di poesie firmate Pier Paolo Pasolini di cui verrà anche pubblicato un disco "Le ceneri di Gramsci - Oratorio a più voci - dal canto di tradizione orale al madrigale d'autore".

Nel 2015 collabora alla relizzazione del primo festival dedicato all'incontro tra la musica popolare contadina e la musica classica: "Incontro tra musica colta e musica contadina"; l'anno successivo realizza il secondo Festival Cantate Domino "La cantata narrativa ed epico lirica".

Ricordiamo tra le varie e innumerevoli collaborazioni anche la scrittura delle musiche per l'opera "Fabbrica" di Ascanio Celestini e nel 2016 per il documentario su Riace "Un paese in Calabria" di Catherine Catella.

Numerosi i premi vinti tra cui il Tenco nel 1983 e 2003 e il Premio Palmi nel 2006 - per citarne qualcuno; di recente uscita (2019) l'ultimo lavoro letterario "In Viaggio con Giovanna Marini: un'esperienza di insegnamento, ricerca e creazione musicale" edito per Nota Edizioni.

Discografia consigliata

1965 – "Le canzoni di Bella Ciao" – I dischi del sole
1966 – "Vi parlo dell'America" – I dischi del sole
1967 – "Chiesa chiesa" – I dischi del sole
1984 – "Le cadeau de l'empereur" – Le chant du monde
1999 – "Si bemolle - O dell'ineffabile incertezza del non temperato" – Nota
2002 – "Il fischio del vapore" – Columbia
2006 – "La ballata del carcere di Reading. Oscar Wilde" – Nota

Giovanna Daffini

Possiamo tranquillamente collegarci, tenendo come anello di congiunzione il Nuovo Canzoniere Italiano, a Giovanna Daffini, che nasce come musicista di strada e successivamente, abitando in un luogo di risaie (provincia di Mantova), si dedica alla raccolta del riso diventando mondina. È proprio tramite questo durissimo lavoro che entra in contatto con tutta una serie di canti popolari, divenendo da lì a poco riconosciuta nel periodo della Resistenza per la sua reinterpretazione politica di questi repertori.

"A morte la casa Savoia" è un chiaro canto legato alla liberazione dal Nazi-Fascismo, "Le ultime ore e la decapitazione di Sante Caserio" e "Sacco e Vanzetti" sono omaggi ad anarchici e martiri politici.

Il contatto con il Nuovo Canzoniere Italiano arriva all'inizio degli anni sessanta quando anch'essa come Giovanna Marini prese parte allo spettacolo "Bella Ciao" – in cui, fra i vari canti popolari interpretati, troviamo anche "Bella Ciao delle Mondine", una denuncia della durezza e della malsanità in cui le mondine sono costrette a lavorare – e allo spettacolo diretto da Dario Fo "Ci ragiono e canto" con il canto dei primi anni del dopo guerra "Vi Ricordate quel Diciotto Aprile".



▲ Giovanna Daffini

Moglie del violinista Vittorio Carpi, per tutta la vita la affiancherà anche a livello artistico, nel 1967 pubblicheranno insieme l'album "Una voce, un paese" (I Dischi del Sole) e non solo.

Il 7 luglio 1969, dopo una lunga malattia, Giovanna Daffini muore nella sua casa di Gualtieri; annualmente viene celebrata la sua memoria attraverso un concorso nazionale per testi inediti da cantastorie denominato "Il Giorno di Giovanna".

Discografia consigliata

1967 – "Una voce, un paese" – I Dischi del Sole
1975 – "Amore mio non piangere" – I Dischi del Sole
1991 – "L'amata genitrice" – I Dischi del Mulo

Caterina Bueno

È grazie (anche) al minuzioso lavoro di ricerca e riscoperta di Caterina Bueno se siamo a conoscenza di numerosi canti popolari toscani andati persi nel periodo della guerra.

Dopo essersi approcciata in maniera autonoma all'uso della chitarra, all'inizio degli anni sessanta registra in fonografia l'esibizione del cantastorie estemporaneo Mario Andreini nella celebre piazza di Prato; quest'esperienza è per lei folgorante, e decide di dedicare la sua vita alla ricerca etnomusicale.

Anche lei diventa molto presto "membro" del Nuovo Canzoniere Italiano assieme alle colleghe già citate Giovanna Marini e Giovanna Daffini. Nello

spettacolo "Bella Ciao" reinterpreta un canto popolare toscano che diventerà per lei iconico "Tutti mi dicon Maremma Maremma (Maremma Amara)"; partecipa inoltre a "Ci ragiono e canto" diretto da Dario Fo, e alle attività teatrali dell'associazione Società di Mutuo Soccorso e del gruppo "Nuova Resistenza".



Francesco De Gregori, Caterina Bueno e Antonio De Rose durante un concerto nel 1971

Dopo la pubblicazione del suo primo album "La brunettina, canzoni rispetti e tornelli toscani" e un tour in Canada sul finire degli anni sessanta, Caterina diventa la protagonista del documentario "Caterina Raccattacanzoni" del giornalista e regista Luciano Michetti Ricci.

Arriva la pubblicazione di un ulteriore LP "La veglia" in cui troviamo la bellissima villanella toscana "E cinquecento catenelle d'oro" (successivamente ripresa nella canzone "Caterina" che ritroviamo anche nell'album "Titanic" di De Gregori); segue un periodo molto proficuo fatto di spettacoli, pubblicazioni, caroselli, concerti e partecipazioni televisive come "Canti popolari toscani" in diretta su Rai 1.

Nei tardi anni ottanta inzia a partecipare ai metting anticlericali di Fano, e nel 1995 assieme ad altri colleghi (Claudio Lolli, Paolo Pietrangeli, Giovanna Marini, etc.) aderisce a una raccolta fondi per salvare il noto locale romano Folkstudio arrivato in procinto di chiusura; in quell'occasione eseguono il canto anarchico di Pietro Gori "Stornelli d'Esilio".

Da ricordare la pubblicazione nel 1997 della raccolta di brani "Canti di Maremma e d'Anarchia" allegato come supplemento al settimanale Avvenimenti.

Nel 2005 partecipa alla 2^ vetrina dell'editoria anarchica e libertaria e l'anno successivo tiene il suo ultimo concerto a San Giuliano Terme; scompare prematuramente il 16 luglio 2007 nella sua amata Firenze.

Continuano ancora numerosi gli omaggi a Caterina, come quello tenutosi nel 2009 al Teatro Rozzi di Siena all'interno della conferenza spettacolo "Caterina raccattacanzoni – ragionando e cantando di Caterina Bueno" ove si esibirono numerosi musicisti tra cui Marco Rovelli (che pubblicò anche un cd-book in suo omaggio denominato "Bella una serpe con le spoglie d'oro. Omaggio a Caterina Bueno") e i The Gang gruppo folk rock.

Discografia consigliata

1964 – "Le canzoni di Bella Ciao" – I Dischi del Sole (Nuovo Canzoniere Italiano)
1966 – "Ci Ragiono e canto" – I Dischi del Sole (Nuovo Canzoniere Italiano)
1968 – "La Veglia" – I Dischi del Sole
2007 – "Pia come la canto io" – Gianna Nannini (brano "Contrasto")

Paola Nicolazzi

"Siamo la ciurma anemica di una galera infame", così recitava nel 1967 l'anarchico toscano Belgrado Pedrini nella sua "Il Galeone" (tratto dalla sua famo-



Milano, 10 ottobre 1975 - Paola Nicolazzi e il figlio Roberto

sa poesia "Schiavi"), suggesstivo canto anarchico riadattato da Paola Nicolazzi e incluso nel disco "Quella sera a Milano era caldo... antologia della canzone anarchica" pubblicato nel 1978 per I Dischi del Sole.

Cantautrice dal cuore anarchico, legata da una storia d'amicizia molto importante con il collega Giorgio Gaber, nel 1975 al Teatro Uomo di Milano interpretò la celebre "Addio a Lugano" assieme a lui e al cantautore Francesco De Gregori, in uno storico concerto di sottoscrizione per questa rivista anarchica.

Nel corso degli anni '70, Paola ha "accompagnato" musicalmente le lotte di numerosi compagni/e, ha fatto parte del movimento anarchico italiano e cofondato l'Archivio Germinal di Carrara.

Tra i suoi maggiori successi, oltre a "Il Galeone", ricordiamo "Fermiamo le centrali nucleari" pubblicato anch'esso durante il periodo delle contestazioni e dei movimenti di liberazione dal 1967 al 1979, e "Ciurma" (Belgrado Pedrini) nel periodo della seconda guerra mondiale e della Resistenza tra il 1939 ed il 1945.

Scompare a Carrara, dopo una lunga ed estenuante malattia, all'età di 81 anni.

Discografia consigliata

1974 – "Compagno Marini" (accompagnata da Paolo Ciarchi) – Linea Rossa
1978 – "Quella sera a Milano era caldo... antologia della canzone anarchica" – I Dischi del Sole

Maria Carta

Maria Carta è stata una memorabile cantautrice in grado di aggiornare canti popolari tradizionali sardi a sonorità moderne e originali.

Dopo essersi trasferita a Roma nel 1960, e aver sposato lo sceneggiatore Salvatore Laurani, Maria si dedica, in parallelo ad altri progetti, alla ricerca musicale ed etnografica che la porterà, all'inizio degli anni settanta, a pubblicare due album: "Sardegna Canta", una raccolta di canti tradizionali sardi ove troviamo il componimento poetico gallurese "Antoneddu Antoneddu", e "Paradiso in Re", anch'esso repertorio di canti tradizionali sardi del Cantu a chiterra.

Nel 1972, al Teatro Sistina di Roma, tiene un concerto insieme alla cantante portoghese Amàlia Rodrigues che diverrà successivamente un album; nell'esibizione troviamo due splendide ninne nanne, una in gallurese e l'altra in logudorese, un canto poetico tradizionale gallurese "Corsicana", un componimento di epoca sabauda scritto durante i moti rivoluzionari sardi "Su patriotu sardu a sos feudatarios" e il canto popolare "Amor dammi quel fazzolettino" in cui si menziona il ferro a vapore quindi risalente, si presume, al finire degli anni venti.

Qualche anno dopo arriva seconda nel girone della musica folk di Canzonissima con il singolo "Amore disisperadu", canto che poi riprese assieme al maestro Angelo Branduardi e nel 1976 viene eletta nel consiglio comunale romano per il Partito Comunista Italiano.

È del medesimo anno il bellissimo album "Vi canto una storia assai vera" intriso di canti anarchici e della resistenza come "Funeral de um lavrador" di Chico Buarque e Melo Nuto, "Hasta Siempre" di Carlos Puebla, "Fischia il Vento" di Felice Cascione, "Addio Lugano Bella" e "Stornelli d'esilio" di Pietro Gori.

Ma Maria non è solo attivista politica e cantautrice, ma anche scrittrice, poetessa e attrice. Nel 1975 scrive una silloge di poesie dal titolo "Canto Rituale", interpreta diversi ruoli nei film degli amici Francis Ford Coppola ("Il padrino – parte II"), Giuseppe Tornatore ("Il Camorrista") e Jean-Louis Comolli ("Cecilia – storia di una comune anarchica").

Tenne il suo ultimo concerto in terra francese a Tolosa il 30 giugno del 1993, morì di tumore l'anno successivo nella sua abitazione capitolina.

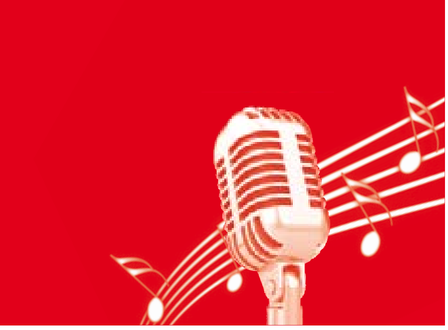

▲ Maria Carta

In seguito al suo decesso nacque la Fondazione Maria Carta atta a promuovere la cultura etnomusicale e popolare sarda, che attribuisce ogni anno il Premio Maria Carta (vinto anche dall'amica e collega Elena Ledda, che con grande e meticoloso lavoro porta avanti la ricerca musicale di Maria Carta).

Discografia consigliata

1971 – "Adiu a mama/Antoneddu Antoneddu" – RCA
1974 – "Delirio – In s'amena campagna dilliriende" – RCA
1975 – "Dies Irae" – RCA
1976 – "Vi canto una storia assai vera" – RCA Lineatre
1978 – "Umbras" - Polydor
1978 – "No potho reposare/Ballada ogliastrina/Muttettu" – Polydor
1992 – "Chelu e mare" – Music of the World

Laura Pescatori



...e compagnia *cantante*

di **Alessio Lega**

Gianni Siviero, il rigore di un poeta.



www.giannisiviero.it

▲ **Milano, 1974 - Gianni Siviero durante l'occupazione della Palazzina Liberty**

Gianni Siviero è forse l'outsider più significativo e indispensabile dell'epoca d'oro della canzone d'autore italiana. La sua vita è un romanzo politico e neorealista, sin dai tempi in cui si è ritrovato fra i principali animatori delle notti di Brera a cavallo del '68: «Molti di quei locali li ho aperti io, proprio nel senso che più di una volta mi trovavo a lavorarci il giorno come muratore, poi la sera ci cantavo. Considera che all'epoca non c'era musica da nessuna parte, e così i locali facevano delle vere e proprie scritture alla buona, non per un concerto (detesto questo termine pomposo) ma per l'intera serata, dove un po' cantavo, un po' accompagnavo i frequentatori abituali, ciascuno dei quali aveva il suo repertorio. Nella zona delle osterie dei navigli, per esempio, Gianni *Merda* (per distinguerlo da me… però a lui era andata male col soprannome) praticava un repertorio popolare più becero.

Io cantavo canti anarchici, *traditional* del folk americano, e poi ci infilavo qualche canzone mia, ricordo che feci esordire fra gli altri Ivan Graziani. La nostra era una Brera leggermente diversa, benché confinante con quella di Bianciardi e di Uliano Lucas che c'erano già un po' prima, e che però ogni tanto venivano a *lumarci*, a darci un'occhiata. Io finii anche per vivere in una sorta di garage in via San Carpoforo che un amico mi aveva aiutato a trasformare in un monolocale molto bohème. Una volta vi ospitai un gruppo di musicisti genovesi che non sapeva dove dormire. Io suonavo la notte, poi andavo a scaricare cassette ai mercati generali, torno e trovo la mia casa vuota degli ospiti e di tutto quello che loro si erano portati via. Mi sono fatto prestare una scure dal mio vicino di casa, un pittore che si faceva chiamare Velasquez, e ho fatto a pezzi ogni cosa. Per me era il segnale che un'epoca era finita.»

La Palazzina Liberty

Gianni Siviero si è sempre definito un anarchico e, con un gruppo di quattro, cinque amici, interagì col servizio d'ordine del Movimento studentesco per negoziare una collaborazione: «Mi sembrava assurdo che ci si dovesse picchiare fra di noi, quando i nemici erano ben altri, ma fu un modo anche per intrecciare relazioni fra musicisti.»

Nello stesso spirito partecipa all'occupazione della Palazzina liberty insieme a Dario Fo «che poi era un'occupazione sui generis, perché le chiavi a Dario le aveva passate il sindaco. Io conoscevo il luogo, dove qualche anno prima sorgevano i Mercati generali, appunto perché andavo ogni tanto a lavorarci come facchino a giornata, ricordo bene la fatica che mi ha distrutto i tendini e il mastello del "grigio-verde", una mistura diabolica di pessima grappa e menta, dalla quale pescavamo per combattere l'umido dell'alba. Una volta dismessi i mercati, quello che oggi è Largo Marinai d'Italia, divenne una sorta di buco, di terra di

nessuno, fra via Cadore e corso XXII marzo, la Palazzina Liberty era l'ex-mercato dei fiori. Fo era un artista straordinario, ma ai miei occhi aveva anche qualche difetto, non ultimo quello di innamorarsi dei vari gruppi estremisti - al periodo ricordo Servire il popolo, che inscenava un'assurda parodia del maoismo in salsa italiana - per i quali diventava il vate, ma ha anche avuto un'utilità politica immensa, aprendo gli occhi a moltissima gente. Io, proprio perché interessato al suo esperimento culturale, ho evitato accuratamente di usare quel palco per le mie canzoni, unica eccezione fu il lavoro di ricerca sui detenuti, che fu la base per il mio disco "Dal carcere", cantai la canzone *Giancarlo e gli altri* sulla rivolta delle Murate di Firenze e l'uccisione di Giancarlo Del Padrone:

Noi non sapremo mai
quale sia stata la sua orazione
mentre a un passo dal cielo
gli hanno sparato come a un piccione
forse non ha potuto
gridare "boia" a chi l'ammazzava
mentre la vita rossa colava
giù per le tegole nella grondaia.

Mentre stridon le rondini
sopra Firenze la sua agonia
un prete falso dentro una chiesa
affida i morti a un'Ave Maria
dietro le mura spesse
delle Murate si piange ancora
per quei vent'anni di vita spenti
da un tiro a segno durato un'ora [...]

Ci fu un silenzio teso, poi un grande applauso, Dario dietro le quinte mi diede due colpetti sulla spalla, come a dire "bravo", si decise che il disco lo si sarebbe distribuito a partire dalla Palazzina, ma poi fatalmente scoprii che gli scatoloni con le copie finirono in cantina...»

È proprio fra il 1972 e il 1976 che si concentra l'attività discografica di Gianni Siviero, ed è questa pagina breve della sua multiforme esistenza che ha lasciato un segno, se non vasto profondo.

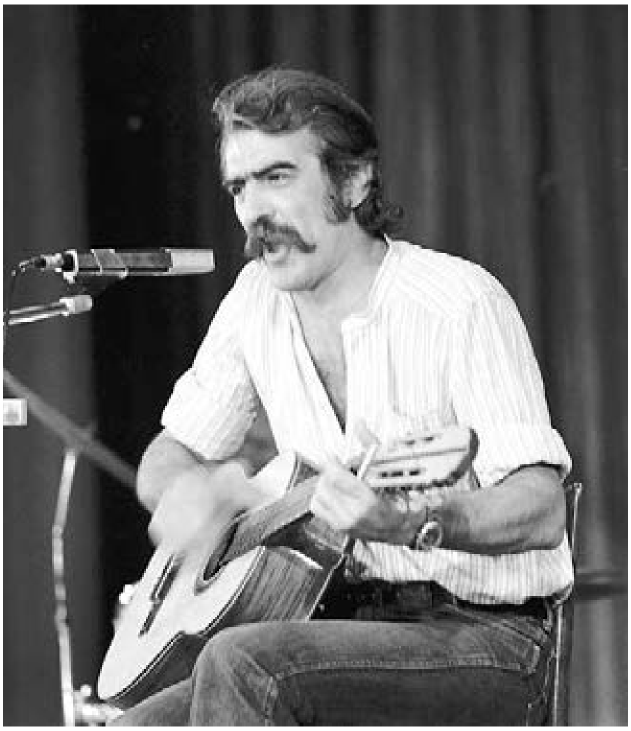
«Per scelta non ho mai voluto campare di musica, anche all'epoca in cui era possibile, ho fatto tutti i mestieri esistiti: assicuratore, idraulico, demolitore di case, riparatore di muri a secco, corniciaio, ma scrivo e canto solo quello che voglio io, per questo non mi ponevo proprio il problema di fare dei dischi. Nel periodo di Brera però giravano dei talent scout, uno di questi mi nota e mi mette in contatto con Antonio Casetta, il proprietario della Produttori associati per la quale incideva De André, all'epoca in perenne crisi di ispirazione, per cui ai suoi produttori pareva cosa buona cercare qualche altro artista su cui provare a puntare, la scelta cadde su di me, e mal gliene incolse. Sentono le mie canzoni, si entusiasmano e mi mettono sotto contratto. Ad arrangiare il disco chiamano un giovanissimo

Sanremo, 1975 - Gianni Siviero con Enzo Capuano



www.giannisiviero.it

Nicola Piovani, che molto onestamente mi dice "a me le tue canzoni fanno un po' cagare, per me è lavoro", cominciamo bene, ho pensato! Registrammo in un grosso studio di via Savona con una grande orchestra, l'arpista della Scala che era stata chiamata appositamente per un solo pezzo, alla batteria Tullio De Piscopo, Gianni "Sax"... insomma, il meglio dei musicisti sulla piazza. Il disco esce, lo prende in mano Roberto Dané (anche lui collaboratore storico di De André), vince il Premio della critica discografica, tutto pare ben avviato e mi fanno fare persino una trasmissione televisiva, che però non va in onda, le canzoni non le trasmette nessuna radio. Casetta, non capacitandosi, prova a rilanciare con un 45 giri, dove sbagliano persino un lato (scrivono il titolo di una canzone e ce ne mettono un'altra), ancora un buco nell'acqua, le copie finiscono al macero. Riprovano ancora con la RAI: un'intervista proprio sui dischi che vanno al macero, io dico che la cosa non mi sconvolge, tanto non sono le mie canzoni ad essere macerate, ma dei pezzi di plastica, e questa è la mia sola affermazione che passa in televisione. Insomma i miei produttori si arrendono. Io non è che mi aspettassi troppo, tornai a suonicchiare e lavorare come ho sempre fatto, considera che nel frattempo avevo detto di no a Fabrizio De André che mi aveva chiesto di collaborare alle melodie, mi pare per il disco "Non al denaro, non all'amore, né al cielo."»



▲ Gianni Siviero

Non hai capito

Il disco di esordio di Siviero è maturo e multiforme, Piovani benché controvoglia, arricchisce i brani col suo gusto per i contrappunti e le invenzioni orchestrali, che ancor oggi ne fanno un pezzo raro (anche perché mai ristampato) catalogato un po' impropriamente come "Italian prog". È proprio a questo disco che si può guardare per fotografare un momento di passaggio fra le preoccupazioni esistenziali della canzone d'autore degli anni sessanta e quelle sociali degli anni settanta, e i loro rispettivi moduli espressivi e stilemi letterari. Sono canzoni sobrie nella scrittura, il loro linguaggio è secco, come rami spogli degli alberi di un cortile di periferia, impietose nel denunciare la vita difficile individuale e di coppia. Una poetica riconducibile a quella tradizione piemontese-ligure del "mestiere di vivere" che va da Pavese a Tenco: Siviero è in effetti nato a Torino, ma presto la sua famiglia si trasferì a Milano, e così le sue canzoni sono cariche anche di una rabbia da "casciavit", tutta operaia, di una dimensione di rivolta ancorata nelle condizioni del reale, della vita, del lavoro.

Non hai capito
che una mano che ha stretto il badile per una giornata
non può farti carezze leggere o raccoglierti un fiore
che una bocca che ha detto bestemmie per dodici ore
non può dirti parole d'amore ma solo mangiare.

Non si tratta di canzoni politiche, perché è assente una dimensione collettiva o anche solo generazionale: non sono le canzoni di Ivan Della Mea, ma nemmeno *Dio è morto* di Guccini. Siviero esprime invece benissimo un individualismo consapevole e solidale, la sua sensibilità gli permette di cogliere il nodo esistenziale irrisolto fra il lavoratore, l'uomo e lo sposo.

Il disco è pressoché tutto memorabile, e dopo il folgorante brano iniziale *Non hai capito* si snoda sviluppando ora il tema dell'alienazione sul lavoro di *Il fabbricone* (le rate da pagare, i bisogni indotti... una filigrana per la quale traspaiono i quarant'anni a venire), ora la desolata solitudine di *Rientro* o ancora la favola urbana di *Due rose* (medesimo tema noir di *Via Broletto* di Endrigo).

Al principio degli anni settanta Gianni Siviero, con la sua maniera garbata e penetrante, le sue melodie, le sue parole, il suo canto composto, è certamente apparso come la quintessenza dello spirito dei tempi. Non è un caso che nelle prime rassegne del Premio Tenco fosse amatissimo dal suo fondatore Amilcare Rambaldi, che lo considerava e lo promuoveva al fianco dei beniamini Guccini e Vecchioni, e che ancora nel 1994 mi confidasse che considerava le sue canzoni d'amore come le più alte della musica italiana, e che il suo rimpianto era quello di non aver contribuito a una loro migliore diffusione. «"Siviero è un galantuomo", disse una volta Amilcare parlando di me, è il più bel complimento che abbia ricevuto.»

«Il fallimento del mio primo disco aveva abbattuto più i miei produttori che me. Avevo un amico che mi adorava sin dai tempi di Brera, un grosso commercialista, Sergio Lodi, eravamo diventati inseparabili la sera in cui aveva preso a colpi di borsello uno del pubblico che disturbava mentre cantavo. Lui conosceva Mario de Luigi di Musica e Dischi e costruirono un'etichetta discografica la Divergo, e in particolare il marchio "D'essai" attorno a me. Con loro ho fatto "Dal

carcere", tutto sulle storie dei detenuti (quello di cui ti parlavo a proposito della Palazzina Liberty di Dario Fo) e "Il castello di maggio". La Divergo finché ha retto ha fatto dischi eccellenti anche con Margot, Michele Straniero e l'eccezionale Virgilio Savona, che fece gli arrangiamenti del disco di Dania, del quale avevo scritto tutti i pezzi sulla condizione della donna, coronando il sogno di lavorare solo come autore, lì conobbi anche i dischi dei cantautori catalani Llach e Pi De La Serra, che adorai e che poi rincontrai alle rassegne del Tenco.

Inutile dire che nessuna di queste produzioni fu un gran successo commerciale, ma ero contento di lavorare in un contesto basato sull'amicizia, sull'identità ideale e comunque con musicisti di alto livello. Milano era un posto molto diverso e se qualcuno dei nostri dischi ha circolato lo dobbiamo anche all'impegno di uno straordinario organizzatore di cultura come Primo Moroni che li diffondeva dalla sua libreria.»

Cassami dalla categoria "compagni"

«Se l'attività discografica non decollava quella dal vivo era a tratti incessante, e io devo ringraziare due compagni di strada fondamentali, Enzo Capuano, che a un certo punto prese il volo con la sua propria produzione musicale, e poi Roberto Frizzo che si scherniva per modestia, ma che era un chitarrista eccellente. Con loro e con un gruppo di "colleghi cantautori" fra cui ricordo Giorgio Lo Cascio, Ernesto Bassignano, Franco Ceccarelli (ex-Equipe 84) con Adriana Asti, Enzo Maolucci e qualche altro, ci eravamo messi a disposizione de "Gli amici dell'Unità" che organizzavano le feste del Partito Comunista. Considera che sono e resto un anarchico, non ho mai avuto alcuna tessera, ma mi sembrava importante portare il mio discorso dialetticamente all'interno di quel circuito. Praticamente era un apostolato laico, lavoravamo per un contributo fisso che talvolta non copriva nemmeno le spese e ci trovavamo proiettati in situazioni assurde: ricordo quindici giorni a cantare in sedici feste in trentino, a San Daniele di Trento mi ritrovo su un carro agricolo, con un'amplificazione a tromba per comizi, e nessuno davanti, nemmeno gli organizzatori: sono salito sul carro (altro che "carro dei vincitori"), ho cantato nel vuoto, con le persiane che ogni tanto si schiudevano, una cosa da star male. Un'altra volta a Reggio Emilia sono sul palco, platea gremita, ma il pubblico mi ha interrotto subito al grido "Nilla, Nilla" aspettavano tutti Nilla Pizzi, mi avevano messo prima del suo concerto, come una sorta di salvacondotto culturale-politico.

L'episodio che mi ha convinto a smettere avviene a una grossa Festa dell'Unità (nazionale o provinciale) all'Arena di Milano: ci chiedono di suonare per militanza gratis, ci inseriscono in cartellone. Inizia la festa, e vedo che in programma c'erano anche Gino Paoli e la Vanoni, "scusate, anche loro suonano gratis?", "certo che no", "e noi perché dovremmo farlo?", "perché voi siete compagni", "allora fammi un favore, cassami dalla categoria compagni.»

Alessio Lega



Ovviamente i dischi di Gianni Siviero oggi sono introvabili, ma per riscoprirlo è consigliatissimo il doppio Cd *Io credevo* - splendido anche nella confezione riccamente illustrata - che l'editore SquiLibri e il Club Tenco hanno dedicato al suo repertorio, pescando dai dischi editi come dagli inediti che l'autore ha reso disponibili in versione demo sul proprio sito online. Notevole il parterre di interpreti che rendono omaggio a questo poeta forse troppo rigoroso: Roberto Vecchioni, Luca Ghielmetti, Scraps Orchestra, Alessandro Centolanza, Massimo Priviero, La Stanza di Greta, Edoardo De Angelis, Roberto Brivio, Erica Boschiero, Alessandro D'Alessandro, Ernesto Bassignano, Olden, Peppe Voltarelli, Marta y Micó, Alessio Lega, Canio Loguercio, Petra Magoni, Sestomarelli, Alberto Patrucco, Giangilberto Monti, Pan Brumisti, Gigliola Cinquetti, Sulutumana, Cece Giannotti, Max Manfredi, Simona Colonna, Mimmo Locasciulli, Domenico Imperato, Sergio Cammariere, Vittorio De Scalzi, Claudia Crabuzza, Gualtiero Bertelli, Daniele Caldarini, Alessio Arena, Têtes de Bois, Massimo Donno, Delta V, Claudio Sanfilippo, Piji.

Consigliato è anche il sito www.giannisiviero.it dove, con grande generosità, l'autore mette a disposizione il suo intero repertorio (edito e inedito) e i suoi libri. Fra questi particolarmente bello *Una vita priva*, romanzo autobiografico di formazione, dall'adolescenza inquieta alla lunga parentesi nella Marina militare, e che si ferma sui primi anni del ritorno a Milano e la frustrante ambizione di metter su casa e famiglia, una sorta di controstoria del Boom.

AL



Musica & idee

di **Marco Pandin**

Canzoni politiche e dirompenti

Vado trovando dove non c'è rumore

Mi sono fermato e mi sono messo a pensare un giorno mentre me ne stavo andando in giro in Salento. Era quasi come ritrovarsi a rigirare tra le dita una tesserina del puzzle sbagliato, una di quelle che non sai dove incastrare: perché era proprio strano per me, anzi più che strano direi improbabile, ritrovare nell'Italia a sud di Lecce dei frammenti di me stesso bambino, cresciuto come sono mille chilometri più a nord fra la laguna e l'entroterra industriale veneziano. Ma già un primo spaesamento l'avevo provato nell'avvicinare Anna Cinzia Villani: non la conoscevo, e su suggerimento di un'amica mi sono recato ad un suo concerto in un circolo dell'ARCI a Padova. Entrato per dare un'occhiata durante le prove, mi sono ritrovato a bocca aperta come sospeso tra sgomento e batticuore – trent'anni di assenza cancellati, sembrava quasi ci fosse mia madre a cantare nella stanza accanto.

Mi è difficile stare adesso qui a giustificare solo con le suggestioni e con le capriole dell'anima quella certa familiarità sottile con gli odori e i gusti che mi piace trattenere in bocca e nel respiro. Nel Salento che mi pare di conoscere senza però conoscerlo affatto, quel riscoprire tracce rimaste in testa e quel riconoscere suoni mi danno una sensazione morbida, calda, appagante. È come essere a casa, ecco, in un posto tranquillo e sicuro. Mi ci ritrovo. Un fatto inspiegabile, me ne rendo conto. Riflettendoci, i suoni che mi sono rimasti in testa potrebbero essere ricordi della parlata dei miei piccoli compagni di quartiere e dei loro genitori – tutte famiglie immigrate per il lavoro negli stabilimenti di Porto Marghera. Così come mi sono rimasti in testa gli odori di cucina che si riversavano giù nei cortili dalle finestre aperte per finire a mescolarsi nelle narici, e mi sono rimaste nelle orecchie "Bellu è l'amore e ci lu sape fà" frase in musica sentita da sempre, un po' come le strofe inneggianti alle glorie del nooostro leooon e al sangue venessiàn che scorre nelle vene delle impiraresse – canzone questa che mia madre cantava spesso, per spirito di corpo mi viene da dire. Nei cortili rimbalzavano giù dai primi secondi terzi quarti piani lune rosse e barcaroli controcorente, voci casalinghe di cantanti improvvisate prese a fare i mestieri mescolate alle canzonissime che zampillavano dalle radioline tenute sempre accese, come moderne candele votive – per fare compagnia.

Va però detto che ogni tanto quando si andava a trovare i nonni saltavano fuori nei discorsi di famiglia le distinzioni fra i paesani e "quei da zò", quelli da giù – appellativo comunque senza contorni ben precisi che comprendeva origini poste in una qualsiasi delle terre oltre la sponda opposta del Po, Cesena o Sicilia o Napoli che fosse. Noi bambini avevamo in mente la carta geografica vista a scuola, e percepivamo un senso vago di distanza geografica più che di differenza, chissà quale odissea di autobus treno e traghetti per arrivare ma si trattava pur sempre dei posti da cui arrivavano le mamme dei miei amici e i mariti, i compagni di lavoro di mio padre dei quali



Roberto Licci, Enza Pagliara, Dario Muci ed Emanuele Licci

lui parlava con rispetto. Per noi piccoli nord/sud era appunto un confine insensato, difficile da comprendere soprattutto perché inconsistente e poco utile – per dire erano più interessanti la caccia grossa ai topi (da fare rigorosamente in segreto) e le sfide con le biglie e con i tacchi sul marciapiede.

È stato bello crescere in un quartiere dove per giocare con dei bambini appena arrivati non fosse necessario sapere granché: selvatici per atteggiamento ma socievoli per natura, ci si ritrovava in strada e a scuola si finiva seduti vicini, un passo breve ancora e si arrivava a dividere e scambiarsi la merenda. Il bello era l'aggiungere parole nuove al vocabolario, così da stupire tutti a tavola a cena con un imprevisto "mannaggia!" o addirittura con un temerario "minchia!". Parole così poco veneziane e così tanto fuori posto da attirare occhiatacce d'avviso e, in caso di recidività, sberle rieducative e promesse di processi sommari però poi mai celebrati davanti al castigamatti appena fosse stato di ritorno dal turno in fabbrica.

Secondo Alessio Lega, Dario non è un cantante, ma un uomo che canta – una differenza importante. Dario Muci l'ho incontrato per caso in una piazza estiva salentina non ricordo dove, Lucia e io si era andati per una qualche sagra e per assistere a tutt'altro concerto e invece siamo rimasti ad ascoltarlo, sorpresi un po' da tutto e contenti di ritrovarci sorpresi: dalla voce intanto, da come metteva insieme le canzoni e da come le raccontava, non ultimo da una certa simpatia che si irradiava da dietro quella sua chitarra. Abbiamo preso i suoi dischi e l'abbiamo poi incontrato altre volte, l'ultima nel settembre scorso a un suo concerto con Enza Pagliara, giusto pochi giorni prima del nostro rientro. Due chiacchiere a fine serata, e Dario mi faceva sapere di *Suddissimo* – il progetto a cui stava lavorando assieme a un giro di musicisti e compagni (tra cui Emanuele Licci e suo padre Roberto, entrambi nel Canzoniere Grecanico Salentino) incentrato sul repertorio diffuso e valorizzato da Matteo Salvatore. La cosa mi aveva davvero colpito: sarà ancora una volta una coincidenza suggestiva, ma il *Lamento dei mendicanti* era uno dei pochissimi dischi di mio padre – trovo poco probabile che lui l'avesse comperato, penso fosse piuttosto un regalo fattogli da un qualche compagno di sindacato o di partito. In casa lo si ascoltava poco: io ero uno sbarbo alle prese con il primo ellepì dei Black Sabbath e quello era un disco tremendo, un disco da cui non si poteva scappare.

José Amedeo



▲ **Matteo Salvatore**

"Io mi sento ricco, più ricco di Rocco Falò [Rockefeller] *quell'americano come cazzo si chiama, io non lo so dire. Rocco Falò. Io sono più ricco di lui. Ma qualcuno dirà: Matteo, tu chi sei? Io? Nessuno. Vado trovando dove non c'è rumore".*

Ritaglio queste frasi da un documentario francese (*Nelle carni del cantastorie* di Anne Alixe, 1992) piuttosto facile da trovare in rete, perché è così che si descriveva da sé Matteo Salvatore, cantastorie di Apricena in provincia di Foggia. A questo suo schernirsi, a questo misurarsi l'altezza a spanne sono propenso a credere, ma solo a metà – secondo me lui più che giocarci rideva proprio in faccia alla telecamera. Lui difficile da inquadrare, difficile da addomesticare, difficile da afferrare. Riassumere in poche righe la sua storia, storia che sembra fatta di pagine strappate a romanzi, è impresa ardua – in rete si distingue per correttezza una biografia breve su Canzoni Contro la Guerra (raggiungibile al link www.antiwarsongs.org). Figlio di un manovale comunista più volte arrestato durante il fascismo, il piccolo Matteo attraversa un'infanzia nera di miseria fame e ignoranza, poi l'incontro fortunato con un vecchio violinista cieco che lo prende con sé e gli fa da maestro insegnandogli a suonare la chitarra e le canzoni – quelle tradizionali, alcune antichissime, ma soprattutto quelle napoletane che venivano richieste dai fidanzati per le serenate a pagamento. La mancanza di lavoro lo costringe ad abbandonare la Puglia in cerca di fortuna, così finisce a vivere in una baracca arrangiandosi a fare il posteggiatore nelle trattorie romane, dove arriva ad esibirsi come canzonettista mescolando stornelli al repertorio tradizionale. Qui viene notato da Claudio Villa che lo convince a concentrarsi sulle canzoni della sua terra, cantate in dialetto: la grande parte delle canzoni di Matteo Salvatore racconta l'Italia meridionale del dopoguerra, la gente povera, il lavoro duro e la fame. E poi i dischi e il successo, il Folkstudio e il Cantagiro, apparizioni in televisione e concerti nelle ville dei ricchi. La storia però finisce male: un brutto giorno Matteo viene accusato di omicidio, il carcere, una vita rovinata. Direi di interrompere qui.

Suddissimo è frutto di studio e ricerca, ma anche di curiosità e passione. È reinterpretazione fatta con grande rispetto, ma anche canto consapevole di oggi che non si guarda indietro con nostalgia. Il lavoro di Dario Muci e compagni è un omaggio singolare all'opera di Salvatore: la scelta delle canzoni si concentra nel periodo fra il 1967 e la prima metà degli anni Settanta, senz'altro un periodo storico di grande interesse intorno alle riproposizioni di canti tradizionali e d'ispirazione popolare. La scelta dei pezzi comprende parecchi estratti dal *Lamento dei mendicanti*, probabilmente la sua raccolta più esplicitamente politica e dirompente, e alcune composizioni successive come "Lu soprastante" (presentata al Cantagiro nel 1969, fu oggetto di ripetute e feroci contestazioni giovanili) o "Lu bene mio" (riproposta in tempi recenti da Teresa De Sio e Vinicio Capossela, tra i tanti).

Il cd è davvero molto ben realizzato e prodotto, e riesce ad accendere attenzione sul non tanto "personaggio" quanto sull'uomo che fu Matteo Salvatore. Un poeta analfabeta di versi intesi come scalpellate precise al cuore roccioso della canzone, versi che riescono a piegare il tempo adattandone la curva alla circolarità della storia – una per tutte: "Padrone mio" ieri era la preghiera dei braccianti agricoli per non perdere il lavoro, oggi è la maledizione che sgorga dalle labbra del migrante africano ingaggiato a giornata per due soldi a raccogliere i pomodori che finiscono sulla nostra tavola.

A chi volesse saperne di più suggerisco la biografia *L'ultimo cantastorie* scritta da Beppe Lopez e *La luna gira il mondo e voi dormite* libro e cd curati da Angelo Cavallo per Stampa Alternativa.

Contatti: Nauna Cantieri Musicali, via G. Marconi 53 73016 San Cesario di Lecce LE, e-mail naunacm@gmail.com

Jugo-rock

Quando quasi nessuno ricorda ormai più la guerra combattuta nel paese appena più a est di noi nella cartina geografica dell'Europa, ecco un libro che gratta via la crosta. Si chiama *Jugo-rock* (Infinito Edizioni, www.infinitoedizioni.it) e mostra in copertina quella che sembra una chitarra elettrica economica appoggiata sulla bandiera della repubblica socialista federale jugoslava.



Quando ho aperto il pacchetto dentro di me speravo fortissimamente non si trattasse di un'enciclopedia tascabile del rock balcanico, e meno male che ho sperato bene: alle bande jugoslave sono dedicate solo poche pagine finali, il resto è un romanzo ma questa è un'etichetta grossolana che va bene solo per sistemarlo meglio sugli scaffali. Arrigo Bernardi racconta la storia di un ragazzo croato di diciott'anni perso fra punk birra e scazzottate: il problema è che Predag si ritrova in età di leva militare ed è l'estate del 1990. Il problema numero due è che la guerra lo inghiotte: violenze, furti, uccisioni, stupri inghiottiti per forza assieme a vino istriano e rakija. Il problema numero tre è che il libro è scritto proprio bene, e che si fa fatica a mollarlo nonostante inneschi un certo malessere e metta addosso ansia. Il libro dura un centinaio di pagine e lo si finisce in una sera, ma la storia ti rimane dentro ad agitarsi e ci mette un po' a smettere di sbattere la testa e affondare le unghie. C'è una colonna sonora caotica fatta di gruppi locali come Borghesia, Idoli, UBR, Pankrti, Električni Orgazam e Laibach (tutta gente che avevo conosciuto e sentito, qualcuno anche incontrato, ai tempi di Rockgarage), e nomi inglesi e americani che abitavano stabilmente nel mio walkman di ventenne. Ogni tanto anche adesso che ho il libro qui davanti sembra di sentire attraverso il soffitto gli aerei americani partiti dalla base militare di Aviano e diretti a sudest: volavano bassi e carichi, rumore come nei film con l'aria dietro che urlava e sembrava oscurarsi.

Contatti: in rete sul blog La Frontera raggiungibile al link https://arrigoxxx.wordpress.com

Marco Pandin
stella_nera@tin.it



▲ Pankrti

NON SOLO ANARCHIK

DI PAOLO FINZI

Padre del più noto fumetto anarchico mondiale. Certo. Ma anche fine pensatore e compagnone esilarante. Se n'è andato proprio quando ci poteva essere di aiuto per capire meglio e per ridicolizzare il potere.

Per quanto possa voler bene a un suo figlio – generato quando aveva circa 25 anni – nessun padre può essere identificato con la sua creatura, anche se questa nel corso del tempo ha visto la propria fama crescere un po' dappertutto. E quella del padre, pur modesto, anche.

È una regola che vale anche per Roberto Ambrosoli, il primo anarchico di lingua italiana – che noi si sappia – morto per Covid-19, nell'ospedale Mauriziano di Torino lo scorso mese di aprile. Nato a Milano nel 1942, aveva vissuto nel capoluigo lombardo fino agli anni dell'adolescenza. Al ginnasio e poi liceo classico aveva conosciuto e fatto subito amicizia con Amedeo Bertolo, con il quale partecipa – prima iniziativa pubblica – a una manifestazione di solidarietà, davanti al consolato ungherese a Milano, con il popolo ungherese in rivolta contro la repressione staliniana nel 1956. Quell'amicizia durerà poi per tutta la vita, anche quando Roberto prima segue i genitori a Napoli poi si stabilisce a Torino. Negli anni '60 contribuiscce a tener viva "la fiammella" dell'anarchismo nel capoluogo piemontese, con Gerardo Lattarulo e altre/i militanti più anziani. Dalla seconda metà degli anni '60 partecipa alla vita dei Gruppi Giovanili Anarchici Federati, che poi (eliminando l'aggettivo "giovanili") durano fin verso la fine degli anni '70 per poi sciogliersi, dopo aver contribuito a dar vita a varie iniziative prevalentemente editorial-culturali, a partire da questa rivista, le edizioni Antistato e poi Elèuthera, il Centro Studi Libertari/Archivio Pinelli, la rivista quadrilingue Interrogations, il Comitato Spagna Libertaria, la redazione della rivista "Volontà" e poi – in continuazione ideale – la rivista Libertaria.

In varia misura Roberto partecipa a queste numerose iniziative, sempre portando la sua particolare carica umana di simpatia e al contempo la profondità della sua riflessione. Dai suoi scritti nel primo decennio di vita di "A" (gli anni Settanta) emerge una convinta adesione all'analisi socio-politica ed economica proprio del Gruppi Anarchici Federati, che identifica nella nuova classe emergente della tecno-burocrazia "i nuovi padroni", con un'attenzione particolare alle nuove forme del dominio. Riletta oggi, alla luce delle trasformazioni in corso nell'era e con la scusa della pandemia, già si colgono in quell'analisi – e in certe pagine di Roberto – alcuni segni di quella tecnocrazia "medica" e non solo che domina nei mezzi di comunicazione e pervade ogni giorno di più il tessuto sociale.

C'è dunque un Roberto colto, riflessivo, attento osservatore sociale che si affianca al disegnatore di Anarchik, al compagnone politicamente impegnato, al traduttore di saggi e libri.

Una delle sue battute ricorrenti era "certo, certo", un modo per confermare quanto detto dal suo interlocutore con l'anglosassone sottolineatura che tutto è opinabile, niente va preso per verità assoluta, tutto si può prestare anche a un sorriso. Per lui l'humour non era una scelta relazionale, per "fare il simpatico". Era proprio così Roberto.

Tante altre cose si potrebbero dire e raccontare di lui, ma il nostro Ambreus – se fosse qui, ora – strabuzzerebbe gli occhi e mi direbbe "Taglia, taglia. Hai scritto già troppe stronzate".

Gli obbedisco, ora.

Ma già sul prossimo numero riparleremo di lui. Cercando di fare del nostro peggio.

Paolo Finzi



disegno di Fabio Santin

FARÒ DEL MIO PEGGIO

CRONACHE ANARCHICHE A FUMETTI

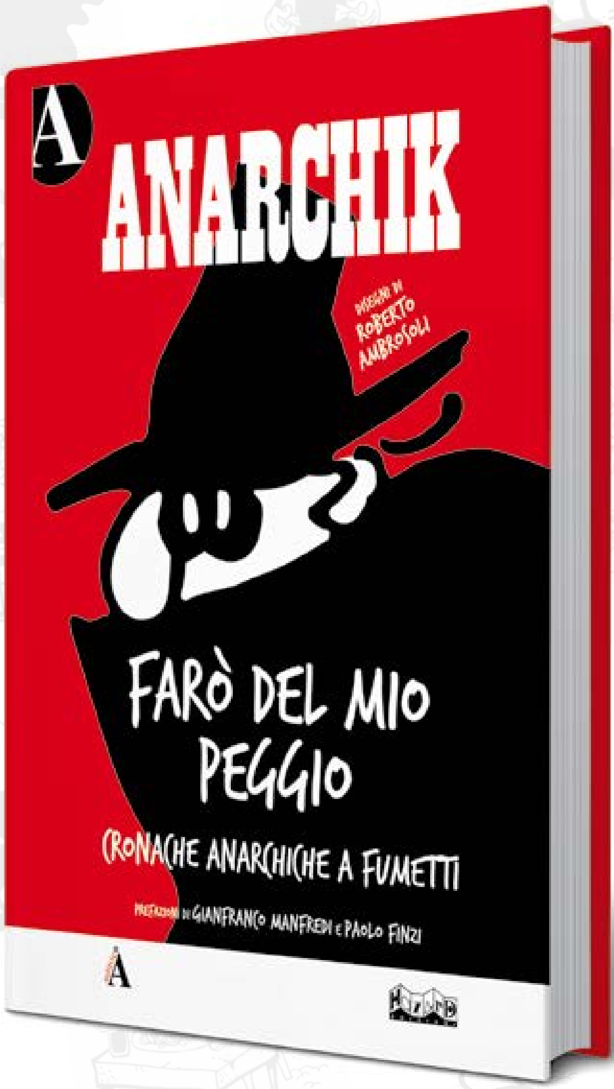
DISEGNI DI

ROBERTO AMBROSOLI

PREFAZIONI DI

GIANFRANCO MANFREDI

E PAOLO FINZI



Da poco prima del 1968 ai giorni nostri, oltre mezzo secolo di carsica presenza sovversiva e di ironia libertaria contro le ipocrisie, le ingiustizie e la criminalità del potere. Questo libro raccoglie il peggio di quanto pubblicato su "A" rivista anarchica dal primo numero (febbraio 1971).

Editrice A
cas. post. 17120 – Mi 67
20128 Milano Mi

tel. 02 28 96 627 - **fax** 02 28 00 12 71
e-mail arivista@arivista.org
sito www.arivista.org
twitter @A_rivista_anarc
facebook @ARivistaAnarchica

Hazard Edizioni
via Pietro Crespi 11
20127 Milano

tel. 02 99 24 86 70
cell. 349 47 90 793
e-mail hazardedizioni@tiscali.it
sito www.hazardedizioni.it
facebook @HAZARDEDIZIONI

Casella Postale 17120

Ambientalismo/ C'è chi tace sulla Val d'Agri

Non possiamo negarlo, Jacopo Fo da anni porta avanti lodevoli battaglie contro i conflitti e per la tutela dell'ambiente e del pianeta. Con la sua Libera Università di Alcatraz invita e sollecita a sperimentare le ricchezze e le risorse che la natura ci mette a disposizione, da editore e direttore del portale "People for Planet", oltre a dare largo spazio alle "buone notizie", punta a sensibilizzare le coscienze sulla prevenzione della salute e la protezione dell'ecosistema, però... però diversi progetti del figlio dei compianti Dario Fo e Franca Rame li ritroviamo sotto il marchio Eni, come "Cuore di Basilicata", coordinato insieme a Bruno Patierno e finalizzato a "rilanciare le potenzialità turistiche e culturali della Val d'Agri".

Ora, senza essere eccessivi nel giudizio, va pure bene che Fo faccia finanziare le sue iniziative dalla nota multinazionale, però se vuol essere credibile fino in fondo e stare a quanto racconta su "People for Planet", deve pure iniziare a denunciare alcuni atti arroganti dell'ottavo gruppo petrolifero nel mondo per giro d'affari.

Perché Fo non parla mai sul suo foglio online dello sversamento di greggio che c'è stato in Val d'Agri e che ha portato a processo, con l'accusa di disastro ambientale, alcuni dirigenti dell'Eni? E che pensa l'eclettico scrittore-attore-regista-fumettista-pacifista della recente sentenza dell'Antitrust che, a seguito di un esposto-denuncia di Legambiente, Movimento Difesa del Cittadino e Transport & Environment, ha condannato l'Eni a pagare cinque milioni di euro per "pratica commerciale ingannevole" in quanto la storiella del carburante "Eni-Diesel" che riduce le emissioni del quaranta per cento è tutta una bufala? Una bufala di cui su "People for Planet" non è stata data ad oggi nessuna notizia.

Mimmo Mastrangelo
Moliterno (Pz)

Autoritarismo/ Sanzioni amministrative e mancanza di libertà

Sostanzialmente senza lavoro, quasi sempre chiuso in casa, osservo gli sviluppi di un'epidemia rapidamente trasformata da problema sanitario a questione di ordine pubblico.

Nel breve volgere di pochi giorni, i provvedimenti governativi ci hanno insegnato a metterci nelle mani delle autorità (le cui iniziative non vanno discusse poiché inequivocabilmente volte a fare il nostro bene, anche a costo di comprimere le nostre libertà) e a diffidare dei nostri amici (potenziali portatori di contagio, dunque da non frequentare, da tenere lontani) e perfino di noi stessi (e se fossi io ad essere infetto?).

Immersa in questa narrazione, la gente si adegua ad hobby stereotipati (fare il pane in casa è diventato un *must*, tanto che nei negozi scarseggiano farina e lievito) e per il resto ci sono internet e tv. Un paradossale *panem et circenses* a portata di mano tra quattro mura.

Per chi sgarra, inizialmente si è ricorsi al diritto penale; ma quando ci si è resi conto che le uscite di casa immotivate avrebbero ingolfato le Procure e soprattutto permesso ai cittadini di difendersi dalle accuse tramite processi nei quali erano previste l'assistenza di un avvocato, l'escussione delle forze di polizia che avevano elevato il verbale, la decisione di un magistrato indipendente, allora si è passati alla sanzione amministrativa: una bella multaccia, e vai a contestarla adesso, senza poter sentire testimoni e con un verbale a prova di falso.

È facile scivolare nell'arbitrio riguardo allo stabilire se la bottega da cui ci si rifornisce è la più vicina alla nostra abitazione, se il giretto con il cane è troppo lungo, se il nostro anziano genitore ha proprio bisogno che il latte e i biscotti glieli portiamo noi. Hanno spiegato che le precedenti sanzioni non funzionavano abbastanza come deterrente; si vede che, data la scarsa probabilità di ammalarsi mentre si fanno quattro passi per strada, non era un gran deterrente neanche la paura del contagio. Mi viene



Vincenzo Di Buono

Un abbraccio a Michela

Ai primi di aprile è morto Vincenzo Di Buono, 91 anni, padre di Michela che da quasi vent'anni lavora quotidianamente nella nostra cooperativa con compiti amministrativi. Era nato ad Acerra (Napoli). Ci piace ricordarlo allegro quando ci veniva a trovare e magari si fermava con noi a mangiare in trattoria. Uomo buono e semplice, era socialista.

■

in mente la raccomandazione rivolta dal generale Cadorna ai carabinieri incaricati di sparare ai soldati che non si lanciavano fuori dalla trincea quando veniva ordinato l'assalto: "Devono avere più paura di voi che del nemico".

Si dice che il consenso sia generale, tanto il germe della paura ha attecchito: ma quando l'epidemia finirà - perché finirà - ci lasceranno ancora andare in giro come prima? Non so, dalla mia finestra guardo nelle strade i segni di una pace terrificante. Per tutta l'Italia, da Palermo ad Aosta, ormai non si sente più neanche il canto delle cicale.

Enrico Torriano
Bologna

In attesa del vaccino/ Il virus e la vita "normale"

«Questa enorme e splendida creazione del mondo deve necessariamente indebolirsi prima di morire. Quindi la terra sarà sempre più spesso scossa dai terremoti e l'atmosfera diventerà pestilenziale, generando miasmi contagiosi». (*Adversus nationes*, II, 45-46)

Sono parole di Arnobio di Sicca, morto nel 327 dopo Cristo. Sembrano attualissime non tanto per il riferimento alle epidemie (un'infinità di scritti di tutti i secoli passati ne sono pieni), ma perché sono rivelatrici di un'età di angoscia e disorientamento.

Arnobio di Sicca, (e pure Plotino, Porfirio, Cipriano, Gregorio di Nissa, Claudio Rutilio Namaziano, Marco Aurelio), vive un senso di smarrimento radicale, estremo: avverte il disfacimento del mondo fisico perché vive il crollo del codice di interpretazione del mondo mentale.

Nulla, in verità, è cambiato nella natura del pianeta e nella natura dell'uomo fra il I e il IV secolo dopo Cristo: la vita umana è sempre un piacevole passatempo per i ricchi e un inferno per i poveri; la terra produce secondo le stagioni come accade da millenni e il contadino continua a spaccarsi la schiena nel lavorare la terra del padrone, che godrà i frutti della fatica altrui. Esistono ancora i templi dedicati agli dei che hanno protetto Roma e l'hanno fatta grande, ma questi non sono più i soli che si venerano e altre divinità - Iside, Mitra, Dionisio, Serapide - sono ritenute più potenti, perché rivelatesi per ultime.

Tuttavia, nella apparente "normalità" quotidiana collettiva, sempre più intellettuali percepiscono l'incertezza, lo smarrimento, il dolore di una condizione esistenziale in cui, come si legge nel *Vangelo della Verità* attribuito allo gnostico Valentino, «o si fugge non si sa dove, oppure si resta in attesa di non si sa chi».

Il mondo sta cambiando perché sta cambiando la visione che ne ha l'uomo; la terra diventa un luogo d'orrore, segnato da terremoti, peste, cavallette, carestie, perché la mente che si affaccia sul mondo è terrorizzata.

Cosa ha causato questo terrore? Il crollo di un *sistema interpretativo della realtà*. Eric R. Dodds, lo storico che più di altri ha dato un prezioso contributo in materia, lo chiama «mutamento di prospettiva intellettuale».

Non è qui il caso neppure di accennare ai motivi di un tale crollo: il discorso, lungo articolato e complesso, dovrebbe coinvolgere elementi economici, sociali, politici e filosofici.

Ora, vorrei tentare un possibile confronto del nostro presente, dominato dall'epidemia di coronavirus, con il periodo di crisi che va dall'ascesa al trono di Marco Aurelio fino alla fine dell'Impero Romano d'Occidente.

È il periodo che i manuali di storia collegano alle *invasioni barbariche* (166-476 d.C.), ovvero l'afflusso di popolazioni dalle province ai confini dell'Impero verso il cuore della romanità, che garantiva diritti, sicurezza e benessere. Quando l'ingresso dei "barbari" non fu più gestito dall'autorità centrale, il movimento delle popolazioni fu chiamato *invasione*. Questo determinò una profonda crisi culturale, e non solo nei *cives* dell'Impero.

Ciò che sembrava perfetto e immutabile, come il *corpus* delle leggi, la lingua, l'esercito, l'agricoltura, l'arte, ogni conquista romana apparve per quello che era: una convenzione, una scelta fra le tante possibili, una verità che valeva solo per chi l'aveva creata.

Il coronavirus è apparso in un tempo in cui il mondo del capitalismo finanziario si autocelebra come il migliore possibile. Non come il più giusto: da un pezzo il capitalismo ha smesso di farsi domande sul proprio valore etico, e ha smesso di farlo da quando nessuno osa più interrogarlo sulla moralità della sua essenza: *il furto e il sopruso*.

Fino a cinquant'anni fa ci si chiedeva come porre limiti e divieti al capitalismo, che per sua struttura costitutiva produce inevitabilmente danni e sofferenze e devastazioni nella natura e nell'umanità, a esclusivo beneficio di una minuscola minoranza di delinquenti legalizzati.

Oggi il capitalismo vincitore non ammette alcuna obiezione ed ha imposto questa sua narrazione: la tecnologia più avanzata può risolvere ogni problema, e poiché la tecnologia è un prodotto del capitalismo, quest'ultimo è il salvatore dell'umanità. (...)

Chiusi in casa, barricati tanto contro la paura quanto contro il virus, blanditi e minacciati come bambini un po' scemi e molesti, siamo esortati a dedicarci alla vita fittizia della rete, ai cosiddetti *social* (che sono la negazione della vera umana socialità), a una finta vicinanza veicolata da schermi, microfoni e tastiere, plastica e vetro…

Attendiamo che la tecnologia ci salvi anche questa volta; attendiamo la terapia risolutiva e attendiamo il vaccino, che chiuderà per sempre questo incubo. E il ruolo di *fatina benefica* della tecnologia ci farà dimenticare, ancora una volta, il suo prezzo mostruoso. E, come sempre nelle crisi che brutalmente ci costringono a un *mutamento di prospettiva intellettuale*, cerchiamo un capro espiatorio su cui scaricare la rabbia e l'angoscia. Nel 1630, nell'epidemia di peste che straziò l'Italia, i nemici si chiamavano *untori* e,

A mio avviso

"Ho apprezzato tantissimo gli articoli di "A" di aprile, che ci avete inviato in anticipo con la vostra newsletter. Ce n'era davvero bisogno! Grazie. A presto."

Nicola Colliva
Casalecchio di Reno (Bo)

"Grazie a voi, come sempre. In questi tempi discretamente bui è fondamentale mantenere allenato lo spirito critico."

Chiara Tarabotti
Ferrara

"Anarchico è il pensiero e verso l'anarchia va la storia. Sembra che non sia proprio così, ma vedrete che fra qualche anno le cose cambieranno e noi dobbiamo essere pronti. Salud y anarquìa."

Luciano Lanza
Milano

nell'agosto di quell'anno, uomini perfettamente innocenti, Gian Giacomo Mora, Guglielmo Piazza e altri otto, furono torturati e squartati perché ritenuti colpevoli di esserlo.

Oggi, più cauti e meno ignoranti, nessuno pensa a cercare colpevoli perché sappiamo che non ce ne sono; ma quanti sospetti abbiamo letto in rete? Virus costruito in laboratorio? Virus fuggito da un laboratorio? O fatto uscire intenzionalmente? E questa epidemia non sarà forse la punta di un iceberg? Non occorre essere un complottista per prevedere che questa pandemia avrà conseguenze molto lunghe e pesanti nella sola sfera di attività umana che interessa veramente le classi dominanti: l'economia.

E l'economia è la dimensione *artificiale* per eccellenza; nulla è più artificiale dell'economia. Eppure è la sola cosa che interessa davvero il potere.

Appena la tragica sequenza dei morti sarà abbastanza rallentata, il potere avrà cura di ripristinare l'*artificiale* di cui vive e da cui trae la sua forza.

Non dovrà neppure continuare a fingere dolore per i morti: potrà riprendere a contare, a voce spiegata, i miliardi di cui vorrà essere risarcito da coloro che hanno avuto la fortuna di non morire di coronavirus, e che dovranno continuare a morire di capitalismo.

Paolo Cortesi
Forlì

I nostri *fondi neri*



Sottoscrizioni. Andrea Perin (Milano) 60,00; Massimiliano Barbone (Bergamo) "un piccolo contributo di ringraziamento per il vostro lavoro", 10,00; Enrico Calandri (Roma) 350,00; Gianfranco Pinna (Nuoro) 20,00; Massimiliano Froso (Neirone - Ge) per pdf, 6,00; Nicola Luigi Rizzi (Roma) per pdf, 6,00; Patrizio Petrocchi (Anguillara Sabazia – Rm) per pdf, 10,00; Antonio Cornolò (Imperia) per pdf, 10,00; Pietro Castoro (Altamura – Ba) per pdf, 10,00; Diego Guerrini (Roma) per pdf, 4,00; Carlo Mariano Dragoni (Assisi – Perugia) 4,00; Maurizio Patrizio Gagliardi (località non specificata) per pdf, 6,00; Palmieri (località non specificata), 2,00; Francesca Garaventa (Genova) 5,00; Valentina Aldrovandi (località non specificata) per pdf, 4,00; Giordano Sangiovanni (Milano) 20,00; Vincenzo Montemurro (Roma) "piccolo gesto, grazie di esserci", 20,00; Fabio De Giorgi (Novara) per pdf, 5,00; Lorenzo Pisani (località non specificata) per pdf. 5,00; Massimiliano Froso (località non specificata) per pdf, 5,00; Vincenzo Mazzucca (località non specificata) per pdf, 5,00; Valentina e Alessandro (Toronto – Canada) 100,00; Matteo De Nuzzo (località non specificata) per pdf, 4,00; Maria Rosa Sordi (Mezzago – Mi) 300,00; Enrico Zagnagnoli (Brescia)per pdf, 5,00; Nicola Fantone (località non specificata) 30,00; Alessandro Di Candia (località nn specificata) per pdf, 5,00; Alessandro Milanta (Venezia) 100,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Roberto Ambrosoli, 500,00; Franco Padella (località non specificata) per pdf, 5,00; Rino Quartieri (Zorlesco – Lo) "teniamo duro nonostante tutto", 50,00; Giuseppe Anello (Roma) 70,00; Franco Bellina (Roma) 10,00; Paolo Santorum (Arco – Tn) 10,00; Giordano Sangiovanni (Milano) 20,00. **Totale € 1.776,00.**

Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di € 150,00. Per qualche numero accogliamo ancora in questo elenco anche gli abbonamenti sostenitori al vecchio importo di € 100,00).* Chiara Mazzaroli (Trieste) 100,00; Doretta Cocchi (Firenze); Arrigo Triulzi (Meyrin – Svizzera); Marco Buraschi (Roma) ricordando Giuseppe, anarchico cormanese, 100,00; Letizia Larocchi Maltini (Milano); Gabriele Roux (Cuneo); Andrea Pastorino (Genova); Riccardo Caneba (Grottaferrata – Rm); Lucia Sacco (Milano); Maurizio Azzini (Milano) 200,00; Fabio Palombo (Chieti); Roberto Pietrella (Roma Vitinia) 250,00; Remo Ritucci (San Giovanni Persiceto – Bo) 120,00; Gianluca Fortini (Calderara di Reno – Bo) 100,00.; Annapia Mandelli (Milano) 100,00; Simone Piazzi (Laveno Mombello – Va) 100,00; Lorenzo Guadagnucci (Firenze) 100,00. **Totale € 2.370,00.**

Abbonamenti sospesi *Si tratta di abbonamenti annui (dell'importo ridotto di € 50,00) destinati a persone detenute, alle quali noi inviamo regolarmente "A" in omaggio.* Lucia Sacco (Milano); Andrea Pastorino (Genova). **Totale € 100,00.** *Ricordiamo che noi inviamo la rivista a tutte le persone detenute che ce ne facciano richiesta direttamente o tramite familiari o gruppi di solidarietà, Tutte le persone detenute che desiderano ricevere "A" ce lo facciano sapere e – ci raccomandiamo – ci segnalino tempestivamente i trasferimenti. Attualmente sono un centinaio le persone detenute che ricevono regolarmente "A" (trasferimenti e disfunzioni permettendo), delle quali 45 sono "coperte" da un abbonamento annuo sospeso.*

Avviso. *Abbiamo ricevuto la contabile di un versamento, sul nostro conto corrente bancario presso Banca Etica, di € 80,00 a nome di Charles Guex. Manca completamente l'indirizzo, quindi non possiamo spedire. L'interessato si faccia vivo con noi.*

ROBERTO, GRAZIE.



disegno di Roberto Ambrosoli
(Milano 1942 - Torino 2020)

ISSN 0044-5592

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.